Il volume, attraverso l'analisi e l'interpretazione personale di un periodo storico fondamentale per la formazione degli Stati europei, si presenta come uno strumento utile alla comprensione delle interconnessioni e dei collegamenti esistenti tra i vari avvenimenti, che, partendo dal Congresso di Vienna (1815), hanno portato alla Seconda Guerra Mondiale (1939-1945).

Un percorso che l'autore analizza in modo nuovo e personale, tenendo presente le visioni culturali, economiche, filosofiche, politiche e sociali che hanno influenzato i secoli XIX e XX.

Silvano Franco è professore associato di Storia contemporanea nell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale. Autore di numerosi saggi di carattere storico-politico e sociale fra i quali *Il fascismo in Terra di Lavoro (1923-1926); La politica sanitaria durante il Decennio francese nel Regno di Napoli; Legislazione e politica sanitaria del fascismo; La politica socio-sanitaria di Bernardo Tanucci nel periodo della reggenza (1759-1767); Maria Lombardi. L'impegno politico e sociale; I Partiti politici in Terra di Lavoro (1919-1926); Lo sport nella storia. Politica economia e società.*

€ 20,00
www.caramanicaeditore.it
ISBN 978-88-7425-189-6

Silvano Franco

LEZIONI DI STORIA CONTEMPORANEA
(1815-1945)

CARAMANICA
EDITORE

Silvano Franco

LEZIONI DI STORIA CONTEMPORANEA

(1815-1945)

CARAMANICA EDITORE

Silvano Franco

LEZIONI DI STORIA CONTEMPORANEA

(1815-1945)

CARAMANICA EDITORE

Prima edizione: *settembre 2015*

Copyright © ARMANDO CARAMANICA EDITORE
Via Appia, 814 - 04026 Marina di Minturno (LT) - Tel. 0771.680838

ISBN 978-88-7425-189-6

È vietata la riproduzione, anche parziale con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata.

Introduzione

La scelta di approntare un "manuale" di *Storia contemporanea*, seppure limitato ad un periodo relativamente breve, ma intenso di avvenimenti che hanno determinato cambiamenti epocali, nasce dalla constatazione dell'interesse mostrato dagli studenti del Corso di Laurea di Scienze dell'Educazione e della Formazione, prima, e quelli di Lingue e letterature moderne, poi, dell'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale per un tipo di analisi generale che fuoriesca dallo schematismo classico di presentare la storia come un susseguirsi di nudi e crudi accadimenti, avvenimenti e fatti.

Nel corso dei vari anni accademici ci siamo convinti sempre più che tale approcio possa offrire agli studenti uno strumento utile al fine di uno studio comparativo della storia italiana, europea e mondiale.

Non a caso, il volume raccoglie, in maniera sintetica, lezioni di approfondimento tenute e finalizzate ad evidenziare alcuni aspetti o temi storiografici presentati come una interpretazione personale, cercando di far cogliere, principalmente, i legami politici, economici, culturali, finanziari, istituzionali e sociali che sottostanno al divenire storico.

È in questa ottica che deve essere valutata la scelta di mettere a punto un testo sintetico e snello rivolto a studenti che, alla luce della nostra esperienza, evidenziano una non lieve carenza della conoscenza storica in generale, unita ad una difficoltà di analisi.

Per tali ragioni si è scelto di predisporre un volume finalizzato allo studio di un periodo ben definito, che va, come si evince dal titolo, dal Congresso di Vienna alla Seconda Guerra Mondiale: 130 anni che hanno cambiato il volto dell'Europa e del mondo, facendo registrare anche momenti tragici per l'intera umanità.

In considerazione di tutto ciò, crediamo che sia dovere di chi esercita una professione gravida di responsabilità - *l'insegnamento,* soprattutto quello universitario - fornire ai discendi gli strumenti culturali per metterli in condizione di osservare, analizzare, leggere la realtà che li circonda, al fine di comprendere che quanto stiamo vivendo oggi è il risultato di scelte operate nel passato e di poter progettare una società futura che sia in grado di evitare gli stessi errori commessi dalle generazioni che ci hanno preceduto.

È con questo spirito che affidiamo alle stampe il volume; con la speranza, da un lato, di rendere un buon servizio alla nostra professione e, quindi, ai giovani; dall'altro, di non attirarci giudizi esageratamente negativi per il contenuto dello stesso.

Un profondo e sentito ringraziamento sento di dover esprimere ai miei Collaboratori, che mi hanno supportato nel corso dei vari anni accademici; una doverosa e particolare espressione di gratitudine va alla dott.ssa Federica Madonna, che con diligenza ha provveduto a raccogliere gli appunti delle lezioni, evitando che andassero perduti.

Silvano Franco

Capitolo I

Periodizzazione storica e caratteristiche culturali dell'Ottocento

L'apparente ossimoro dell'espressione *Storia contemporanea* potrebbe erroneamente lasciare interdetto colui il quale, al di fuori di un contesto artistico-letterario, non consideri pura poesia lo studio di fatti e avvenimenti che affondino la loro ragione d'essere nella concatenazione logico-concettuale di ciò che è accaduto. Come si potrebbe, infatti, parlare di avvenimenti verificatisi nel tempo e metterli in relazione a quel che accade ora, in questo momento, in rapporto alla stessa contemporaneità del fatto quando si manifesta? Se da una parte la storia è quella disciplina che si occupa dello studio delle vicende umane alla luce di una *ratio* politica, economica e morale - indagando fonti e documenti - dall'altra il concetto stesso di "contemporaneità" è oggetto di molteplici interpretazioni: non necessariamente l'aggettivo può significare "simultaneità cronologica dell'evento considerato", ossia l'accadere *hic et nunc* (qui ed ora) del fatto stesso, ma, al contrario, può rimandare a filosofie o ideologie che, pur affondando le loro radici in tempi passati, si percepiscono ancora come attuali.

Si può affermare, allora, che la *Storia contemporanea* ha come oggetto quell'insieme di eventi che, nonostante la distanza cronologica in cui essi sono accaduti, presentano ancora forti elementi di somiglianza e di legame con il presente, o viceversa.

Il parametro di distinzione delle diverse epoche è rappresentato dalla scelta di "date simboliche", che sanciscono l'inizio e la fine di una data *periodizzazione* storica.

Se con il termine *periodizzazione* si intende la capacità di individuare i caratteri di similitudine di un'epoca per filosofie, vicende politiche, economiche e sociali che si differenzino da quelli caratterizzanti i periodi precedenti o successivi, la scelta di alcune date specifiche fornisce l'oggettivazione simbolica di quell'epoca: da un fatto o da un accadimento si possono individuare l'inizio o la fine di un globale processo di pensiero.

Fissare una data di svolta non è semplice e, in generale, alcuni storici sono inclini a far cominciare la *Storia contemporanea* con lo scoppio della Rivoluzione francese del 1789; altri, invece, identificano nel Congresso di Vienna (1815) il suo inizio. Con esso, infatti, se è vero che ci fu il ripristino delle antiche potenze regnanti (l'*Ancien régime* prenapoleonico), è altrettanto vero che il panorama culturale ed i nuovi sviluppi filosofici contribuirono ad un decisivo cambiamento che ebbe ripercussioni in ogni campo del sapere.

Da un punto di vista politico, la Restaurazione delle antiche monarchie negli Stati di appartenenza non fermò il fermento sociale ed economico che vide diversi Paesi europei impegnati nella rivoluzione industriale, cominciata nel secolo precedente già in Gran Bretagna; l'industrializzazione delle *urbes* e la successiva richiesta di manodopera nelle nuove industrie portò molti braccianti e contadini a trasferirsi nelle città, con la conseguente nascita dei "nuovi poveri" e di una nuova classe sociale: *il proletariato*.

Per *proletariato* o *classe operaia* si intende l'insieme dei lavoratori o della *prole* impiegati nelle fabbriche, la cui caratteristica comune era quella di svolgere un lavoro manuale e di percepire un salario. Gli operai venivano specializzati in una singola fase del processo produttivo e non, come accadeva con l'antico artigianato, istruiti per ogni fase di lavorazione della costruzione dell'oggetto. Non a caso per i vecchi lavoratori qualificati, l'introduzione dei nuovi macchinari significò sentirsi deprivati delle proprie competenze tecniche per divenire, successivamente, quasi schiavi della macchina stessa. Questa forma di protesta prese il nome di *luddismo,* derivante forse da un giovane di nome Ned Ludd - la cui reale esistenza è incerta - che avrebbe distrutto per primo un telaio meccanico, come atto di opposizione e di ribellione nei confronti della nascente tecnologia industriale.

Il luddismo, nelle sue forme moderate, non si opponeva totalmente al progresso, ma alla settorialità della competenza della manodopera.

Gli effetti dell'industrializzazione si fecero sentire anche nel mutamento delle abitudini di vita degli operai: se da una parte le ore lavorative erano gestite dai ritmi di produzione, dall'altra la fine della giornata in fabbrica segnò la nascita del "tempo libero", ossia ore non impegnate nel lavoro che fornivano agli stessi la possibilità di dedicarsi ai propri interessi. Comparvero, in tal modo, i "caffè letterari", i circoli ricreativi, ma anche vere e proprie industrie dedite allo svago, che incentivavano, tramite la pubblicità, i falsi bisogni nella società lavorativa, quindi, la necessità di fruire o di consumare proprio quei beni in

eccesso prodotti dalla stessa società industrializzata. Una forma primitiva di *consumismo* nacque proprio intorno alla seconda metà dell'Ottocento.

L'enorme, e per certi versi epocale, trasformazione sociale comportò cambiamenti politici. La consapevolezza della situazione di schiavitù in cui il lavoratore versava e della lotta per il miglioramento delle condizioni di vita dello stesso, spinse diversi operai "intellettuali" a rivendicare l'universalità del suffragio maschile per divenire protagonisti attivi della vita politica. La nascita dei *partiti di massa* - soprattutto cattolici e socialisti - mise in crisi l'antico sistema di potere: la loro eventuale introduzione all'interno della vita politica avrebbe significato una sua totale riorganizzazione. La società dell'*Ancien régime*, infatti, era caratterizzata da vincoli e barriere giuridiche che impedivano la mobilità sociale e miravano, in campo economico, a proteggere ed a salvaguardare principalmente le classi dominanti: aristocrazia, borghesia, latifondisti, etc.

Oltre alle mutate condizioni sociali, ciò che influì maggiormente sull'aspirazione dei lavoratori a divenire protagonisti attivi della scena politica fu la diffusione delle idee illuministe. La teorizzazione della tripartizione dei poteri ad opera di Charles-Louis de Sécondat, barone de La Brède e di Montesquieu, noto come Montesquieu, ad esempio, sottolineava come l'attività del legislatore dovesse considerare una pluralità di variabili sociali (dagli usi e dalle consuetudini di un popolo alla cultura di appartenenza) per garantire una eguaglianza di diritti e di rispetto della libertà dell'individuo.

Il richiamo ai diritti inalienabili dell'uomo e del cittadino, vessillo della Rivoluzione francese, cambiò necessariamente la visione della legittimità del potere universale: non più, dunque, derivante da Dio quale "diritto divino", ma legittimato dalla volontà popolare quale espressione della libera decisione di ogni singolo individuo maschio appartenente alla società.

L'Ottocento fu anche il secolo che vide, per la prima volta, l'ingresso delle donne e dei bambini nel mondo del lavoro, anche se in una condizione di semi schiavitù, denunciata anni dopo dal movimento femminista e, in parte, da Karl Marx e Friedrich Engels.

Il processo di industrializzazione non comportò solo un cambiamento economico, ma fu all'origine di una serie di fermenti culturali che coinvolsero ogni ambito del sapere e si manifestarono in maniera diversa in ogni singolo Paese europeo; alcuni dei quali avvertirono la necessità di una specializzazione tecnica di tipo nuovo, attraverso l'istituzione di strutture culturali adeguate alla nascente realtà socio-economica. Infatti,

- in Francia si ebbe l'istituzione dell'*École Polytechnique*, una scuola che garantisse una formazione comune in ingegneria civile e meccanica;
- in Gran Bretagna fu fondata la *Royal Society*, l'Accademia Nazionale delle Scienze;
- in Germania fu avviato un graduale processo di modernizzazione delle Università e del sistema scolastico in generale.

All'inizio del secolo si assistette alla nascita, per la prima volta, di periodici scientifici, nonché alla fioritura di nu-

merose associazioni che promuovevano lo sviluppo e la ricerca in campo scientifico; a seguito di ciò numerose innovazioni tecnologiche contribuirono in maniera decisiva ad un progressivo processo di modernizzazione della società, che si concretizzò in maniera diversa in relazione alla sensibilità politica dei governanti dei rispettivi singoli Stati.

Il primato della scienza e della tecnica assunse fondamentale importanza per la filosofia del tempo: il *Positivismo*, infatti, rifuggendo completamente dai problemi della metafisica classica considerati astratti, sosteneva che solo la scienza in sé era in grado di dare ordine e certezza al mondo, favorendo una conoscenza *positiva*, dunque reale, delle relazioni insite nella natura. Con l'affermazione del *Positivismo*, però, non si deve pensare che i sistemi di pensiero che dominarono il mondo concettuale fra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, il criticismo kantiano e l'idealismo hegeliano, fossero stati completamente superati.

Il pensiero kantiano, ad esempio, fu fatto proprio dal *Positivismo* quale *teoria dell'esperienza*, ossia come *fondazione logico-concettuale* della stessa attraverso cui affermare il *valore obiettivo* delle scienze matematiche.

Il sistema hegeliano, invece, fu completamente privato della componente spirituale, a fondamento dello stesso, per essere reinterpretato in chiave puramente meccanicistica e materialista, utilizzando la medesima dialettica ideale che lo costituiva: la genialità della "positività del negativo", che nel sistema hegeliano rappresentava l'apparente scontro-incontro con ciò che era *altro rispetto all'Idea* prima di scoprire la sua stessa natura materiale, ven-

ne politicizzata. Le strutture ideali, funzionali al processo infinito del riconoscimento dell'Idea, vennero identificate negli organismi economici e storici per assumere, poi, le caratteristiche tipiche della lotta di classe contro il potere capitalista: spunti teorici della "Sinistra hegeliana" di cui facevano parte sia Marx che Engels.

Il pensiero dell'Ottocento, si badi bene, non va identificato solamente con l'aperta critica ai sistemi filosofici antecedenti con la successiva affermazione del *Positivismo,* ma altri percorsi teorici sono rintracciabili durante tutto il secolo che eserciteranno, successivamente, una profonda influenza su tutto il Novecento: le visioni filosofiche di Arthur Schopenhauer, Soren Kierkegaard e di Friedrich Nietzsche ne costituiscono gli esempi più emblematici.

Se con i primi due iniziò a farsi strada una critica alla razionalità quale strumento di indubbia ricerca scientifica per focalizzare l'attenzione sul soggetto stesso (temi sviluppati poi nel Novecento dall'*Esistenzialismo*); con Nietzsche si arrivò ad una sua profonda denuncia teoretica; infatti, il filosofo tedesco sostenne che la ragione scientifica è il risultato di un processo di *soggiogamento* e di *irretimento* che il pensiero esercita nei confronti delle esigenze dell'individuo. Reprimendo l'aspetto *dionisiaco* o desiderante della natura umana viene profondamente compromessa la sua stessa essenza e *l'intelletto scientifico* diviene così strumento corrotto di impossessamento di una falsa realtà, ossia di quella dell'intero Occidente.

L'utilizzo di quella stessa razionalità criticata sotto diversi aspetti da Nietzsche fu, però, all'origine di significative rivoluzioni teoretiche in diversi altri campi del sapere:

non solo, dunque, nel pensiero filosofico, ma anche pragmatico-empirico.

Nella fisica, ad esempio, si moltiplicarono le direzioni di indagine sull'elettromagnetismo e sulla teoria corpuscolare-ondulatoria della luce. Scienziati come Michael Faraday o James Maxwell daranno una notevole spinta alla ricerca in questo senso: il primo, con la costruzione della prima dinamo o lampadina elettrica, fu il teorizzatore dell'unitarietà dei fenomeni fisici, dimostrando sperimentalmente la continuità esistente fra i fenomeni gravitazionali, elettromagnetici, termici ed ottici; l'altro, sulla scia delle ricerche di Faraday, teorizzerà il secondo principio della termodinamica (l'irreversibilità dei processi termici) e il principio di conservazione dell'energia.

Si sviluppò proprio in quegli anni la teorizzazione, da parte di John Dalton, della teoria atomica nella chimica; egli, infatti, riprendendo la filosofia di Democrito (460 a.C. - 380/360 a.C. circa), secondo cui la materia sarebbe costituita da piccole particelle invisibili all'occhio umano, l'ampliò con la teoria secondo cui gli atomi, unendosi fra loro per affinità elettriche positive o negative, creerebbero le molecole a fondamento dell'intera realtà fisica. Una realtà, appunto, costituita come un "tutto organico": riprendendo l'idea del *continuum* delle leggi fisico-chimiche applicate al mondo, si cominciò a pensare che anche l'uomo, quale essere vivente abitante il cosmo, dovesse necessariamente essere oggetto delle medesime leggi naturali in cui vive. Questo assunto fu alla base delle nuove ricerche nel campo medico: la fisiologia del sistema nervoso quale apparato organico reagente a degli stimoli elettrici, ad esem-

pio, fu una delle cause che mise in profonda crisi la teoria del Vitalismo; la vita, vale a dire, non era più considerata il risultato di una "forza irreducibile al mondo fisico", ma una sua diretta manifestazione. Iniziò a farsi strada, infatti, l'ipotesi della divisione cellulare. Il principio *omnis cellula e cellula*, secondo cui ogni cellula si forma per divisione di altre, venne applicato all'intero universo biologico: umano, animale e vegetale.

Nel primo trentennio dell'Ottocento presero vita diverse teorie sull'origine del mondo e dell'uomo: Jean Baptiste Lamarck, ad esempio, teorizzò l'ipotesi secondo cui "la funzione crea l'organo" in cui additò al mero utilizzo di un organo rispetto ad un altro la spiegazione delle differenze fenotipiche esistenti fra gli animali. I caratteri acquisiti attraverso la trasmissione ereditaria diverrebbero poi patrimonio della specie.

Il biologo Geoffroy Saint-Hilaire teorizzò il principio di connessione fra le specie, secondo cui esiste una continuità fra vertebrati ed invertebrati derivante da organi originariamente uguali in tutti gli esseri viventi, che si sarebbero poi differenziati a seconda dell'utilizzo fatto dall'animale.

Nel 1859 con la pubblicazione de *L'Origine delle Specie,* ad opera di Charles Darwin, si arriverà alla teoria evoluzionistica della differenziazione fra le specie, sfidando il creazionismo e dando alla biologia una matrice prettamente fisica e naturale. Eliminando qualsiasi ricorso al trascendente, Darwin sostenne che la comparsa o l'estinzione di una o più specie viventi deriva non solo dalla sopravvivenza del più adatto, capace di procreare più facil-

mente di altri individui nel medesimo *habitat*, ma soprattutto da una variabilità genetica frutto della mera casualità ereditaria: è a livello genetico, vale a dire, che si colloca l'evoluzione e non, come sosteneva Lamarck, nell'utilizzo in vita di un determinato organo atto alla sopravvivenza.

Appare chiaro che è proprio nel corso dell'Ottocento che si creano le basi culturali, teoriche, filosofiche, politiche e sociali che daranno vita, successivamente, al grande cambiamento che si concretizzerà nel corso del Novecento in tutti i campi dello scibile umano; soprattutto in quello tecnico-industriale, il quale metterà a disposizione dei detentori del potere strumenti di morte e di sterminio che l'umanità non aveva mai conosciuto precedentemente.

Capitolo II

Sviluppo economico delle società industrializzate

Si è già detto che l'industrializzazione del Settecento in Inghilterra, poi in tutta Europa, è stata alla base di tutti i processi economici, sociali e politici che si sono succeduti nella Storia contemporanea; lo sviluppo della classe urbana contrapposta a quella borghese è stato, ad esempio, frutto di riflessioni filosofiche divenute, poi, mere ideologie politiche. Il bisogno incessante delle industrie di vendere i propri prodotti generò il problema di allargare le spinte commerciali in tutto il mondo industrializzato e non, facendo sorgere un duplice problema: il primo, di carattere teorico-economico, indagava il concetto di Stato in relazione alla politica da adottare nei confronti del nuovo mercato; il secondo, più burocratico-amministrativo, si interrogava sulle regolamentazioni da adottare nei rapporti fra Nazioni da un punto di vista economico e commerciale.

L'allargamento del mercato, generò, poi, la necessità di una sua opportuna regolamentazione. Furono individuate due possibilità: adottare un'economia liberale basata sulla concorrenza fra aziende; oppure applicare un'economia dirigista in cui lo Stato divenisse imprenditore di se stesso.

Prorpio in quegli anni, anticipando di gran lunga l'impostazione economica dei governi, a Napoli, nel 1780, fu istituita la prima cattedra di *Economia politica*, attuando, almeno in alcuni settori, un riformismo moderato e mitigan-

do l'idea di un libero mercato lasciato in gestione solo ai produttori, proponendo, come soluzione, l'intervento moderato dello Stato nel controllo dei prezzi e nell'andamento produttivo.

La diretta conseguenza dell'allargamento del mercato fu la regolamentazione commerciale fra Nazioni: l'importazione dei beni di consumo non poteva essere consentita quale libero mercato nello "Stato ospitante", poiché bisognava salvaguardare e garantire lo smercio del prodotto interno. Comparvero così per la prima volta i dazi doganali e fu necessario, da parte di ogni Paese, introdurre il meccanismo contabile della *bilancia dei pagamenti*, ossia un rendiconto economico delle entrate e delle uscite sostenute per il fabbisogno interno e dei relativi *surplus* economici derivanti dalle diverse esportazioni.

Ulteriore problema legato ai nuovi rapporti commerciali fu la soluzione da adottare per il pagamento delle merci importate. Avendo gli Stati monete diverse con valute differenti, si arrivò gradualmente, all'adozione del *gold standard* (metodo messo a punto da Isaac Newton nel 1717, in Gran Bretagna), ossia ad un sistema di regolamentazione che prevedeva un cambio per ogni Stato fra la propria ed il valore fisso dell'oro: in particolare fra la sterlina e l'oncia d'oro. Il sistema si basava su alcune "buone regole" che ogni Stato si impegnava moralmente a rispettare: non si poteva stampare moneta superiore alle riserve d'oro possedute, né se ne poteva importare dell'altro. L'adozione del cambio oro-moneta produsse una stabilizzazione dell'economia sia per i prezzi dei prodotti sia per la differenza dei capitali fra Paesi; ma il sistema si basava

su un assunto non scientificamente vero, ossia che esso fosse distribuito in maniera più o meno omogenea in tutto il mondo e che la sua quantità rimanesse sempre la stessa. La scoperta di alcune miniere d'oro in California vide l'importazione di grandi quantità del metallo prezioso in diversi Paesi europei con il progressivo aumento del proprio PIL (Prodotto Interno Lordo), decretando cicli economici altalenanti fra depressioni e riprese.

Comunque, nonostante le oggettive difficoltà di applicazione e di controllo, l'adozione del *gold standard* rimase in vigore fino al 1944. Infatti, con la Conferenza di Bretton Woods - più nota come accordi di *Bretton Woods* - tenutasi dal 1° al 22 luglio 1944 in detta località, del New Hampshire, furono riviste le regole delle relazioni commerciali e finanziarie tra i principali paesi industrializzati del mondo, consistenti in una serie di accordi su regole e procedure per il controllo della politica monetaria internazionale.

I punti principali prevedevano:

- creazione del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la costituzione della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo;
- possibilità di accedere a prestiti erogati dal FMI per gli Stati in situazioni di disavanzo;
- che tutte le valute dovessero essere convertibili in dollari;
- che le banche centrali dovessero mantenere un cambio stabile con il dollaro;
- che la svalutazione fosse consentita solo previa approvazione del FMI e sotto sua sorveglianza.

Sostanzialmente si trattava di un *gold exchange stan-*

dard basato su un cambio fisso tra le valute, tutte agganciate al dollaro, a sua volta agganciato all'oro.

Il sistema progettato a Bretton Woods resisterà fino al 1970, quando a causa della guerra in Vietnam e dell'enorme spesa pubblica per sostenerla il sistema entrerà in crisi. Il 15 agosto 1971, a Camp David, il presidente USA, Richard Nixon, annunciò la sospensione della convertibilità del dollaro in oro. Nel dicembre successivo si giungerà alla svalutazione dello stesso ed alla fluttuazione dei cambi, per arrivare, poi, nel febbraio 1973, a recidere qualsiasi legame tra dollaro e monete estere, sostituendo, così, lo standard aureo al sistema dei cambi flessibili. La fine degli accordi di Bretton Woods e la fine del sistema *gold standard* non comprometterà il ruolo né dell'FMI né della Banca mondiale.

Tale cambiamento fu dovuto soprattutto al fatto che nel Novecento, a seguito delle due guerre mondiali e del ruolo che in esse avevano svolto, nonché della successiva ascesa come potenza economico-finanziaria a livello planetario e della sua potenza bellica, finanziaria e politica, gli Stati Uniti entrarono prepotentemente nella regolamentazione dell'economia europea, influenzando anche i rapporti politici post bellici.

La prima fase di recessione del nuovo secolo è individuabile negli anni fra il 1914 - inizio della Prima Guerra Mondiale - e il 1921 quando fu momentaneamente sospesa l'adozione del *gold standard*.

Durante gli anni del conflitto l'economia e gli investimenti degli Stati direttamente coinvolti cambiarono notevolmente: furono stimolati tutti i settori attinenti alle riserve militari e furono trascurati quelli dell'economia agrico-

la, sviluppando la tendenza a produrre di più rispetto al precedente periodo di pace, investendo di meno. La guerra, nel suo complesso, segnò certamente una fase di arretratezza rispetto al periodo della *Belle époque* - periodo che va indicativamente fra il 1885 ed il 1914 - proprio perché vennero meno i complessi e primari rapporti commerciali fra gli Stati in tutto il mondo: il bisogno di esportare e di vendere i prodotti in eccesso dell'industria di massa fu all'origine di una complessa inter-relazione commerciale fra Paesi che intensificò e cambiò anche i rapporti politici sul piano internazionale. Se negli anni antecedenti al conflitto si assistette ad una prima forma di globalizzazione, con lo scoppio della guerra tali politiche scomparvero, segnando un periodo di arretramento economico che perdurerà fino agli anni '20.

A conclusione di essa, infatti, le esportazioni fra Paesi si ridussero drasticamente, facendo crollare anche quella parte di introiti dei PIL nazionali derivanti dal commercio. Le Nazioni più danneggiate furono quelle europee e la stringente necessità della ricostruzione portò ognuna di esse all'emissione incontrollata di carta moneta, provocando, oltre la grave inflazione, la necessità di eludere le regole del cambio oro-moneta del *gold standard* tanto che nel 1921 venne sospeso.

Con la firma dei trattati di pace di Versailles la situazione economica europea non migliorò, sia per le durissime condizioni imposte ad alcuni Stati come risarcimento dei danni di guerra (caso emblematico fu la Germania, costretta a pagare in moneta oro un corrispettivo in dollari impossibile da liquidare anche a lungo termine, a causa dell'enorme

svalutazione del marco) sia per tutto l'apparato politico ed economico che la formazione dei nuovi Stati comportò (l'Austria, l'Ungheria e la Jugoslavia) per la conseguente creazione di nuove infrastrutture, di nuova moneta e di nuovi rapporti internazionali sul piano politico ed economico.

Un percorso del tutto diverso si ebbe in Russia, la quale nel 1917, a causa dello scoppio della Rivoluzione bolscevica o Rivoluzione d'ottobre, fu al centro di un radicale cambiamento istituzionale e finanziario. Infatti, la nazionalizzazione delle industrie, la collettivizzazione delle terre e l'abolizione della proprietà privata, la portò ad essere la prima Nazione in cui si attuò, praticamente e per la prima volta nella storia della civiltà, il *comunismo* preconizzato da Marx ed Engels nel *Manifesto del partito comunista*.

Gli anni Venti furono caratterizzati da un moderata crescita economica in tutti i Paesi europei ed extraeuropei: la ricostruzione e la ripresa dei consueti rapporti commerciali contribuirono enormemente alla ripresa degli Stati, finché, nel 1929, si assistette al crollo della borsa di Wall Street.

Diverse furono le cause, ancora in fase di studio da parte degli economisti, che lo determinarono; quali, ad esempio, la stretta monetaria attuata dalla Banca Centrale Statunitense (la *Federal Reserve System*) per timore di una eccessiva inflazione del dollaro e la vendita di titoli di stato per frenare la flessione costante dei consumi antecedenti al 1929 nel campo dell'edilizia e delle automobili. In conseguenza del fallimento delle imprese e delle società che avevano ottenuto dalle banche ingenti somme di denaro liquido in prestito, nonché delle perdite che gli istituti finanziari subirono, si fece strada la pau-

ra di una frenetica svalutazione del dollaro e soprattutto l'incertezza per i creditori di veder saldati i prestiti fatti: l'assalto agli sportelli, incapaci di provvedere alla richiesta dei propri correntisti, determinò il fallimento di moltissime banche. La crisi perdurò fino al 1933 a causa di una politica monetaria della *Federal Reserve* sbagliata; essa limitò fortemente la disponibilità del credito nella convinzione che la mancata speculazione fatta sul denaro in prestito avrebbe riportato l'economia a stabilizzarsi. Tuttavia tale scelta mise in ginocchio tutte quelle imprese la cui sopravvivenza dipendeva direttamente dal possesso di liquidità ed anche dalle scelte economiche fortemente volute dal presidente Herbert Hoover. Un miglioramento si ebbe quando, dopo l'insediamento nel 1933, il nuovo presidente, Franklin Delano Roosevelt, attuò un programma di ripresa definito *New Deal*: abbandonando il valore del dollaro in relazione all'oro, il *gold standard*, lasciò innanzitutto che il valore della moneta fluttuasse e, deflazionandosi, vi fu una immissione di carta stampata nettamente superiore agli anni precedenti. Ciò comportò maggiore liquidità fruibile con il successivo incremento di valuta nelle casse del Tesoro che, riportandosi al cambio in oro, garantì alle banche un valore dei titoli di stato, vendibili in cambio di un credito reale senza alcuna speculazione. L'intervento di Roosevelt non si limitò solo agli istituti finanziari, ma anche a tutti i settori industriali e agricoli coinvolti nella crisi e all'assistenza sociale di chi oramai aveva perduto tutto in quegli anni.

La ripresa dell'economia statunitense avverrà solamente negli anni successivi al secondo conflitto mondiale, grazie al programma di ricostruzione promosso dal segretario americano che diede poi il nome al decreto - *Piano Mar-*

shall - con il quale gli Stati Uniti si garantirono un partner economico stabile, l'Europa, a cui vendere i prodotti in eccesso, favorendo, da una parte, le premesse per il successivo *boom economico* europeo negli anni Cinquanta e Sessanta, dall'altra l'incremento produttivo con la necessità sempre crescente di nuova manodopera e, dunque, nuovi flussi di moneta circolante.

Gli anni del benessere economico in Europa furono decisivi per la diminuzione del differenziale tecnologico che separava il Vecchio continente dagli Stati Uniti d'America e per una integrazione delle politiche internazionali ed economiche dell'intera Europa. *L'età dell'oro* o del *welfare state*, ossia il periodo che va dal 1946 all'inizio degli anni Settanta, fu caratterizzato da una proficua ed irripetibile crescita economica che terminerà bruscamente nel 1973 con la *crisi energetica*: a causa della guerra arabo-israeliana, il prezzo del petrolio aumentò considerevolmente con effetti di restrizione dei consumi che inficiò sia il tenore di vita delle persone, sia la produttività industriale. Il decennio 1970-1980 rappresentò la fine della crescita di alcuni Paesi, ma anche una politica più attenta a quella dei servizi piuttosto che a quella industriale.

Gli anni successivi saranno caratterizzati da una ripresa in quasi tutti gli Stati incentivati dai nuovi mezzi di comunicazione e di vendita - quale internet - e da un processo di globalizzazione decisamente più forte ed omogeneo rispetto a quello avvenuto ad inizio secolo.

Capitolo III

Il concetto di massa

L'industrializzazione, estesasi progressivamente a tutti gli altri Stati europei, portò, come già detto, da una parte ad un incremento notevole della produttività, dall'altra contribuì alla nascita di una nuova classe di poveri: il *proletariato urbano*. Eguagliati dal fatto di essere dei lavoratori salariati e di occupare un posto di manovalanza all'interno delle fabbriche, i "nuovi poveri", così come suggerisce la stessa parola che li qualifica, non possedevano altro che la propria forza lavoro: erano costretti a vivere in condizioni igieniche miserrime e sfruttati al pari degli schiavi dai padroni delle fabbriche con orari di lavoro interminabili, indipendentemente dal fatto di essere uomini, donne o bambini.

L'attenzione filosofica e sociale sulla loro situazione e la messa a punto di un percorso finalizzato al miglioramento delle loro condizioni si deve principalmente a Marx e Engels. Il problema della condizione della classe operaia ed una sua possibile emancipazione dal capitalismo lo si trova nel programma del *Manifesto del partito comunista,* pubblicato dai due autori a Londra, in lingua tedesca, nel 1848; esso indicava il percorso ideale e materiale del modo in cui la *massa* operaia avrebbe potuto conquistare la libertà. Si può affermare che se da un punto di vista prettamente filosofico Marx stravolge e pone fine all'idealismo di stampo hegeliano, dall'altro, fa emer-

gere un'analisi dettagliata del cambiamento sociale avvenuto dopo l'industrializzazione.

Con Marx, infatti, emerge il concetto filosofico di *massa* quale antitesi a quello di società o di singolo: proveniente dalla parola greca *mâza* che significa "impasto per fare il pane", il termine indica un insieme indifferenziato di individui che, agendo non sempre in maniera pienamente cosciente per la difesa dei propri interessi, si contrappone ad una *elitè* borghese per l'eguaglianza dei diritti politici ed economici.

La storia, sostiene il filosofo tedesco nel *Manifesto del partito comunista*, non è altro che un succedersi ininterrotto di lotte fra classi, ossia fra insiemi di individui accomunati dalle medesime condizioni economiche e dallo stesso ruolo nei rapporti di produzione, in cui oppressori e oppressi sono sempre stati in contrasto; una lotta, quindi, terminata sempre con l'utilizzo della rivoluzione che soggioga i rapporti di equilibrio sociale per crearne altri. Esempi di tale analisi sono stati dapprima la comunità tribale, succeduta poi da quella schiavistica e feudale nell'antichità e nel medioevo per poi giungere a quella capitalistica.

Quest'ultima si è generata da un progressivo sviluppo della borghesia, la quale, essendo stata in una fase precedente essa stessa classe oppressa, rivendica la sua libertà con il dominio "uomo su uomo" attraverso la massificazione della produzione a discapito dei nuovi servi (il proletariato, appunto) e la concentrazione della proprietà privata nelle sue mani.

Contrariamente a quanto si possa pensare, Marx non "demonizza" la classe borghese, poiché essa stessa fu una classe rivoluzionaria: è stata capace, vale a dire, di modificare e di stravolgere *in toto* i rapporti feudali che costituiva-

no la società antecedente, sfruttando a proprio beneficio i nuovi mezzi di produzione e la richiesta di beni in un mercato mondiale. Il capitalismo, dunque, è stato il frutto di una lotta incessante fra borghesi e feudatari in cui i nuovi vincitori hanno a loro volta creato i futuri seppellitori dello *status quo* attuale. Riprendendo il movimento dialettico hegeliano in termini e metodi prettamente materialistici, Marx sostiene che così come i feudatari crearono la classe a loro contrapposta - i borghesi, appunto - questi ultimi, a loro volta, hanno creato "i propri seppellitori" - i proletari -, i quali, spinti dal desiderio incessante di libertà, sfoceranno inevitabilmente nella rivoluzione contro l'oppressore.

È evidente che alla luce dell'attuale situazione economico-finanziaria, industriale e produttiva che vive l'odierna società si è portati a pensare che Marx abbia sbagliato l'intera analisi filosofica e sociologica; ma è pur vero che facendo riferimento a quanto affermato nel capitolo precedente, non potendo prevedere l'andamento futuro ed osservando lo stato delle cose a lui contemporanee non poteva non sviluppare che quel tipo di analisi.

Secondo l'analisi di Marx la presa di coscienza dello *status* della propria classe, ossia della consapevolezza da parte del proletariato dei propri interessi e dei propri diritti, provocherà il violento abbattimento della borghesia per dare vita alla dittatura del proletariato: una società in cui non esisterà più un oppressore ed un oppresso, ma un *comunismo* di beni e di interessi. La filosofia, dunque, con Marx diviene strumento materiale, una *prassi*, per liberare fisicamente l'uomo dalla schiavitù, modificando la realtà in cui si trova a vivere.

Un'analisi attenta e puntuale della società di massa, con-

tinuatasi a sviluppare anche durante tutto il Novecento, si deve principalmente ad un gruppo di intellettuali tedeschi che, nel 1922 a Francoforte, diede vita a l'*Istituto per la ricerca sociale*, conosciuto successivamente come *Scuola di Francoforte*. Sulla scia delle considerazioni marxiste sulla continua ed incessante dialettica fra borghesi e proletari, l'intento dell'*Istituto* era quello di indagare, filosoficamente e scientificamente, lo studio dei processi sociali non solo di stampo economico, ma anche psicoanalitico. Oltre a determinare una connessione profonda tra fenomeni sociali in un regime politico fortemente autoritario (il nazismo) e le ripercussioni inconsce nell'individuo, la *Scuola di Francoforte* condusse una dura critica contro l'utilizzo dei mezzi di comunicazione, della scienza e della tecnica nella società industrializzata o di massa. Le scienze e le tecniche, sostenevano gli intellettuali ad essa aderenti, si sono oramai allontanate dal fine originario - il controllo e lo studio dei processi naturali - per divenire mezzo di controllo delle coscienze a discapito dell'interezza dell'individuo.

Sulla scia del pensiero marxista, Max Horkheimer, massimo esponente della *Scuola di Francoforte,* almeno fino alla presa del potere di Adolf Hitler, sosteneva che la razionalizzazione della realtà ad opera della ragione illuministica si era asservita allo sviluppo incessante dell'economia, divenendo non più strumento di comprensione e di liberazione umana, ma mezzo essa stessa di sottomissione per servire gli interessi dominanti: nella "società del benessere", cioè, i capitalisti o l'*elitè* borghese si erano avvalsi delle scienze e delle tecniche per sviluppare nuovi strumenti di controllo degli individui al fine di dominarli. I mezzi di comunicazione di massa, come

sostenne Theodor Adorno, sono divenuti oramai forme di manipolazione delle coscienze, annientando completamente l'individualità in quanto tale: i falsi bisogni indotti dalla pubblicità, dal cinema, dalla radio e dalla televisione creano nel soggetto agente un condizionamento psicologico alienante nei comportamenti e nelle abitudini proprio perché interiorizzate e ritenute dall'individuo derivanti direttamente da se stesso. L'emancipazione critica che dovrebbe derivare dall'utilizzo autentico della ragione per la scoperta della propria personalità è completamente distorta nella società dei consumi e l'unico mezzo in grado di "salvare" la coscienza critica dalla manipolazione sociale è svolta dall'arte. Essa ha il potere di demistificare la realtà strumentalizzata al potere economico per cogliere l'aspetto critico ed ideologizzato della società di massa. In tale contesto si inserisce anche l'opera di Herbert Marcuse che costituì il caposaldo teorico dei successivi movimenti studenteschi del 1968 in tutto il mondo occidentale. Unendo la teoria freudiana della repressione degli istinti - per poi distanziarsene - con l'analisi critica della società, Marcuse sostenne che proprio l'inutilizzo critico della ragione ha portato l'individuo della società di massa ad una deprivazione sostanziale di se stesso, divenendo *uomo ad una dimensione*: un uomo, cioè, che accetta e subisce il dominio altrui. Possibili strade di liberazione non possono più essere la lotta armata o la rivoluzione operaia indicata da Marx poiché lo stesso proletariato urbano, inserito nella società del falso benessere, è oramai indottrinato dai falsi bisogni come fossero una seconda natura. Fonti di liberazione sono da ricercarsi nei settori marginali della società (disoccupati, disadattati e simili) e nelle frange studentesche giovanili, le quali, ancora in grado di

utilizzare criticamente la ragione, possono ritagliarsi spazi di costruzione della propria identità.

Sulla scia della laicizzazione della politica e della ragione, avvenuta con la diffusione delle idee illuministiche già nel Seicento, sostenendo l'eguaglianza dei diritti, interpretata poi come accesso indistinto all'amministrazione della *res publica*, la società dei consumi formatasi su questa base teorica con l'ausilio delle teorie marxiste, contribuì enormemente ai nascenti partiti di massa già sul finire dell'Ottocento. Ciò fu anche all'origine della formazione del consenso tramite l'opinione pubblica nell'elettorato politico, il quale, affidandosi completamente alla ideologizzazione di un'idea, divenne ulteriore mezzo di controllo dell'individuo nelle dittature del Novecento.

L'incapacità di utilizzare la ragione in maniera critica per i motivi sopra citati, l'effetto psicologico che l'individuo ha nella folla e soprattutto l'utilizzo in maniera eccelsa dei mezzi di comunicazione, permisero ai regimi dittatoriali di acquisire consensi nell'opinione pubblica, dimostrando empiricamente ciò che il sociologo Gustave Le Bon sosteneva. L'individuo mercificato e alienato, ridotto "ad una dimensione", in un aggregato eterogeneo tende ad entrare in empatia con l'altro, utilizzando l'istintualità come elemento aggregante: in tal modo, in una folla, non saranno certamente l'intelligenza e la cultura a dirigere il flusso eterogeneo di persone verso un obiettivo, ma i meri impulsi naturali. Ogni sentimento, divenendo contagioso, influenza il comportamento del singolo, arrivando persino a sacrificare se stesso in nome del benessere del *leader*.

Quest'ultimo aspetto si è manifestato soprattutto nei

regimi totalitari (fascismo, nazismo, comunismo), materializzatosi attraverso l'organizzazione del tempo libero allo scopo di distogliere la massa da possibili attività antigovernative e, nel contempo, di poter effettuare un controllo capillare ed immediato della stessa.

Le masse, però, vanno incanalate anche politicamente, in quanto sono loro stesse, almeno a livello teorico, a legittimare il potere; quindi l'organizzazione delle masse al fine della lotta politica impone l'uso di simboli che consentano ai singoli individui di identificarsi immediatamente in essi come espressione di una parte o di un partito politico.

Nel corso dell'Ottocento, ad esempio, il simbolo utilizzato dai socialisti rappresentava due mani intrecciate, col significato di aiuto e solidarietà fra gli appartenenti al movimento; nel Novecento socialisti e comunisti utilizzavano il pugno chiuso, attribuendo ad esso il senso di lotta del movimento o del partito. Il braccio alzato con la mano aperta, viceversa, per il fascismo, voleva imitare il saluto degli antichi romani, nel chiaro intento di continuità con la grandezza di Roma imperiale.

A tale opera di controllo ed incanalamento politico delle masse, tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, offrirono un contributo materiale il cinema (1896) e la radio; le trasmissioni di quest'ultima incominciarono nel 1920 prima negli Stati Uniti d'America e poi in Europa, mentre in Italia il suo utilizzo iniziò nel 1924 e fu proprio il fascismo ad incrementarlo, considerandola un potentissimo mezzo di propaganda, come poi, in effetti, si rivelerà essere. Più tardi - negli anni Trenta - iniziò le prime trasmissioni in Gran Bretagna, Stati Uniti d'America ed alcuni Paesi

europei la televisione; in Italia, invece, andò in onda il 3 gennaio 1954.

In questo lento e continuo avanzare delle masse nella società emerse la questione femminile come emancipazione della donna, sia nella sfera privata che pubblica. Già nel corso del XVII secolo si era cominciato a mettere in discussione l'inferiorità biologica della donna e sostenere l'uguaglianza dei sessi, evidenziando che l'eventuale condizione di inferiorità era da imputare alla diversa istruzione ricevuta. L'Illuminismo si fece portavoce di tale posizione tanto che, durante la Rivoluzione francese, alcune donne iniziarono ad interessarsi, prima, ed a partecipare, poi, ai movimenti politici. Negli anni successivi, prendendo a pretesto la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo*, si cominciò a denunciare lo stato di subordinazione femminile nelle famiglie e nella società: nel 1791 Olympe de Gauges mise a punto la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina,* con la quale rivendicava il riconoscimento dei diritti naturali insieme all'uguaglianza politica e sociale delle donne.

Paradossalmente, l'arresto del percorso della conquista dei diritti femminili avvenne con l'emanazione del *Codice Napoleonico*, da parte di Napoleone Bonaparte nel 1804. Esso, infatti, avallò, anche sul piano giuridico, il concetto che la donna fosse proprietà dell'uomo ed il suo compito primario fosse quello della procreazione: aspetto che sarà fatto proprio dal fascismo nel XX secolo.

Negli anni successivi, almeno fino alla prima metà dell'Ottocento, il movimento femminista negli Stati Uniti ebbe una caratterizzazione abolizionistica, mentre in Europa

si materializzò più come collegamento alle varie tendenze democratiche e nazionali. A partire dalla seconda metà del secolo cominciò, invece, ad assumere una connotazione più autonoma ed in sintonia con la trasformazione economica che coinvolgeva l'organizzazione e la struttura stessa della famiglia; nonché per lo sviluppo di movimenti democratici e socialisti.

L'evoluzione sociale, la crescente industrializzazione, il nuovo ruolo che la donna svolgeva nella società agevolarono la nascita di numerose associazioni e di giornali femminili - sia in Europa che negli USA - allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sulle reali condizioni della donna. Nel contempo le rivendicazioni femministe cominciarono ad indirizzarsi verso due obiettivi precisi: economico (ammissione alle occupazioni maschili con parità di retribuzione); giuridiche e politiche (uguaglianza dei diritti civili e riconoscimento del diritto al voto, attivo e passivo).

Per il riconoscimento del diritto al voto, si batteranno, in Inghilterra, la *Women's Social and Political Union*, fondata nel 1903 e diretta da Emmeline Pankhurst; negli Stati Uniti d'America il *National Women's Party*, fondato nel 1913, che riuscirà nell'intento nel 1920; successivamente esso verrà esteso anche in molti altri Paesi: Australia, 1902; Finlandia, 1906; Norvegia, 1907; Danimarca, 1915; Russia, 1917; Austria, Cecoslovacchia e Germania, 1918; Olanda 1923; Portogallo e Spagna, 1931; solo dopo la Seconda Guerra Mondiale in Francia, 1945; in Italia, 1946; in Grecia, 1952; in Svizzera, 1971.

Così come per altri fenomeni, anche l'emancipazione

femminile ebbe un'accelerazione nella prima metà del XX secolo, materializzandosi in tempi e modi diversi nei vari Paesi.

Motivazioni differenti avrà il movimento femminista degli anni Sessanta, che assumerà la connotazione di un fermento di massa e di liberazione femminile. Nato negli Stati Uniti d'America, assumerà caratteristiche analoghe anche in Europa. Il movimento si caratterizzerà per l'affermazione delle istanze femminili nella società e, nel contempo, per l'acquisizione di una nuova coscienza e di una nuova identità della donna, insieme all'abbattimento di altre barriere: discriminazione sul posto di lavoro; adeguamento di strutture e servizi per lavoratrici madri; superamento della scarsa rappresentanza femminile sulla scena politica.

Non meno grintosa sarà, soprattutto fra le femministe italiane, la lotta per la gestione del proprio corpo e per la depenalizzazione dell'aborto, motivandole come esclusiva presa di coscienza nel campo sessuale e della maternità.

Sul piano giuridico le tappe più significative saranno il 1963 con l'emanazione della legge che aprirà alle donne l'accesso a tutte le professioni, compresa la magistratura; la legge del 1970 che regolarà il divorzio, confermata dal *Referendum* del 1974; la legge del 1975 sul *Nuovo Diritto di famiglia*, con la quale si disciplinava la parità fra marito e moglie; la legge del 1978 sull'interruzione volontaria della gravidanza, confermata con il *Referendum* del 1981; la legge del 1991 sulle *Pari Opportunità*.

Capitolo IV

Le ideologie e la dottrina sociale *della Chiesa*

Il termine "ideologia" deriva dalla corrente filosofica degli *ideologi*, i quali alla fine del Settecento, contrapponendosi alle dottrine spiritualistiche e rifacendosi alla tradizione empiristica inglese (Claude-Adrien Helvetius, John Locke e Étienne Bonnot de Condillac, ad esempio), ricorrevano "all'analisi delle sensazioni e delle idee" del modo in cui l'individuo interagisce con il mondo, implementando le ipotesi teoriche con i dati scientifici della fisiologia ottica e neuronale: un incontro fra scienza e filosofia di ciò che, solo da qualche anno, sta divenendo la neuroetica.

Con l'opera di Antoine Louis Claude Destutt de Tracy, *Mémoire sur la faculté de penser,* del 1796, il termine *ideologia* comparve per la prima volta quale studio fisiologico e filosofico del sistema di idee e di sensazioni attraverso il quale l'individuo interagisce con il mondo e si fa portavoce di una propria attività psichica che lo caratterizza come tale. L'etica, interpretata utilitaristicamente, la politica e l'economia, concepite in senso liberistico, venivano considerate "ideologie applicate": sistemi indagabili razionalmente anche attraverso l'ausilio della matematica per trasformare ciò che di imprevedibile esiste (il comportamento umano) in teorie e previsioni attendibili.

Storicamente si deve a Napoleone l'attribuzione negativa che ad oggi il termine "ideologia" porta con sé quale insieme

di idee lontane dal senso empirico del reale; lontane, vale a dire, da un rapporto diretto con il mondo: l'accusa di "spiritualismo" fatta agli ideologi da Napoleone affondava le sue radici in una mera contestazione politica da parte dei primi nei confronti della politica adottata dall'Imperatore. Da tale diatriba si può far iniziare storicamente l'attribuzione negativa che si dà al termine quale dottrina di idee, non inteso come risultato di un'analisi filosofica; quindi, destituita da una solida base di pensiero ed oggettivata solo dagli interessi di chi la adotta.

In termini prettamente generali, le ideologie nascono per convergenza di valori, di concetti e di principi in tempi, luoghi e situazioni storiche diverse. Ogni individuo che fruisce di questo insieme di credenze è definito "creatore" e "utilizzatore" dell'ideologia, aggiungendo una personale interpretazione di un fatto o di un avvenimento che contribuisce in questo modo ad arricchire l'insieme dei concetti di partenza, adattando così la versione base dell'ideologia alla spiegazione della personale vicenda sociale, politica o etica. Tramite questo continuo processo creativo di trasformazione, di cambiamento e di arricchimento si giunge alla formazione di nuove o di diverse versioni dell'ideologia di partenza.

La versatilità della natura stessa dell'ideologia la rende uno strumento interdisciplinare da applicare a qualunque ambito sociale della vita personale, indipendentemente da un sistema definito e coerente di concetti base che tendano a spiegare ed a contrapporsi a sistemi di pensiero scientifici antecedenti. Si comprende, quindi, quale sostanziale differenza intercorra fra una filosofia ed una ideologia: se con la prima si intende un sistema scientifico di pensiero riguardante ogni aspetto dello scibile umano; con la seconda, al contrario, ci si

riferisce ad un concetto guida quale strumento di interpretazione prettamente arbitrario di ogni singola e particolare situazione in cui si trovi l'individuo.

I temi trattati (la natura dell'uomo, il rapporto fra autorità e libertà, la legittimità del potere politico, la questione della proprietà privata, della giustizia o dell'eguaglianza sociale) e i criteri utilizzati (la legalità, la libertà, la felicità individuale ed il potere) da ogni ideologia sono sempre i medesimi, indipendentemente dal tempo storico, politico e sociale; ciò che differisce fra una o un'altra ideologia è la risposta fornita ai problemi proposti. In tale quadro sono nate le "ideologie ibride": insieme di idee e di proposte per migliorare la condizione dell'individuo nella società in cui confluiscono elementi caratterizzanti una particolare ideologia in comunione, ad esempio, ad elementi appartenenti ad altre contrapposte o discordanti.

In genere, quando si parla di ideologie ci si riferisce alle quattro principali "famiglie" ideologiche - *conservatorismo, reazionarismo, liberalismo* e *socialismo* - che hanno fortemente influenzato i *corsi* e *ricorsi* storici dalla Rivoluzione francese ad oggi.

Conservatorismo

Il *conservatorismo* sostiene che l'individuo non è in grado di cambiare a proprio piacimento la realtà sociale, economica, politica e morale che lo circonda, poiché l'intera società si fonda su principi *non modificabili* derivanti o dalla religione, o dal consolidamento storico, o dalla natura umana o dall'insieme di tutti e tre. La "non modificabilità" delle istituzioni

non significa per il conservatore un rifiuto *a priori* del cambiamento; anzi, esiste una costante interazione dialettica con il progresso finché quest'ultimo non minacci o stravolga i pilastri e i principi cardine sostenuti dal conservatore per l'istituzione sociale. I suoi valori caratterizzanti prevedono, innanzitutto, la salvaguardia della diversificazione della struttura sociale affinché vi possa essere una variazione delle responsabilità e dei diritti che compete in maniera proporzionale a chiunque occupi una data posizione anziché un'altra. Ciò, conseguentemente, conduce ad una coesione sociale tale da garantirne l'ordine ed una pacifica convivenza: non mettere in discussione il ruolo guida dello Stato significa non alimentare lotte di classe o disordini sociali.

Nella visione conservatrice la cellula fondamentale e primaria della società è la famiglia, considerata il nucleo primordiale di formazione dell'individuo, alla quale spetta il compito di iniziare il bambino alla morale cattolica (il più delle volte), poiché la religione è un ulteriore aspetto caratterizzante l'ideologia conservatrice.

Infine, la difesa della proprietà privata - intesa quale diritto naturale dell'individuo che garantisce l'ordine e la formazione della società - non entra mai in conflitto con l'interesse del gruppo, poiché gli interessi del singolo non sono mai superiori a quelli della collettività.

Fino all'inizio dell'Ottocento, il *conservatorismo* si legava ad una dimensione prettamente comunitaria dell'individuo nella società finché con l'insorgere dei sentimenti nazionalistici e della "questione sociale", teorizzata da Marx ed Engels, si è tramutato in un "conservatorismo sociale". Questa nuova forma di conservatorismo teorizzava l'intervento dello Stato

per la tutela dei meno abbienti, sostenendo che l'idea di nazione avrebbe posto l'accento sugli elementi comuni di un gruppo più variegato di individui, favorendo la sua coesione interna e consolidandone la struttura gerarchica. Inizialmente avverso ai principi democratici della partecipazione al potere a chiunque facesse parte del gruppo sociale, il "nuovo" conservatorismo, fino alla metà del 1800, difese sempre le istituzioni non democratiche ereditate dall'*Ancien régime* - monarchia, esercito, camera, alta burocrazia - opponendosi all'ingresso delle masse nella vita politica; successivamente e gradualmente, a partire dal Novecento mutò tale atteggiamento ortodosso, condividendo i principi democratici nell'amministrazione della *res publica*.

Reazionarismo

Il *reazionarismo* è quella ideologia che si contrappone ad una serie di cambiamenti sociali, politici, morali che sovvertirebbero lo *status quo* antecedente al mutamento. Storicamente il primo reazionarismo nacque nell'Ottocento in aperto contrasto alla Rivoluzione francese, la quale diffuse il principio secondo cui era l'individuo in grado di razionalizzare il mondo, costruendolo secondo teorie di giustizia sociale che non tenessero minimamente conto della tradizione storica e dei valori trascendenti o religiosi. Il desiderio di un ritorno all'*Ancien régime* rappresentò l'insieme dei valori e delle credenze che il reazionario condivideva: il potere assoluto al monarca per volontà divina; la salvaguardia della struttura piramidale e statica della società in cui ogni individuo, per nascita, ha il dovere di

adempiere alle responsabilità del proprio *status* senza avere la possibilità di mutarlo. Data la legittimità sociale garantita dall'elemento religioso, il reazionarismo si è integrato, particolarmente nel corso dell'Ottocento e del Novecento, con i valori della Chiesa Cattolica che aborriva la rivoluzione, considerata dai reazionari un elemento sacrilego che metteva a repentaglio la vita della struttura sociale legittimata da Dio.

Con l'avvento dell'industrializzazione e dell'inserimento nella vita politica delle masse, l'ideologia reazionaria, basantesi sulla salvaguardia dei rapporti gerarchici e sulla convinzione che l'individuo si dovesse sacrificare per il bene della collettività, si dovette adattare alle nuove condizioni sociali e culturali: pur rimanendo più o meno immutata nei suoi principi, utilizzò lo strumento della salvaguardia della Nazione per acquisire consensi. I nuovi reazionari, infatti, puntavano sui sentimenti di appartenenza della comunità alla propria Nazione per contrapporsi alle comunità di altre Nazioni, utilizzandoli come veicolo per la staticità sociale e per l'avversione ad un individualismo esasperato. Esempi emblematici, con le dovute eccezioni, sono rappresentati dal fascismo e dal nazismo, i quali conservavano l'avversione per la democrazia e l'uguaglianza, ritenendo che la società dovesse essere ordinata gerarchicamente e che gli individui dovessero sottostare al volere di un unico capo (nella tradizione era rappresentato dal re, mentre nelle due dittature, rispettivamente, dal duce e dal *führer*). Non a caso, infatti, fra la fine del 1800 e l'inizio del 1900, il reazionarismo assunse aspetti diversi rispetto a quello ottocentesco, smarrendo, almeno in parte, il riferimento al pas-

sato e alla tradizione per inglobare al suo interno l'elemento rivoluzionario quale strumento per contrapporsi al mutamento esistente: si pensi, ad esempio, al comunismo.

Liberalismo

L'ideologia *liberale*, a differenza di quelle precedenti, poneva come principio fondamentale la difesa dell'individuo e della sua libera espressione creativa, partendo dal presupposto che non sia possibile giungere alla "conoscenza oggettiva della verità": il liberalismo destò un relativismo gnoseologico, lasciando all'individuo la personale ricerca dei valori, dei comportamenti e delle scelte "giuste" da seguire. L'arbitrio lasciato al singolo nella costituzione di una società razionalizzata era alla base, inoltre, di un altro principio condiviso dai liberali, ossia della naturale tendenza di tipo empatico a socializzare gli uni con gli altri e ad aiutarsi reciprocamente - a differenza del pensiero hobbesiano della brutalità umana nello stato di natura (*homo homini lupus*). L'Illuminismo settecentesco ha contribuito ad infondere all'ideologia liberale una naturale fiducia nelle capacità razionali umane, tanto da credere fermamente in una pacifica convivenza sociale, frutto del dialogo razionale fra uomini, che consentirebbe un graduale e crescente miglioramento del benessere materiale e spirituale dell'individuo nella società.

Il binomio "libertà individuale e progresso" pone l'accento sul concetto di *perfettibilità* sociale, che non comporta la realizzazione utopistica di un mondo perfetto, ma la sua continua ricerca attraverso l'utilizzo della ragione e della ricerca dialettica.

La difesa della libertà individuale potrebbe lasciar pensare che l'ideologia liberale aborrisse qualsiasi forma di istituzione statale o sostenesse la completa scomparsa del potere politico, finendo per ipotizzare una forma di anarchia liberale lasciata all'arbitrio dei singoli; in realtà, se è vero che l'individuo resta il caposaldo della società liberale, dall'altra è pur vero che la libertà dell'uomo non viene concepita al di fuori della realtà sociale, ma al suo interno. Ciò che il liberista teorizzava era un insieme di forme istituzionali - Parlamento, Governo, Corte Costituzionale - che salvaguardassero le libertà di parola, di stampa, di pensiero, etc. dalle possibili interferenze e sopraffazioni del potere politico. La libertà dell'individuo, infatti, secondo la visione liberale, può essere messa in discussione, oltre che dallo Stato, da qualsiasi aggregazione, gruppo o associazione sociale con cui il singolo entri in contatto: dalla famiglia alla scuola, dalla Chiesa alla comunità stessa.

Uno degli ambiti in cui la libertà deve essere maggiormente salvaguardata è proprio nel settore economico, poiché solo una crescita in tal senso è la *condicio sine qua non* della costante perfettibilità sociale: il benessere dell'intera collettività è il risultato dell'intraprendenza dei singoli, vessillo della propria creatività e dunque della propria libertà di pensiero e di atto. Sul piano economico, allora, lo Stato non ha il diritto né di intervenire nella regolamentazione dei rapporti fra commercianti, adottando la politica del *laissez-faire* - condivisa fino alla grave crisi economica del 1929 - né di ostacolare il libero scambio fra Nazioni con barriere o dazi doganali, aumentando, conseguentemente, il prezzo del prodotto importato: a pari condizioni, infatti, sarà il mercato a scegliere il be-

ne migliore, favorendo una "selezione naturale" per il progressivo miglioramento sociale.

Sul piano politico e storico, il liberalismo ha seguito due strade diverse di affermazione nei Paesi anglosassoni e nel continente europeo. In Gran Bretagna, ad esempio, l'ideologia liberale si legò alle vicissitudini nazionali già a partire dal Seicento per cui si è andata intrecciando alla stessa formazione sociale e politica che essa ha seguito nel corso dei secoli. Rifacendosi alla *Magna Charta Libertatum*, risalente al Medioevo, un documento di garanzia delle libertà individuali offerta al popolo dal re Giovanni Senzaterra, il libertarismo ha sempre guardato con sospetto all'istituzione statale vedendola non come garante dell'arbitrio del singolo, ma come nemico naturale.

Nel continente europeo, al contrario, il libertarismo si affacciò sulla scena politica solo dopo esser stato teorizzato ed espresso nei "diritti dell'uomo e del cittadino" durante la Rivoluzione francese, contrapponendosi alla struttura elitaria dell'*Ancien régime*: la Rivoluzione, infatti, avrebbe potuto rappresentare per un libertario dell'epoca uno strumento atto a ribaltare le strutture sociali esistenti per dare spazio all'uomo e al singolo. Se in Europa l'ideologia libertaria non ha seguito una fase di evoluzione in concomitanza alle vicende politiche - così come è accaduto per la Gran Bretagna - ma è nata più come teorizzazione di un mondo ideale, non si deve erroneamente pensare che il libertarismo continentale si differenzi molto da quello anglosassone: la più o meno larga partecipazione del popolo al governo attraverso rappresentanti eletti avrebbe dovuto ostacolare o impedire provvedimenti

dello Stato contro la libertà dell'individuo. Affinché si potesse partecipare attivamente all'amministrazione della *res publica*, i libertari ricorrevano a due requisiti fondamentali: l'istruzione e la proprietà privata.

Quanto alle differenze create dal caso fra gli uomini - *status* sociale, intelligenza, etc -, il libertario sostiene che siano ineliminabili e che siano alla base della competizione volta alla progressiva perfettibilità sociale.

Alla fine dell'Ottocento, la nascita della concezione organicistica della nazione - quindi anti-individualista - e della questione sociale, teorizzata nel 1848 da Marx ed Engels, destabilizzarono fortemente l'ideologia libertaria tanto da arrivare a rinunciare, nel mondo anglosassone, al dogma del libero commercio: nacque, in tal modo, una forma diversa di ideologia libertaria o "nuovo liberalismo", più attento alla questione sociale e alle spinte nazionalistiche di quegli anni.

Tra la fine della Seconda Guerra Mondiale e la caduta del muro di Berlino (1945-1989), in Europa e nell'Occidente in generale si è assistito al ritorno "dell'antico liberismo", mutato, però, dalle nuove situazioni sociali: la libertà economica e di mercato hanno subito una notevole spinta espansionistica grazie alla globalizzazione degli ultimi decenni.

Socialismo

Il *socialismo*, a differenza della visione liberista, è una ideologia fortemente anti-individualistica la cui attenzione prioritaria è rivolta al benessere sociale, basantesi sui principi dell'uguaglianza e della fraternità. Considerato che il corpo sociale dovrà presentarsi quale insieme omogeneo e orga-

nico di individui a parità di situazioni economiche e di gestione del potere politico, essi dovranno essere collaborativi gli uni con gli altri, rinunciando naturalmente al benessere egoistico per quello collettivo. Sul piano economico, l'ideologia socialista propone l'abolizione della proprietà privata a favore di forme collettive di possesso, favorendo, in tal modo, non solo la felicità del singolo, ma anche la sua liberazione da subordinazione o da schiavismo dell'uomo sull'uomo.

La teorizzazione ufficiale del socialismo si può tranquillamente far risalire alle teorie di Marx e Engels con la pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* del 1848 (vedi capitolo I) che ispirarono, verso la fine dell'Ottocento, la formazione di veri e propri partiti politici di ideologia socialista o comunista: nel 1864 verrà fondata la *Prima Internazionale Socialista*, il cui obiettivo era quello di far confluire in un unico grande partito sovranazionale tutti i movimenti socialisti nei diversi Paesi europei, coordinandone le visioni, gli stratagemmi e la politica da adottare per l'istituzione futura della società.

Uno dei temi dibattuti all'interno della Prima Internazionale fu proprio il modo di costruire una società basata sui valori socialisti, sovvertendo *in toto* l'intero sistema capitalistico, il quale, sotto la spinta della continua ricerca di mercati da conquistare, stava alimentando la dittatura uomo su uomo attraverso forme più o meno aggressive di colonialismo.

Un'interpretazione fortemente utopistica del *Manifesto del partito comunista,* teorizzata dal tedesco Eduard Bernstein, diede vita all'ala *revisionista*, sostenendo che la costruzione della nuova società avrebbe dovuto basarsi non su una contrapposizione rigida alle istituzioni già esi-

stenti, ma ad un loro progressivo cambiamento cominciato dall'interno, migliorando per gradi la condizione della classe operaia e facendo sì che la proprietà privata scomparisse progressivamente per lasciare spazio alla collettivizzazione delle terre. L'altro filone sosteneva, invece, che solo un atto creativo violento, la rivoluzione operaia teorizzata da Marx, sarebbe stata lo strumento ottimale per la formazione di una società ispirantesi ai valori socialisti. Sulla scia di quest'ultima teorizzazione, in Russia, nel 1917, Lenin si fece fautore della realizzazione empirica del materialismo dialettico, rifiutando qualsiasi interpretazione revisionistica o integralista del socialismo. Lenin sosteneva, infatti, che qualsiasi forma "democratica" della presa del potere avrebbe inevitabilmente condotto all'assorbimento dei valori socialisti in quelli "borghesi" per cui l'unica strada praticabile per la "libertà della classe operaia" era proprio la rivoluzione. Alla guida di quest'ultima sarebbe dovuto stare il Partito comunista, formato da pochi membri, ideologicamente compatti, che avrebbe dovuto garantire che il Paese percorresse, senza dubbi o incertezze, la strada della dittatura del proletariato; al di sotto del Partito sarebbero dovuti esserci i consigli di fabbrica liberi e democratici - *soviet* - controllati in maniera capillare sempre dal Partito stesso, il quale, a seconda della necessità, avrebbe utilizzato misure coercitive per garantire la medesima costruzione sociale. L'abolizione delle classi e la realizzazione di una società "democraticamente" fondata sulla dittatura del proletariato finì per diventare in Russia la realizzazione pratica di un regime totalitario durato fino agli anni Novanta del secolo scorso.

"Dottrina sociale" della Chiesa

Un discorso a se stante va fatto a proposito della *Dottrina sociale* della Chiesa; tematica che, anche se solitamente si fa iniziare con l'emanazione dell'enciclica *Rerum Novarum* di papa Leone XIII, nel 1891, affondava le radici originarie nel secolo XVII. Il cardinale Juan de Lugo (1583-1660), a seguito della constatazione che il salario fosse l'unica risorsa per la vita stessa dell'operaio, proponeva di considerare "giusta" una retribuzione sufficiente a poter mantenere in vita tutta la famiglia; inoltre, la proprietà privata avrebbe dovuto conciliarsi con l'uso sociale delle ricchezze, condannando un uso esageratamente individualistico dei beni, intendendo che la ricchezza sarebbe dovuta servire allo sviluppo e, quindi, al progresso di tutta la società.

I due principi - salario giusto e uso sociale della ricchezza - se da un lato erano da considerarsi rivoluzionari, per i tempi in cui erano stati formulati, dall'altro diedero impulso alla nascita ed allo sviluppo, sia in campo laico che religioso, di attività sociali (scuole, ospedali, asili, ospizi) che potremmo definire un'"economia caritativa" che si sostituiva allo Stato, latitante di fronte a tali problematiche.

Nel corso dell'Ottocento, al fine di difendere il mondo del lavoro dalle grinfie del grande capitale privato, vennero istituite *casse rurali, società di mutuo soccorso e cooperative* di ispirazione cattolica, non necessariamente quali emanazione della Chiesa come istituzione.

Il successivo ampliarsi della *questione sociale* e le varie soluzioni proposte per il suo superamento, specialmente *liberale* e *marxista*, indussero la Chiesa ad affrontare il problema in

maniera diversa dall'una e dall'altra, ponendo come cardini della questione la "responsabilità morale di ciascuno" ed il richiamo a "teorie economiche", anziché alla "lotta politica".

Nella *Rerum Novarum* Leone XIII, infatti, prendeva posizione sia contro il *liberalismo*, sia contro la dottrina *socialista*; accusando il primo di perseguire solo l'arricchimento individuale attraverso il profitto sganciato da qualsiasi limite morale; nel contempo riteneva la seconda responsabile di condannare la proprietà privata, mentre, per la visione della Chiesa Cattolica, essa rappresentava un elemento determinante ed indispensabile allo sviluppo della persona umana. Inoltre, stimava necessaria una maggiore giustizia nei confronti del proletariato, sostenendo che lo Stato avesse il preciso dovere di contribuire alla soluzione della *questione sociale*; contrariamente, però, alla visione socialista ed a quella dei sindacalisti, riteneva che essa non dovesse essere superata con la lotta di classe o con l'anarchismo dello sciopero, bensì con la collaborazione delle classi sociali, tramite la costituzione di organismi rappresentativi dei lavoratori e dei datori di lavoro.

La soluzione indicata dalla *Rerum Novarum* derivava dalla constatazione che "come nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quel tutto armonico che si chiama simmetria, così natura volle che nella società armonizzassero tra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale".

La soluzione indicata dalla *Rerum Novarum* derivava dalla constatazione che "supporre una classe sociale nemica naturalmente dell'altra; quasi che la natura abbia fatto i

ricchi e i proletari per battagliare fra loro un duello implacabile; cosa tanto contraria alla ragione e alla verità. In vece è verissimo che, come nel corpo umano le varie membra si accordano insieme e formano quell'armonico temperamento che si chiama simmetria, così la natura volle che nel civile consorzio armonizzassero fra loro quelle due classi, e ne risultasse l'equilibrio. L'una ha bisogno assoluto dell'altra; né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza il capitale. La concordia fra la bellezza e l'ordine delle cose, mentre un perpetuo conflitto non può dare che confusione e barbarie. Ora a comporre il dissidio, anzi a svellerne le stesse radici, il cristianesimo ha una ricchezza di forza meravigliosa".

Altri tratti caratteristici dell'*enciclica* erano il concetto di *giustizia* e di *mercede*. Per ciò che concerne il primo, essa recitava: "Obblighi di giustizia, quanto al proletario e all'operaio, sono questi: prestare interamente e fedelmente l'opera che liberamente e secondo equità fu pattuita; non recar danno alla roba, né offesa alla persona dei padroni; nella difesa stessa dei propri diritti astenersi da atti violenti, né mai trasformarla in ammutinamento; non mescolarsi con uomini malvagi, promettitori di cose grandi, senza altro frutto che quello di inutili pentimenti e di perdite rovinose. E questi sono i doveri dei capitalisti e dei padroni: non tenere gli operai schiavi; rispettare in essi la dignità della persona umana, nobilitata dal carattere cristiano".

La *mercede* doveva concorrere alla difesa della dignità dell'uomo in quanto tale, principio ispiratore della questione sociale; di conseguenza bisognava elargire un *salario*

che permettesse al lavoratore il giusto sostentamento per sé e per la sua famiglia. Infatti, si legge nell'*enciclica* "Principalissimo poi tra i loro doveri è dare a ciascuno la giusta mercede. Il determinarlo secondo giustizia dipende da molte considerazioni; ma in generale si ricordino i capitalisti e i padroni che le umane leggi non permettono di opprimere per utile proprio i bisognosi e gli infelici, e di trafficare sulla miseria del prossimo. Defraudare poi la dovuta mercede è colpa così enorme che grida vendetta al cospetto di Dio".

La *Rerum Novarum* suscitò profondo entusiasmo fra le classi lavoratrici e non solo; essa fu definita addirittura la "Magna Charta degli operai" e Leone XIII "il padre degli operai"; anche se poi sul piano pratico, vuoi per il diffuso anticlericalismo e per l'affermarsi delle idee socialiste, vuoi per i principi fondamentali in essa contenuti, certamente di difficile attuazione e quasi sempre in contrasto degli interessi materiali dei singoli, non sortì gli effetti sperati. Essa, però, evidenziò come la Chiesa non fosse sorda alle problematiche sociali, alla spinosissima "dottrina sociale" e del mondo del lavoro, nel contempo di essere attenta alle dinamiche sociali ed a tutte le complicazioni che l'industrializzazione di massa avrebbe comportato.

Capitolo V

Dalla Nazione *all'ONU*

Con la pace di Westfalia (1648), in Europa, si aprì una fase storica che comportò un ordine nuovo fra le Nazioni: acquisizione di ruoli diversi per alcune e perdita di quelli fino ad allora svolti per altre.

La nuova situazione consentì un lungo periodo di relativa tranquillità fra le potenze europee, salvo conflitti dovuti principalmente alle varie successioni dinastiche, che potremmo definire conflitti locali.

Il nuovo equilibrio, in linea di massima, durò fino alla seconda metà del 1700, allorquando l'intero continente fu scosso da un cataclisma politico-sociale a causa della Rivoluzione francese del 1789. In conseguenza di ciò si determinò un periodo di instabilità e di guerre che videro nuovi schieramenti fra gli Stati e, soprattutto, l'irrefrenabile movimentismo interno ed esterno della Francia, che sfocerà nell'imperialismo napoleonico col dilagare del conflitto sull'intero territorio europeo: "dalle Alpi alle Piramidi, dal Manzanarre al Reno" per spingersi fino alla Russia zarista.

La politica francese di questi anni indusse gli altri Stati europei a trovare un punto d'incontro nell'interesse comune (varie Coalizioni europee) per fermare l'espansionismo napoleonico, che si concluderà nella sconfitta di Waterloo, 18 giugno 1815, sul piano militare; mentre su quello politico porterà alla convocazione del Congresso di Vienna (1814-1815).

Il Congresso di Vienna

Quando apparve chiara la sconfitta militare di Napoleone e la sua conseguente fine politica, le principali potenze europee organizzarono una Conferenza tra gli Stati che si tenne nel castello di Schönbrunn, sede della reggia imperiale asburgica, dal 1° novembre 1814 al 9 giugno 1815, passato alla storia come Congresso di Vienna. Scopo del Congresso era quello di ridisegnare, richiamandosi all'*Ancien régime*, la carta politica dell'Europa post napoleonica. Infatti, esso viene indicato come lo spartiacque fra la fase imperialistica e quella della restaurazione.

I partecipanti al Congresso furono circa quattrocento, anche se non tutti con lo stesso ruolo ed importanza; le decisioni conclusive vennero prese dai plenipotenziari delle grandi potenze egemoni nell'Europa del tempo: Austria, Inghilterra, Prussia, Russia. Fra esse si distinsero l'Austria con Klemens Wenzel Lothar, principe di Metternich Winneburg, che in qualità di rappresentante della nazione ospitante ne divenne presidente; lo zar di Russia, Alessandro I, per il ruolo svolto nelle ultime coalizioni antinapoleoniche e per il prestigio di cui godeva il suo esercito. Molto delicata fu, invece, la posizione del plenipotenziario del re di Francia, Luigi XVIII di Borbone (fratello minore di Luigi XVI, ghigliottinato nel 1793), principe Charles Maurice de Talleyrand, già ministro degli esteri di Napoleone Bonaparte, che, per certi versi, può essere considerato il vero vincitore.

Infatti, la Francia era ritenuta la responsabile dello sconvolgimento europeo, a causa della Rivoluzione prima e delle guerre napoleoniche poi. Nonostante la posizione ed il ruolo

fossero estremamente delicati, Talleyrand, fornito di acume politico e capacità dialettiche non comuni, riuscì a dimostrare che la sua partecipazione al Congresso era da intendersi non come rappresentante di uno Stato nemico, bensì di un re che aveva lottato contro Napoleone ed il cui fratello era stato ghigliottinato dai rivoluzionari. Era proprio in tale veste - continuava nel suo ragionamento - che chiedeva giustizia per il proprio re, sostenendo che gli fosse restituito il trono e che la Francia venisse ricostruita entro i vecchi confini.

Le argomentazioni di Talleyrand riscossero consenso unanime, anche perché implicavano il riconoscimento del *principio di legittimità* e, di conseguenza, quello di *legalità*. In virtù del primo, i congressisti, o almeno i rappresentanti delle quattro potenze vincitrici, compresero che si poteva tornare a dividere l'Europa così come era prima di Napoleone e rimettere sui rispettivi troni i vecchi sovrani; con il secondo si riconosceva, implicitamente, che l'autorità legittima fosse quella che deteneva il potere non per investitura popolare, ma per diritto divino.

In generale venne stabilito un principio di equilibrio per evitare che qualche potenza potesse acquisire una supremazia territoriale, cercando di equipararne le forze.

Al di là dei mutamenti territoriali e del nuovo assetto politico italiano scaturito dal Congresso, va detto che il 26 settembre 1815, quasi in continuità del Congresso - come visto dichiarato chiuso il 9 giugno 1815 -, su proposta dello zar Alessandro I, Austria, Prussia e Russia si unirono in una coalizione permanente finalizzata a mantenere sempre attuali i "sacri" principi dell'ordine e della legittimità, definita *Santa Alleanza.* Ad essa, successivamente, aderirono anche

Francia, Sardegna, Paesi Bassi e Svezia; non vi aderì il Papa, che non vedeva di buon occhio un'alleanza fra cattolici, luterani e ortodossi; non il sultano della Turchia, non interessato ai principi cristiani; non il principe reggente del Regno Unito (anche se firmò nel ruolo di Reggente di Hannover), perché sospettoso che essa celasse la volontà della Russia di avere mani libere nei Balcani.

Il 20 novembre 1815 fu dato vita ad un patto segreto tra Austria, Inghilterra, Prussia e Russia, che prese il nome di *Quadruplice Alleanza.* Con la sua firma si può dire che fu messo in campo un forte strumento operativo fra i quattro sovrani che determinavano la politica europea. Esso era finalizzato a controllare e, ove mai necessario, a sopprimere il nascere di nuovi focolai rivoluzionari ovunque si fossero manifestati.

È indubbio che il patto della *Santa Alleanza* e della *Quadruplice Alleanza* determinarono la storia politica della prima metà dell'Ottocento europeo; è altrettanto vero, però, che per la prima volta le potenze europee compresero che il modo migliore per porre fine ad un conflitto era quello di riunire tutti gli Stati interessati e cercare di trovare una soluzione valida per tutti. L'aver compreso, almeno in linea di principio, che le questioni internazionali era opportuno risolverle con la partecipazione di tutte le nazioni coinvolte fu certamente un elemento innovativo e che ispirerà successivamente la diplomazia europea.

È vero che in seguito il patto della *Santa Alleanza* verrà associato alle forze reazionarie europee, ma è pur vero, che il principio ispiratore della politica del Metternich fosse il mantenimento dell'ordine europeo e che bisognava tener presente

che si usciva da un periodo di circa 25 anni - 1789/1815 - di rivoluzioni e conflitti che avevano coinvolto l'intero continente e che le Potenze vincitrici tentavano, utilizzando ogni possibilità che si offrisse loro, di evitare il ripetersi di simili eventi: a tal fine il *principio di intervento* poteva risultare utile allo scopo. In base ad esso, infatti, se in uno Stato si fossero manifestati moti o disordini ispirati ai principi rivoluzionari e la Nazione "contagiata" non avesse avuto la forza necessaria a sedarli tanto da stimare che essi avessero potuto contagiare altri Stati, questi sarebbero stati obbligati ad intervenire per reprimerli. Potremmo dire che con esso nasceva il concetto di "sovranità limitata" degli Stati e, contestualmente, quello della solidarietà internazionale, che si sarebbe concretizzata tramite la consultazione periodica dei governi in appositi Congressi da tenersi a scadenza fissa o qualora se ne fosse avvertita la necessità. In tale ottica vanno analizzati i Congressi di Aquisgrana (1818), di Troppau (1820), di Lubiana (1821), di Verona (1822).

Sulla scia del Congresso di Vienna e delle sue conseguenze si svilupparono politiche europee, riferendosi ai rapporti fra gli Stati, che determinarono, sia pure in una situazione di conflittualità, scaturita principalmente dai vari moti liberali (1821, 1831, 1848) tendenti all'autodeterminazione dei popoli, avvenimenti che porteranno alla formazione degli Stati indipendenti ed unitari (principalmente Italia e Germania).

Nel corso della seconda metà del XIX secolo, però, prenderà corpo anche una nuova inter-relazione fra i vari Stati europei. La politica delle alleanze creerà, per certi aspetti, due blocchi fra le potenze: Germania, Austria e Italia da un lato e Francia, Inghilterra e Russia dall'altro, sia

pure con rapporti diplomatici variabili nell'uno e nell'altro schieramento, davanti a situazioni contingenti che si verificheranno, soprattutto, nell'ultimo trentennio del XIX secolo e nel primo quindicennio del XX.

Il nuovo scenario determinerà, condizionandolo in maniera decisiva, i futuri poteri ed assetti politici, economici, industriali e culturali sul continente, almeno fino alla conclusione della Prima Guerra Mondiale. Essa, infatti, segnerà il momento di rottura - oltre che del vecchio concetto di Nazioni e/o Potenze - soprattutto del ruolo dell'Europa nel contesto internazionale e mondiale, segnando, contestualmente, la nascita degli Stati Uniti d'America quale potenza mondiale (emersa già dal 1898, a seguito della guerra ispano-americana).

Inizierà dunque, quel lento processo di perdita del ruolo di "eurocentricità" svolto dagli Stati europei nella politica mondiale e contestualmente l'ampliarsi di quello egemonico degli Stati Uniti d'America, che, oltre al campo politico coinvolgerà, progressivamente, quello economico, industriale, commerciale e, soprattutto, militare. Ruolo determinante esercitato principalmente nella Seconda Guerra Mondiale e che li porterà ad assumere una posizione preminente nello scenario socio-politico mondiale, sia pure in contrapposizione ad un altro gigante, anche se di dimensioni inferiori: l'URSS (Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche), impropriamente noto come Russia. Contrapposizione che si materializzerà con la politica dei due blocchi antitetici: Est-Ovest e che sul piano militare porterà, alla nascita di due alleanze militari: Nato, per il Patto Atlantico 1949; Patto di Varsavia 1955, per il Blocco Sovietico.

Le rispettive denominazioni ufficiali erano: *Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (NATO)* firmato a Washington il 4 aprile del 1949 e noto come *Patto Atlantico; Trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza,* firmato a Varsavia il 14 maggio 1955.

Tale clima che si respirerà in Europa fino alla fine del XX secolo e successivamente in tutto il mondo - almeno fino alla caduta del Muro di Berlino ed al conseguente sgretolamento dell'Impero sovietico - svilupperà una serie di alleanze politico-militari quale risultato dell'influsso dell'uno o dell'altro schieramento sui vari Paesi satelliti, che ne determineranno lo sviluppo economico, industriale, sociale e civile.

Nel corso di questo processo storico si possono cogliere dei tentativi di mettere su organismi di carattere sovranazionale che troveranno la prima attuazione concreta nella Conferenza di Parigi, dopo la conclusione della Prima Guerra Mondiale (1919-1920), in cui tra l'altro si materializzò la predominanza degli Stati Uniti d'America.

Così come era avvenuto al *Congresso di Vienna*, esattamente un secolo prima, il 18 gennaio 1919 i rappresentanti delle potenze vincitrici si riunirono per la prima volta a Parigi, allo scopo di dare una nuova sistemazione all'Europa uscita sconvolta dalla guerra. Ad essa parteciparono tutti i delegati dei Paesi vincitori, ma quelli che decisero, come al *Congresso di Vienna,* furono i quattro grandi: Wodrow Wilson, Presidente degli USA; Georges Clemenceau, Presidente del Consiglio francese che assunse la Presidenza della Conferenza; Lloyd George, Primo Ministro inglese; Vittorio Emanuele Orlando, Presidente del Consiglio italiano. Quest'ultimo, però, si trovò in una posizione piuttosto emarginata col

pretesto, da parte degli altri "grandi", che le rivendicazioni italiane riguardassero quasi esclusivamente l'Austria.

Nel corso della Conferenza apparve evidente la diversità di vedute fra la diplomazia europea e la posizione assunta dal Presidente americano. Già all'inizio del 1918, infatti, Wilson aveva fissato in quattordici punti i principi fondamentali a cui la imminente Conferenza di Pace avrebbe dovuto ispirarsi; i fondamentali erano: *l'autodecisione dei popoli* e, nella delimitazione dei confini degli Stati, far comprendere le popolazioni che *usavano la stessa lingua e la stessa nazionalità*.

Il 28 giugno 1919, sempre ispirato da Wilson, fu sottoscritto un patto con cui veniva costituito un grande organismo internazionale, con esclusione dei Paesi vinti: la *Società delle Nazioni*, con sede a Ginevra e con il compito di mantenere la pace e di regolare pacificamente, le controversie internazionali. Successivamente all'organismo sovranazionale aderirono molti altri Stati; ma, nel complesso non riuscì a funzionare realmente per varie ragioni. Prima perché fu trasformato in uno strumento operativo dalla Francia e dall'Inghilterra, in ciò facilitate sia dalla richiesta dell'unanimità nell'approvazione di qualsiasi decisione presa, sia dal ritiro degli Stati Uniti d'America; poi perché essa non disponeva di alcun mezzo concreto d'intervento al di là di quello di porre al bando, con conseguenti sanzioni economiche, il Paese membro che avesse disatteso l'arbitrato della Società. Emblematico sarà il comportamento di Benito Mussolini, in occasione della guerra etiopica (1935-1936), nel non tenere in nessuna considerazione le sanzioni annunciate dall'organismo internazionale e la sua successiva uscita dalla *Società delle Nazioni* nel 1937.

L'ONU (Organizzazione delle Nazioni Unite)

Di questo organismo si cominciò a parlare già nel corso della Seconda Guerra Mondiale, precisamente il 14 agosto 1941, fra il Presidente degli Stati Uniti d'America, Franklin D. Roosevelt, ed il Primo Ministro britannico, Winston Churcill, a bordo della nave da guerra HMS Price of Wales, al largo di Terranova, per trovare, poi, piena attuazione dopo la sua conclusione. Indubbiamente la finalità del costituendo organismo, almeno nelle intenzioni dei suoi promotori, era quello di aprire una fase nuova nello scenario mondiale, in cui il ruolo di equilibrio toccasse ad un organismo sovranazionale a cui gli Stati aderenti avessero riconosciuto una legittimità morale tale da poter imporre delle decisioni a cui si dovessero attenere gli Stati membri.

Certamente, sul piano teorico la cosa avrebbe rappresentato un'importante novità nei rapporti fra gli Stati, spingendoli a risolvere divergenze politiche o eventuali nascenti conflitti sul piano diplomatico senza ricorrere all'uso della forza e delle armi. Alla luce degli avvenimenti verificatisi a partire dalla conclusione della Seconda Guerra Mondiale, però, l'ONU ha svolto un ruolo più di facciata che di effettiva operatività; infatti, esso si è limitato all'emanazione di risoluzioni che nessuna efficacia potevano avere sull'effettiva realtà geopolitica, perché frutto di estenuanti e cavillose mediazioni intercorse fra i cinque Paesi del Consiglio di Sicurezza permanente (USA, URSS, Francia, Gran Bretagna, Cina).

La data effettiva della fondazione fu il 25 aprile 1945, in una Conferenza internazionale a San Francisco conclusasi il 26 giugno successivo con la firma dello Statuto delle Na-

zioni Unite da parte di cinquanta Stati. Lo Statuto entrò in vigore il 24 ottobre, dopo la ratifica dei cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza e della maggioranza delle altre Nazioni firmatarie.

Gli Stati membri attualmente sono 193, mentre godono dello *status* di osservatore permanente come Stato non membro: il Vaticano, dal 6 aprile 2012, rappresentato dalla Santa Sede; la Palestina, dal 29 novembre 2012, rappresentato dall'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) e precedentemente dall'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina).

Scopi e principi ispiratori dell'ONU sono: mantenere la pace e la sicurezza internazionale; promuovere la soluzione delle controversie internazionali e risolvere pacificamente le situazioni che potrebbero portare alla rottura della pace; sviluppare le relazioni amichevoli tra le nazioni sulla base del rispetto del principio di uguaglianza tra gli Stati e l'autodeterminazione dei popoli; promuovere la cooperazione economica e sociale; promuovere il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali a vantaggio di tutti gli individui; promuovere il disarmo e la disciplina degli armamenti; promuovere il rispetto per il diritto internazionale e incoraggiarne lo sviluppo progressivo e la sua codificazione.

Per l'attuazione, almeno a livello teorico, dei principi ispiratori lo Statuto delle Nazioni Unite prevede cinque organi delegati al funzionamento ed all'organizzazione mentre una serie di Agenzie, Commissioni, Enti ed Organismi vari è prevista per l'espletamento di attività importanti, ma dal connotato meno politico.

L'organo più rappresentativo è l'*Assemblea Generale*

composta dai rappresentanti di tutti gli Stati; ad essa sono demandate alcune questioni fondamentali: segnalazione di pace, adesione, sospensione o espulsione di Stati membri, problemi inerenti il bilancio. Ogni Stato membro ha diritto ad avere cinque rappresentanti nell'Assemblea, ma dispone di un solo voto.

Il Consiglio di Sicurezza si compone di 15 Stati, di cui cinque sono membri *permanenti* (Cina, che ha sostituito Taiwan nel 1970, Francia, Gran Bretagna, Russia, che ha sostituito l'URSS nel 1992, Stati Uniti d'America) e 10 vengono eletti a rotazione ogni due anni dall'*Assemblea Generale*; fino al 1966 esso era costituito solo dai 5 *membri permanenti*.

Il Consiglio di Sicurezza è permanentemente in funzione con il compito specifico di adottare i provvedimenti atti a garantire la sicurezza internazionale. Le sue decisioni sono approvate se ottengono il voto favorevole della maggioranza dei componenti, compresa quella di tutti i membri permanenti. Ognuno di questi ha il *diritto di veto*, cioè la possibilità di impedire l'adozione di un provvedimento, anche contro il parere degli altri 14 membri. Ai cinque grandi - non più 4 come nel *Congresso di Vienna* o nella *Conferenza di Pace di Parigi* - viene riconosciuto un ruolo dominante, in virtù, non solo di quello avuto durante la Seconda Guerra Mondiale, ma soprattutto del peso politico, economico e militare assunto dopo il conflitto. È chiaro che il ruolo determinante nel corso dei 70 anni dalla sua costituzione è stato svolto principalmente dagli Stati Uniti d'America e dall'URSS-Russia in virtù della loro funzione di nazioni guida di due diverse visioni ideologico-politiche: democratica e liberista la prima, totalitaria e statalista la seconda; ragioni che le spingevano a

schierarsi in difesa degli Stati che si ispiravano ai loro ideali politici e sociali o che fossero funzionali al mantenimento del rispettivo ruolo planetario.

Il *Segretariato* è un altro degli organi principali dell'ONU, è guidato da un *Segretario Generale* che lo rappresenta e che dispone di un vasto apparato burocratico. Quest'ultimo è nominato dall'Assemblea Generale e rimane in carica per 5 anni. Attualmente tale ruolo è ricoperto dal sudcoreano Ban-Ki-Moon, eletto nel 2007 e riconfermato per il quinquennio 2012-2016.

Il *Consiglio Economico e Sociale* è composto da 54 membri nominati per tre anni e volge funzioni consultive e di coordinamento dell'attività economica e sociale delle Nazioni Unite e dalle varie organizzazioni ad esse collegate.

Il *Consiglio per i diritti umani* ha il compito di supervisionare il rispetto dei diritti umani in tutti gli Stati aderenti, informandone l'opinione pubblica mondiale. Dal 2006 ha sostituito la precedente Commissione per i diritti umani dell'Assemblea Generale, con l'affidamento di una serie di poteri più ampi.

La *Corte Internazionale di Giustizia*, nota anche come Corte Mondiale, è il massimo organo giudiziario delle Nazioni Unite. Fondata nel 1945 con la funzione di dirimere le dispute fra Stati membri, con sede all'Aja, è costituita da 15 giudici, eletti ogni 9 anni, che rappresentano il loro Paese e non possono ricoprire altri incarichi, sia politici che amministrativi. Nell'esercizio delle loro funzioni godono dell'immunità diplomatica.

Capitolo VI

Gli anni dal 1815 al 1848

Gli anni che seguirono al Congresso di Vienna furono caratterizzati da profondi tumulti politici e sociali in nome di alcuni dei principi sanciti dalla Rivoluzione francese, calpestati secondo una frangia di intellettuali e pensatori, dall'azione politica messa in atto dai principi della Restaurazione del 1815, come conseguenza del Congresso di Vienna. Gli ideali a cui maggiormente facevano riferimento erano: libertà di stampa, di espressione, di associazione, di eguaglianza, ma soprattutto quelli dell'autodeterminazione, dell'autonomia e dell'indipendenza dei popoli. Essi si diffusero in tutti i Paesi conquistati da Napoleone, il quale, direttamente o indirettamente, contribuì in maniera decisiva alla nascita dello "spirito nazionale", rivendicando la libertà del popolo oppresso contro l'oppressore, anche se poi lo stesso Napoleone si rivelerà il massimo attuatore della politica imperialistica europea e, paradossalmente, sarà proprio tale politica a determinare un atteggiamento a lui ostile.

Esempio emblematico di tale fenomeno fu il discorso inaugurale dell'anno accademico 1807-1808 tenuto dal filosofo tedesco Johan Gottlieb Fichte, a Berlino, nel quale evidenziò un forte spirito antinapoleonico e nazionalistico ed incitò il popolo tedesco a ribellarsi all'imperatore francese, simbolo dell'antilibertà per eccellenza e della

negazione stessa di ciò che è essenziale all'uomo. Nel suo discorso e nella sua visione politica generale, Fichte riteneva che non sarebbe stato solo con le armi che i tedeschi avrebbero potuto risollevarsi dal dolore e dall'umiliazione della sconfitta, ma anche, e soprattutto, con la consapevolezza di essere i portatori di un mondo nuovo, fatto di un'unità più spirituale che politica: attraverso la purezza della lingua e della religione protestante, il popolo germanico avrebbe esportato nel mondo il valore della libertà e della spiritualità.

Nel breve discorso inaugurale, il filosofo tedesco sottolineò più volte di parlare "per i tedeschi e dei tedeschi", oltrepassando qualsiasi suddivisione politica per privilegiare l'identità nazionale, lo spirito patriottico e "l'amor patrio": il sentimento di ogni *cittadino* verso la propria Terra, il proprio Stato, emblema di una comunanza valoriale, pedagogica e folcloristica ben determinata.

Un breve passo può essere utile a comprendere l'importante e grandissima valenza culturale, ideale e politica dei *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte e come esso giocherà un ruolo determinante negli sviluppi della futura Germania e dell'intera Europa.

Vi offro[no] di creare per mezzo dell'educazione in tutti gli spiriti, profondo e inestinguibile, il vero e onnipotente amor patrio consistente nel concepire il nostro popolo come qualche cosa di eterno e come il garante - per mezzo dell'educazione - della nostra propria eternità.

Le ondate rivoluzionarie del XIX secolo successive alla Rivoluzione francese, infatti, furono animate dal sentimento di emancipazione dallo straniero, dall'op-

pressore e dal desiderio dell'emergente società di massa di diventare protagonista attiva della politica del proprio Paese: si reclamava il diritto di tutti i *cittadini* - e non *sudditi* - al voto.

Se è vero che parte delle cause dei moti del 1848 sono da ricercarsi nelle motivazioni appena descritte, non sono da escludere una serie di concause che scatenarono contestazioni altrettanto radicali: la crisi agricola del 1845-46; le difficoltà politiche della restaurazione dell'*Ancien régime*; il depauperamento delle tesorerie nazionali; le frequenti repressioni degli eserciti regolari delle sommosse popolari per fame e miseria. Fu impossibile per i governi usciti dalla Restaurazione trovare un compromesso politico capace di conciliare le richieste del popolo per un progressivo ammodernamento statale e il ritorno agli antichi regimi pre-napoleonici e pre-rivoluzionari.

Da un punto di vista prettamente culturale i moti rivoluzionari del 1848 dilagarono in tutta Europa a partire proprio dalla Francia: essi trovarono un forte sostegno in gruppi di intellettuali borghesi che, sposando l'ideologia liberale o socialista (il 1848, non si dimentichi, fu l'anno della pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* di Marx ed Engels), rivendicavano la legittimità del potere politico "dal basso" e non "dall'alto" per diritto divino.

I liberali, pur condividendo l'idea di una partecipazione collettiva alla vita pubblica, partivano dall'assunto che non tutti fossero in grado di amministrare "la cosa pubblica", ma solo i rappresentanti delle classi medie borghesi, rimandendo fedeli alla politica del *laissez-fai-*

re ed ai principi fondanti l'ideologia liberale. Gli intellettuali che si ispiravano a tali principi non caddero nell'errore di escludere totalmente i ceti più bassi dalle proprie battaglie ideologiche, ma cercarono di creare un "ponte" con la grande massa di diseredati della società industrializzata e con contadini e braccianti delle campagne affinché si facesse largo l'idea sì di un cambiamento politico, ma senza il ricorso alla rivoluzione. I liberali, cioè, propendevano per l'instaurazione di una monarchia costituzionale piuttosto che per una democrazia rappresentativa.

I socialisti ed i comunisti, al contrario, erano più inclini ad un cambiamento radicale della forma statale: i primi sostenevano la formazione di democrazie nazionali; i secondi, sulla scia della teorizzazione della lotta di classe, propendevano per la dittatura del proletariato.

Non furono inusuali formazioni di ideali ibridi con cui contrastare l'*Ancien régime*: i Paesi che possedevano già un ordinamento liberal-democratico (ad esempio la Francia) furono interessati da movimenti popolari guidati da socialisti o da repubblicani; mentre in quei Paesi soggetti a regimi assolutistici o ancora privi di una unità nazionale (Ungheria, Polonia, Stati tedeschi ed italiani) vi fu una comunione di intenti fra liberali e nazionalisti, finalizzando, il più delle volte, i moti di protesta a vere e proprie lotte per l'Unità.

Proprio la grande difficoltà di conciliare due visioni opposte del concetto di riformismo e di libertà fu tra le cause del fallimento dei moti del 1848: da una parte la tendenza ad incrementare l'intervento statale nella vita

dei cittadini; dall'altra, la volontà di fare *tabula rasa* delle monarchie dell'*Ancien régime*.

L'idea, inoltre, di una lotta di "liberazione/formazione nazionale" si scontrò con l'immobilismo delle masse contadine, che, restando al di fuori degli interessi sociali, non parteciparono attivamente alle agitazioni. Nonostante tutto, va detto che i moti non furono un fallimento totale: le stesse Case regnanti compresero la necessità di riforme costituzionali e le prime associazioni di natura politica o i primi partiti fecero da cassa di risonanza dei desideri di gran parte della popolazione.

Anche stavolta fu la Francia il centro di propagazione dei moti rivoluzionari, le cui premesse si erano consolidate negli anni precedenti, specialmente nel 1847, quando "banchetti" spontanei sparsi su tutto il territorio nazionale avevano raccolto migliaia di firme da presentare al re, Luigi Filippo, per una petizione sulla riforma costituzionale: rimasto insensibile alla richiesta di cambiamento e proibendo la raccolta di ulteriori firme, il 21 febbraio 1848, il popolo insorse, chiedendone l'abdicazione. Soppressa la rivolta, Luigi Filippo affidò l'incarico di guidare il governo a uomini più moderati, ma ciò non frenò il fermento popolare. La protesta si trasformò in una nuova rivoluzione, la Guardia Nazionale si schierò contro il re, il quale, il 24 febbraio successivo, fu costretto ad abdicare. Fu istituito, allora, un governo provvisorio, di stampo repubblicano, che adottò immediatamente riforme sociali: diminuì l'obbligo delle ore lavorative giornaliere da quindici a dieci; concesse il suffragio universale maschile a tutti coloro che avessero compiuto ventuno anni; abolì la

schiavitù e la pena di morte e aprì degli *opifici nazionali*. Allo scopo di diminuire la disoccupazione, queste "industrie" impiegavano gli operai nella realizzazione di opere pubbliche, finanziate direttamente dallo Stato. Il fermento dei moti rivoluzionari, però, non fu accolto uniformemente con la stessa intensità dentro e fuori le città: la maggioranza della popolazione rurale fu toccata marginalmente dallo stravolgimento istituzionale che le sommosse provocarono. L'instaurazione della Seconda Repubblica ebbe, infatti, vita breve: uscita dalle urne il 23 aprile, l'Assemblea eletta manifestò nuovamente tendenze monarchiche, abolendo, innanzitutto, gli opifici nazionali. Del tutto vane si rivelarono le proteste del mondo borghese. Il 4 novembre 1848 fu promulgata la nuova Costituzione e *de facto* fu istituita la Seconda Repubblica democratica, eletta a suffragio universale maschile e fondata sulla tripartizione dei poteri in cui, però, il Capo dello Stato, alla luce della legittimità conferitagli dall'elezione diretta del popolo, assumeva quasi il ruolo di "monarca" al di sopra delle istituzioni. Alle prime elezioni, non avendo dichiarato ineleggibile qualsiasi membro delle famiglie reali detronizzate, risultò eletto nuovo Capo del Governo Luigi Napoleone, il quale, il 21 dicembre, con un colpo di stato, impresse una svolta imperialista alla Nazione: redasse una nuova Costituzione che conferiva per dieci anni pieni poteri al Capo del Parlamento, avviando, in questo modo, la Francia alla formazione del Secondo Impero che durerà fino al 1870.

I primi anni del regime di Napoleone III furono definiti "dell'impero autoritario", poiché furono varate leggi

e provvedimenti volti al controllo della stampa e della restrizione delle libertà dell'individuo. Dal 1853 in poi, la legittimità del potere di Napoleone III venne progressivamente scemando per una serie di cause legate a scelte non condivise dal clero, sia sulla politica interna che estera: sul piano internazionale, ad esempio, le crescenti tensioni con Bismark portarono alla guerra Franco-Prussiana del 1870, che si concluse con la sconfitta dell'esercito francese, con la caduta di Napoleone III e della conseguente fine del Secondo Impero.

Vicende simili accaddero in altri Paesi europei che, sulla scia di quelle parigine, destabilizzarono gli antichi equilibri di potere.

A Vienna, ad esempio, nel marzo del 1848 il popolo scese in piazza occupando la sede del Parlamento nel tentativo di ottenere maggiore libertà, minori restrizioni politiche e, soprattutto, la creazione di una Guardia Nazionale che tutelasse i diritti eventualmente concessi dal potere centrale. Per l'Impero Asburgico iniziò la sua lenta discesa: essendo costituito da una molteplicità di popoli con lingue e culture diverse, i moti di Vienna rappresentarono l'occasione per manifestare le varie aspirazioni di una propria indipendenza nazionale, politicizzando le rivolte affinché divenissero lotte per l'Unità. Il breve sogno di un'indipendenza fu subito stroncato dal governo centrale, il quale, nonostante l'apparente ripristino dell'ordine, subirà negli anni successivi un forte ridimensionamento dei territori ad esso sottomessi.

In Italia, come nel resto d'Europa, le difficoltà ad organizzarsi in maniera legale portarono le opposizioni li-

berali e democratiche a riunirsi in società segrete sul modello della massoneria. Il carattere fortemente elitario intrapreso da queste ultime, unito all'incapacità di coinvolgere gran parte della popolazione rurale e non aristocratica, portò, il più delle volte, al fallimento dell'attuazione dei programmi insurrezionali.

La Carboneria, nata in Francia e portata in Italia da militari francesi nel 1806, insieme a "La Giovine Italia", fondata nel 1831 da Giuseppe Mazzini, si proponevano di aggregare tutte le forze democratiche nei vari Stati italiani attorno agli ideali di libertà, eguaglianza e giustizia sociale per avviare l'espansione del Regno del Piemonte con il re Carlo Alberto, almeno fino ai confini dello Stato Pontificio. Le due associazioni segrete, così come accadde per le rivolte viennesi e quelle parigine, non contribuirono granché alla realizzazione degli obiettivi proposti a causa proprio delle difficoltà anzidette.

Ancor prima dei moti francesi, le ondate rivoluzionarie scoppiarono in Sicilia, dove il popolo costrinse Ferdinando II di Borbone a concedere una Carta costituzionale, che prevedeva una maggiore indipendenza dell'Isola, pur restando parte integrante del Regno. La rivolta siciliana fu la prima a scoppiare nel 1848, e fu l'ultima di quattro tentativi dall'inizio del secolo che la Sicilia attuò contro i Borboni per ottenere l'indipendenza.

Diffusasi la notizia dei moti siciliani, anche in altre zone d'Italia si estese l'ondata rivoluzionaria: in Toscana Leopoldo II fu costretto alla fuga; il papa Pio IX, un papa decisamente più aperto alle esigenze liberali, fu privato del potere temporale e, per paura della propria incolumi-

tà, fuggì da Roma, per rifugiarsi nella fortezza borbonica di Gaeta. Fu proclamata la Repubblica Romana che, nonostante ebbe vita breve (cinque mesi), rappresentò un'esperienza significativa per il Risorgimento italiano: divenne, infatti, sede delle idee democratiche di ispirazione mazziniana, concedendo il suffragio universale maschile e femminile (per consuetudine, però, le donne non espressero il proprio voto alle urne), l'abolizione della pena di morte e la libertà di culto.

Nel frattempo l'idea di una unità nazionale continuava a farsi strada fra liberali e radicali; essi, però, pur condividendo la liberazione del futuro territorio nazionale dalla dominazione austriaca, non concordavano sulla politica costituzionale da realizzare: i primi tendevano ad una Monarchia costituzionale, mentre i secondi ad una Repubblica.

A Torino il re, Carlo Alberto, fu costretto a varare una nuova costituzione, lo Statuto Albertino, concedendo una limitata libertà di stampa e una riforma parlamentare più incline alle tendenze liberali per placare le sommosse; spinto, inoltre, dalle forze democratiche e liberali dichiarò guerra all'Austria, giustificandola come guerra nazionale. Nonostante l'aiuto di contingenti del Regno di Napoli e del Granducato di Toscana, Carlo Alberto fu sconfitto, ma da quel momento divenne il punto di riferimento dei patrioti italiani.

A Milano, giunta la notizia della rivolta veneziana, che aveva dichiarato la Repubblica di San Marco, scoppiò una forte contestazione, passata alla storia come "le cinque giornate di Milano", contro l'Impero austriaco.

La "primavera dei popoli", in definitiva, cancellò completamente in Europa l'idea di una restaurazione dell'*Ancien régime* che, seppur nell'immediato non sempre riuscì a imporre una nuova forma istituzionale; mentre nel decennio successivo molti dei Paesi sconvolti dai moti rivoluzionari riusciranno ad attuare le proprie aspirazioni.

Capitolo VII

L'unificazione italiana

Per quanto riguarda l'Italia bisogna dire che il percorso che la portò all'Unità dei vari Stati in un unico Regno fu complesso ed articolato. È indubbio che i suoi attori principali furono Camillo Benso Conte di Cavour, Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini, Vittorio Emanuele II, Francesco II; ognuno di loro giocò la propria parte nel rispettivo ambito politico, sociale e diplomatico di propria competenza, spostando, di fatto, un problema apparentemente solo interno all'ambito italiano sulla scena europea.

Indubbiamente il personaggio chiave dell'intera operazione fu Cavour; primo Ministro di Vittorio Emanuele II, re del Piemonte, anche se si ritiene che non avesse un piano preciso su come giungere all'Unità, ma che piuttosto si ispirasse ad un tatticismo teso a sfruttare le opportunità che man mano gli si presentavano.

Per poter fornire una risposta quanto più aderente alla realtà del momento e della sua azione politica bisogna partire dalla visione dello stesso Cavour. Essa era legata ad un ambito territoriale ben definito: il Regno Sabaudo; quindi, la sua attività politica fu rivolta esclusivamente alla difesa di quella monarchia ed all'ampliamento territoriale di quel Regno.

Tutto ciò ebbe inizio con la guerra di Crimea, nonostante il Primo Ministro del Regno Sabaudo non fosse entusiasta al-

l'idea che il Piemonte vi prendesse parte. Comunque, il Congresso di Parigi del 1856, conseguente alla conclusione della guerra, rappresentò la sua prima grande avventura nel campo della politica internazionale, anche se per lui si rivelò un mezzo fallimento. "Egli aveva sperato - sostiene Denis Mack Smith - di uscirne portandosi il ducato di Parma o qualche altro consimile dell'Italia centrale, e rimase deluso per non essere riuscito nell'impresa. Per giunta egli non riuscì nemmeno ad impedire che l'Austria consolidasse la propria posizione per mezzo di un accordo segreto con la Francia e l'Inghilterra. In tale occasione avvenne che il grande ingannatore venisse ingannato a sua volta per opera di Clarendon e di Buol".

Nello stesso momento Cavour finalizzava le sue indubbie qualità politiche a giustificare l'ascesa del Piemonte nella carente e delicata situazione italiana, sulla base non tanto del principio della nazionalità, quanto piuttosto su quella determinata dalla necessità di "impedire l'ampliamento dello spirito rivoluzionario"; anche se esso, in definitiva, creava le condizioni per l'ingrandimento del Piemonte da una parte e dall'altra offriva allo stesso Cavour l'opportunità di poter svolgere un ruolo di primo piano nel panorama politico dei vari Stati italiani. In ciò egli, e, quindi, il Piemonte furono incoraggiati principalmente dall'Inghilterra, che sfruttando le difficoltà che in quel momento attraversavano le Nazioni antagoniste, spinse il debole Regno Sabaudo a divenire un soggetto politico forte e capace di contrastare Francia ed Austria e di fare della futura Italia, che ne sarebbe derivata dal movimento d'indipendenza, una Nazione cuneo nel Mediterraneo.

Infatti, la preoccupazione principale di Cavour fu quella

di evitare che il movimento per l'indipendenza nazionale diventasse popolare o "democratico", o che venisse messa in questione l'egemonia piemontese e l'intero sistema di governo che era riuscito a mettere a punto con cura e meticolosità. Egli non intendeva in alcun modo collaborare con Mazzini, perché lo riteneva dannoso all'Italia più della stessa Austria. Non esitò a fornire avvertimenti e segnalazioni ai regnanti degli Stati italiani su mosse, movimenti ed iniziative politiche o insurrezionali di Mazzini, al fine di ottenerne l'arresto o, comunque, limitarne l'attività propagandistica e politica. Cavour, infatti, in una lettera a Nigra, arrivò a teorizzare, che se gli fosse riuscito di assicurarsi il favore dell'opinione pubblica (piemontese), non avrebbe esitato a ricorrere persino alla decisione di combattere una guerra aperta contro Garibaldi e Mazzini. Ma, come spesso accade nelle vicende umane, per una sorta di ironia della storia, sarebbe stato proprio Cavour a realizzare il sogno di Mazzini: l'Unità d'Italia; costretto, inoltre, a far ricorso all'insurrezione popolare, da lui tanto detestata e tanto amata dal Mazzini.

È vero che Cavour era stato un forte assertore della nazionalità italiana; ma ciò che lui desiderava era l'indipendenza dell'Italia dal controllo dell'Austria, non la sua unificazione in un singolo Stato.

Fino al 1856, infatti, egli sosteneva che l'idea dell'unità nazionale fosse una sciocchezza da accantonare, ritenendo, altresì, che i patrioti rivoluzionari facevano il gioco dell'Austria; certamente Cavour avrebbe preferito un forte Regno dell'Italia settentrionale, quindi un Piemonte allargato, piuttosto che uno Stato nazionale.

"Egli - secondo Denis Mack Smith - era perciò pronto

ad accettare un Murat che regnava a Napoli, e un principe Napoleone o anzi un Hohenzollern in Toscana; e qualcuno direbbe che egli avrebbe preferito un Borbone in Sicilia se l'alternativa fosse stata rappresentata da Garibaldi e i radicali. A un certo punto egli arrivò persino a dire che avrebbe preferito vedere un Piemonte battuto dall'Austria, se questa fosse stata la sola maniera di potere fermare l'avanzata di Garibaldi nel Mezzogiorno".

Sul piano militare è indubbio che l'unificazione fu principalmente opera di Garibaldi. Va però detto che Cavour fece quanto era nelle sue possibilità per fermare la partenza dei Mille per la Sicilia e che anche successivamente operò e sperò di fermarli mentre si dirigevano verso Napoli. Il progetto fallì perché né la pubblica opinione né Vittorio Emanuele II erano completamente dalla sua parte. In definitiva, dovette continuare a fingersi amico e sostenitore di Garibaldi, mentre praticamente cercava di indebolire energicamente il suo governo nel Sud.

Dalle lettere di Cavour del 1860 emerge che la sua principale preoccupazione di questo periodo fosse non tanto quella di completare l'unità, ma piuttosto quella di combattere l'influenza di Garibaldi e di impedire che la rivoluzione si estendesse a tutto il Regno, per paura che "le sistème revolutionnaire prenda la place du parti nationale monarchique".

Fu proprio questa la ragione per cui le truppe piemontesi marciarono, sia pure con il pretesto di salvaguardarli dall'impeto garibaldino, sugli Stati Pontifici; se Garibaldi non avesse ceduto, Cavour non avrebbe esitato ad usare qualsiasi arma o mezzo per fermarlo. Però, il timore di Garibaldi e la necessità

di guadagnarsi il favore del pubblico lo spinsero a superare l'ultimo ostacolo ed a schierarsi decisamente dalla parte degli unitaristi più convinti e diventare un patriota nel senso più pieno del termine.

Successivamente fallì il progetto di assimilare al Regno di Sardegna le provincie meridionali; infatti, la sua intenzione non era tanto quella di creare uno Stato italiano interamente nuovo, quanto piuttosto di annettere ed assorbire le nuove provincie. I risultati non furono eccellenti. Le provincie meridionali che avevano votato per l'unità (plebiscito del 21 ottobre 1860) con una maggioranza del 99% (tra l'altro sospetta nelle modalità e nei risultati) soltanto poche settimane dopo, in conseguenza del loro comportamento, spinsero i nuovi governanti di Napoli alla conclusione che tutti, eccetto qualche centinaio di persone su sette milioni, avevano cambiato di nuovo opinione. Metà dell'esercito italiano dovette occupare il Mezzogiorno per cercare di preservare l'unità. Si assistette ad un disinganno reciproco. Massimo D'Azeglio criticò l'operato del governo riguardo a Napoli; Luigi Carlo Farini scriveva a Cavour: "Altro che Italia! Questa è *Affrica*: i beduini, a riscontro di questi *caffoni*, sono fior di virtù civili".

Sostanzialmente Cavour riconobbe che nell'unificazione dell'Italia aveva giocato un ruolo determinante la fortuna e, negli ultimi mesi della sua vita, più volte considerò l'eventualità concreta, almeno dal suo punto di vista, che il Regno potesse dividersi di nuovo.

La percezione di tale eventualità derivava principalmente dalla grandissima insoddisfazione interna per tutto ciò che gli artefici dell'Unità avevano fatto. Essa era palpabile e cre-

scente nel mondo cattolico; in quello contadino, della realtà meridionale, mal conciliato con la nuova realtà unitaria; nel campo dei repubblicani; nel mondo dei federalisti e dei legittimisti, fortemente legati all'*Ancien régime* e profondamente turbati dal nuovo corso politico e sociale che si stava imprimendo al nuovo Regno. Ognuna di queste componenti rinfacciava loro scelte politiche, atti amministrativi ed operativi che le avevano danneggiate o, comunque, tenute fuori dalla costituzione strutturale del nuovo Stato.

Ma quale fu la politica post unitaria attuata nei confronti del Mezzogiorno d'Italia all'indomani dell'impresa dei Mille? Prima di ogni cosa bisogna spendere qualche parola per quelli che diventarono i "vinti" e che nel corso di 150 anni di storia, salvo rarissime eccezioni di alcuni studiosi, si è continuato a considerare il prodotto di un solo fascio di arretratezza, clericalismo e illiberalità.

Nell'ultimo decennio studiosi seri ed equilibrati hanno affrontato il problema in chiave "revisionistica", che offre una lettura scevra di "servo encomio" per i vincitori e di "codardo oltraggio" per i vinti; ci si riferisce a *L'invenzione dell'Italia unita*, di Giuseppe Martucci; *I lager dei Savoia*, di Fulvio Izzo; *Storia e politica. Risorgimento Fascismo e Comunismo* di Paolo Mieli e di tanti altri studiosi che, in una serie di Convegni sull'argomento, hanno tentato di comprendere le ragioni storico-politiche del crollo di un Regno.

La tesi di fondo comune a saggi ed a varie attività culturali è la lettura critica dell'unificazione italiana. In esse si tende ad offrire una serie di risposte equilibrate e quanto più aderenti alla realtà del momento in cui gli avvenimenti si verificarono.

Sulla base di quanto fin qui detto è lecito e, soprattutto, opportuno al fine di una più razionale comprensione storica, porsi una serie di domande: a) è ancora possibile liquidare il Regno delle Due Sicilie allo stesso modo con cui esso era definito nel 1851 da Lord Gladstone?; b) il processo di unificazione del Sud fu sociologicamente e politicamente fondato o fu, piuttosto, "un tipico caso di guerra sporca da portare all'interno di uno Stato europeo indipendente e neutrale", come sostiene Martucci?; c) quale credibilità possono avere i plebisciti e l'unanimismo da essi evidenziato?; d) il brigantaggio fu un movimento clerico-legittimista, un conflitto di classe o una guerra civile?; e) sul piano economico ed industriale quali furono i vantaggi o gli svantaggi per le popolazioni meridionali? Inoltre, dopo il 1860 la "civiltà meridionale" delle scienze giuridiche, mediche, filosofiche ed amministrative in che considerazione è stata tenuta nella fase organizzativa del nuovo Regno?

Per ciò che riguarda la definizione del Gladstone basti ricordare la legislazione sanitaria e carceraria del periodo borbonico e compararle con quelle post unitarie per evidenziarne l'enorme differenza, certamente a favore di quello precedente. Esse sono utili per poter comprendere come l'opera di "demolizione morale" del Regno delle Due Sicilie fosse cominciata qualche decennio prima, fomentando, nel contempo, le critiche che da essa scaturivano e che preparavano il clima e le condizioni necessarie al verificarsi degli eventi del 1860. Non va dimenticato, infatti, che Gladstone era portatore e difensore degli interessi inglesi, che, oltre al dominio commerciale ed al controllo navale del Mediterraneo, puntavano all'acquisizione delle miniere di zolfo della Sicilia;

operazione a cui Ferdinando II di Borbone si era opposto tenacemente, correndo il rischio di un confronto armato con l'Inghilterra, che si risolse solo con il trattato del 1845 fra i due Stati.

Non dissimile, sia pure per ragioni più ideali ed affettive (la morte del padre, da lui considerata un vero e proprio assassinio ordinato da Ferdinando I) fu la posizione assunta da Alexandre Dumas, seguace dei Mille e descrittore nel modo più negativo possibile della realtà meridionale nella sua opera *Storia dei Borbone*.

Il processo unitario riteniamo sia stato l'attuazione di una contingenza favorevole di cui Vittorio Emanuele II di Savoia approfittò, fondendo gli ideali e le passioni di un ristretto gruppo di liberali ed intellettuali ad interessi propri e dinastici, finalizzati all'ampliamento del Regno Sabaudo, mascherando il tutto come volontà popolare, democratico e fortemente voluto dalle popolazioni meridionali. Egli seppe, inoltre, sfruttare politicamente la contingenza favorevole, proponendosi come *leader* del movimento unitario, ciò di cui non era stato capace Ferdinando II di Borbone, a causa della sua innata avversione per il movimento liberale. Va dato atto, però, a Vittorio Emanuele II di aver saputo e voluto rischiare, mettendo in discussione lo stesso Regno Sabaudo; ma va anche ricordato che il gioco valeva la candela: mettere in conto l'eventualità di perdere l'indipendenza di un Regno, sia pure di limitate dimensioni territoriali e di scarso potere politico nel contesto europeo, per la probabile costituzione di un Regno enormemente più grande e potente; e, aspetto ancora più importante, passare alla storia come il primo Re dell'Italia unita ed indipendente.

Sull'affermazione di Martucci, cioè "un caso di guerra sporca da portare all'interno di uno Stato europeo indipendente e neutrale", si può concordare pienamente. La conquista meridionale è indubbiamente l'esempio più eclatante di aggressione militare di un esercito nei confronti di uno Stato sovrano, indipendente e neutrale, senza neppure una parvenza di ragione o pretesto che potesse giustificare l'azione militare sul piano del diritto internazionale. La dinastia dei Borbone si ritrovò a dover combattere una guerra senza conoscerne neppure i motivi. Inoltre, non vanno dimenticati i vincoli di consanguineità esistenti fra questi ultimi ed i Savoia.

Per quanto concerne i plebisciti non si può tacere ulteriormente sulle modalità in cui vennero attuati, sul numero dei partecipanti, sulle componenti sociali che vi presero parte e sullo stato psicologico delle popolazioni, che vivevano in un perfetto stato di guerra e di incertezza. Non è credibile un numero così alto di voti a favore dell'annessione, come non lo era quello così esiguo di voti contrari ad essa; risultati dovuti alla forte pressione esercitata dalle autorità militari e dal Governo provvisorio, sia sui militari dell'armata garibaldina sia, soprattutto, sulle popolazioni civili. Esso fu affrettato: bisognava evitare che il "popolo" comprendesse cosa stesse realmente accadendo.

Il fenomeno del brigantaggio che ne seguì, rappresentò la risposta più eclatante allo stato di cose che si venne a creare in seguito all'annessione. Oggi, alla luce di nuovi documenti, in gran parte ancora da studiare, emerge sempre più l'aspetto di "guerra di classe" e di "guerra civile". È solo una certa storiografia, di parte e giustificazionista ad oltran-

za ed in maniera unilaterale, che, al fine di compiacere i vincitori, ha bollato e continua a bollare ancora quel fenomeno come movimento clerico-legittimista. Quand'anche fosse stato solo tale è lecito porsi la domanda: il diritto di un popolo, di una Nazione a ribellarsi all'esercito occupante è o no un diritto naturale? Se si, esso deve valere sempre e per tutti o solo per quelle popolazioni che si ispirano a determinati principi o ideologie?

Tale diritto è inviolabile e sacrosanto: la difesa delle proprie visioni del mondo deve valere sempre e per tutti, indipendentemente dalle idee in cui si crede e per cui ci si batte. La libertà di pensiero, di azione e di religione comprende tutti gli altri aspetti della dignità dell'uomo ed è in nome del rispetto di essa che si misura il grado di civiltà di un popolo. Se essa è unilaterale non è vera libertà; nel decennio 1860-1870, nelle provincie meridionali furono conculcati i principi basilari della libertà in nome di una Nazione nuova di cui la stragrande maggioranza della popolazione non ne comprendeva il significato ed il valore.

Sul piano economico, finanziario ed industriale i vantaggi furono tutti a favore del Nord e non perché fosse più ricco ed avanzato socialmente, ma principalmente perché le nuove provincie furono considerate come dei mercati da conquistare per le industrie e per la stessa agricoltura Settentrionale. Questa impostazione di politica economica è riscontrabile nello smantellamento di industrie (soprattutto metalmeccaniche, Pietrarsa ed altri centri, o come le seterie di San Leucio, tanto per citare le più note) e colture agricole (riso, grano, olio, vino), che potevano essere di impedimento alla penetrazione dei prodotti del Nord sui mercati meridionali.

Un colpo altrettanto profondo fu inferto alle istituzioni culturali delle provincie meridionali, soprattutto perché esse non godettero più della stessa attenzione che avevano avuto durante il periodo borbonico, avendo perduto Napoli lo *status* di capitale ed essendo stata degradata al rango di qualsiasi altra città del nuovo Regno. A tal proposito basti ricordare il ruolo svolto da alcune istituzioni medico-scientifiche (Collegio medico cerusico, Reali Case de'Matti di Aversa, sistema di assistenza e beneficenza). Le Università di Napoli, Palermo, Catania e Messina contavano complessivamente 11.000 studenti contro i 5.000 di tutte le Università degli altri Stati italiani messi insieme. Quella della capitale dell'ex Regno in modo particolare aveva svolto un ruolo determinante nella formazione della stessa classe dirigente dell'immediato periodo post unitario. Tutto ciò grazie a maestri di indiscusso valore culturale, come Francesco De Sanctis e Bertrando Spaventa, tanto per citare i più noti. Lo stesso Banco delle Due Sicilie, nononstante l'enorme flusso di movimeni finanziari fatto registrare nel periodo borbonico, e tutte le altre istituzioni man mano degradarono, a causa del mancato sostegno politico-finanziario da parte del nuovo Regno.

Il cambiamento, non sempre necessariamente positivo come si ostina a far credere una certa storiografia di parte, coinvolgeva quasi tutti i settori della società meridionale; una gran fetta della popolazione, a qualsiasi fascia sociale appartenesse, manifestava una forma di delusione nei confronti della situazione venutasi a creare dopo il 1860.

"L'igiene si trascurava in modo che le condizioni del-

la maggior parte dei Comuni, ma singolarmente dei piccoli, erano orribili addirittura. Non fogne, non corsi luridi, non cessi nelle case, scarso l'uso d'acqua, dove c'era naturalmente; quasi nessun uso, dove non c'era. Poche le strade lastricate o acciottolate, pozzanghere e fanghiglia nelle altre; e in questo gran letamaio razzolavano polli, e grufolava il domestico porco. Bisogna ricordare che nei paesi meridionali, generalmente, i contadini vivono nell'abitato, nella parte vecchia, ch'è quasi sempre la più negletta e fomite di malattie infettive. Ma tutto ciò sembrava allora così naturale, che nessuno se ne stupiva; e se, di tanto in tanto, si faceva qualche opera pubblica, era piuttosto un abbellimento od una superfluità! E pur troppo si continuò con lo stesso scioperato sistema dopo il 1860".

Né le cose migliorarono negli anni successivi; anzi, salvo qualche rara eccezione di personalità di elevato livello politico e di qualche esponente del ceto liberale, la nuova classe dirigente finalizzò la sua attività amministrativa e politica più alla conquista di spazi sociali e politici che alla soluzione dei problemi secolari che attanagliavano il Mezzogiorno.

Senza volere in questa sede tracciare bilanci definitivi, possiamo soltanto indicare alcune osservazioni di fondo. Immediatamente dopo la conquista del Regno delle Due Sicilie, le condizioni di vita non migliorarono, anzi subirono, per un certo verso, un peggioramento, come dimostra una tabella relativa alla mortalità infantile, nella quale per gli Abruzzi e Molise e la Calabria si registra addirittura un aumento nel ventennio 1863-1866 e 1883-1886.

Regione	1863 -1866	1883-1886	Differenza
Piemonte e Valle d'Aosta	227,7	182,4	-45,3
Liguria	205,9	171,3	-34,6
Lombardia	255,0	201,3	-53,7
Veneto	276,4	188,5	-87,9
Emilia Romagna	254,9	224,2	-30,7
Marche	243,0	206,4	-36,6
Toscana	227,3	173,2	-54,1
Umbria	243,3	199,6	-43,7
Abruzzi e Molise	196,6	201,1	+4,5
Campanìa	196,3	193,2	-3,1
Puglia	205,2	193,1	-12,1
Basilicata	228,9	208,8	-20,1
Calabria	206,0	211,0	+6,0
Sicilia	215,8	204,7	-11,1
Sardegna	190,5	158,2	-33,3
Totale	226,2	194,8	-31,4

Delusioni si ebbero anche nel mondo della borghesia intellettuale che vedeva traditi alcuni principi che l'avevano spinta ad appoggiare, sia pure in un ruolo secondario e passivo, la campagna meridionale garibaldina. Non tutti gli intellettuali, sia meridionali che delle altre regioni, condividevano la sterzata filo monarchica di Garibaldi e dello stesso Mazzini, sia pure effettuata in un momento cruciale per il raggiungimento del fine primario. Quanti seguaci del pensiero dell'uno e dell'altro mal digerirono l'appoggio alla monarchia sabauda? Quanti gli ufficiali, specialmente dei gradi alti, si sentirono traditi nelle promesse con cui erano

stati allettati durante la campagna meridionale (sia garibaldini che borbonici)? Che dire, poi, della gran parte della classe dirigente che aveva sperato in un grande balzo sociale e, soprattutto, di vedersi garantito un seggio parlamentare nel nuovo Parlamento Nazionale?

Sul piano dell'organizzazione scolastica molte furono le delusioni seguite all'estensione della Legge Casati sull'intero territorio del nuovo Regno. Essa, in netto contrasto con le legislazioni scolastiche locali, creò caos e malcontenti gravi tra gli stessi insegnanti per le notevoli sperequazioni retributive che fece registrare. Emanata il 13 novembre 1859, contenente 379 articoli, entrò in vigore per il Piemonte, Sardegna e Lombardia, appena annessa. Dal 1860 fu progressivamente estesa alle altre regioni italiane.

"Con l'innesto nell'ordinamento scolastico italiano, anzi con la transustanziazione dell'ordinamento scolastico piemontese, attraverso la burocratica legge Casati, in quello nazionale italiano insieme all'introduzione di alcuni buoni principi prima commentati, la gestione del processo di istruzione tende a trasformarsi in una gigantesca pratica di ufficio, in cui il ruolo dei protagonisti è sempre più nettamente definito e specializzato (nel senso di alienazione)". Tra i primi critici della Legge va citato Carlo Cattaneo, che la riteneva ispirata ad una "sterile ed eccessiva cultura umanistica"; Carlo Matteucci, futuro ministro della Pubblica Istruzione nel 1864, la definiva "viziosa biforcazione degli studi" (umanistici e professionali, *n.d.r.*).

Come si è potuto vedere la delusione fu comune a tutte le classi sociali, ognuna delle quali vedeva il nuovo Regno come il risultato di una "quota parte" sottrattale con la forza

delle armi e della legge, anziché come un "libero conferimento" di esse da parte dei cittadini.

A tal proposito va ricordato che lo stesso plebiscito del 21 ottobre 1860, soprattutto nelle modalità con cui avvenne, aveva contribuito ad esasperare il clima di tensione, facendo nascere dubbi e sospetti, accertati, poi, dalla storiografia, su partecipazione e risultati finali. Sono poco credibili i conteggi finali. Vi è un elevatissima quantità di voti a favore dell'annessione (1.302.064) ed un esiguo numero ad essa contrario (10.312): non si può non pensare ad una manipolazione da parte delle autorità a favore dell'Unità.

D'altra parte i nuovi "amministratori" delle provincie meridionali avevano tutto l'interesse ad accelerare i tempi, per il fatto che, a parte la Francia e l'Inghilterra, gli altri Stati europei seguivano con sospetto gli avvenimenti italiani. In effetti, l'unificazione fu seguita ed accolta dalla maggior parte dei Paesi europei con diffidenza, che solo più tardi si dissolse. In pratica il Regno d'Italia fu riconosciuto solo nel 1862 dalla Prussia e dalla Russia; nel 1865 dalla Spagna e dalla Baviera e nel 1866 dall'Austria, mentre tra questi Stati ed il governo borbonico in esilio, costituito a Roma dopo la caduta di Gaeta, con sede a Palazzo Farnese, continuavano ad intercorrere rapporti diplomatici.

Capitolo VIII

La guerra civile statunitense

Il 4 luglio 1776 le tredici colonie inglesi del territorio americano dichiararono la loro indipendenza dalla Corona inglese, con l'emanazione della *Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America;* i motivi che spinsero a tale atto politico furono ispirati da quei principi morali che diverranno universali solo dopo la Rivoluzione francese e dalla critica all'assolutismo teorizzata nel secolo precedente da John Locke.

Il filosofo inglese, padre del liberalismo, in alcuni suoi scritti antecedenti il *Saggio sull'intelletto umano*, aveva teorizzato l'eguaglianza di tutti gli uomini all'interno della società civile, che, contrariamente a quanto sostenuto da Hobbes, sono guidati non dalla sopraffazione reciproca - *homo homini lupus* - ma dalla legge dell'amore.

Il mio desiderio di essere amato il più possibile dai miei eguali in natura, mi impone un obbligo naturale di nutrire nei loro riguardi un'affezione in tutto simile.

L'autoconservazione e la conservazione di tutti gli uomini, sosteneva Locke, era la legge naturale su cui si basa la formazione della società civile in cui:

[…] uno si spoglia della sua libertà naturale e s'investe dei vincoli della società civile che consiste nell'accordarsi con altri uomini per congiungersi e riunirsi in una comunità, per vivere gli uni con gli altri con comodità, sicurezza

e pace, nel sicuro possesso delle proprie proprietà e con una garanzia maggiore contro chi non vi appartenga […] Quando un gruppo di uomini ha, col consenso di ciascun individuo, costituito una comunità, ha con ciò fatto di questa comunità un sol corpo, col potere di deliberare come un sol corpo, il che è soltanto per volontà e della decisione della maggioranza […].

In conseguenza di ciò, la proprietà privata costituisce un diritto fondamentale di ogni cittadino, il quale, formato lo Stato ed individuati i tre poteri costitutivi - legislativo, esecutivo e federativo -, ha il diritto ed il dovere di ribellarsi a questo laddove esso calpesti l'autonomia e la libertà propria o degli altri cittadini. Il diritto di resistenza legittima così il ribaltamento della forma di governo costituita in nome dell'illegittimità di chi lo esercita il quale viola, in tal modo, il senso stesso della società civile, della legge naturale e della rinuncia di ogni singolo da parte delle proprie libertà per legittimare il potere di pochi su tutti.

Ispirandosi, come detto, alla dottrina pragmatica ed utilitarista di John Locke, le tredici colonie firmatarie riportarono quali motivazioni della secessione il diritto di tutti gli uomini ad essere uguali di fronte alla legge; l'illegittimità della tirannide e il diritto di un popolo oppresso a ribellarsi ad essa. Diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino che saranno riconosciuti come tali solo dopo la Rivoluzione francese nella *Dichiarazione universale* del 1789. Per molti versi, infatti, la Rivoluzione americana ha anticipato di gran lunga l'assetto politico dell'Europa prenapoleonica, rifiutando *in toto* l'assoggettamento del popolo al monarca e riconoscendo, innanzitutto, il valore del

singolo quale soggetto capace di provvedere autonomamente a se stesso, conformemente alla dottrina liberale.

Già a pochi decenni dalla loro nascita, gli Stati Uniti d'America furono in grado di avviare uno sviluppo produttivo notevole, conseguenza delle enormi potenzialità derivanti dalla sterminatezza del territorio, dall'abbondanza di materie prime, nonché dalla disponibilità di manodopera, in gran parte a bassissimo costo ed in alcuni casi nullo, stante il regime di schiavitù. Indubbiamente l'opera più importante fu, nella metà dell'800 la costruzione della prima linea ferroviaria transoceanica, in grado di mettere in comunicazione il Pacifico con l'Atlantico; essa accelerò lo sviluppo di una fiorente industria siderurgica, metalmeccanica e navale, soprattutto negli Stati Settentrionali; mentre nel Sud le immense distese di cotone, tabacco e cereali erano in grado di provvedere al fabbisogno interno.

Lo sviluppo dell'economia americana dei primi anni dell'800 fu dovuta principalmente alla capacità di far crescere in maniera costante tanto il settore industriale quanto quello agricolo: se il Nord forniva ai meridionali equipaggiamento navale e prodotti industriali, esso riceveva dal Sud beni alimentari di prima necessità, in una perfetta integrazione di risorse e di scambio che consentì al giovane Stato di avviare il commercio anche al di fuori del Paese.

Il ricorso alla manodopera nell'economia degli Stati Uniti manifestava una decisa differenziazione fra il Settentrione ed il Meridione: se il Nord del Paese, essendo caratterizzato da un'economia prettamente industriale, si avvaleva degli operai, nel Sud, al contrario, le immense piantagioni agricole, seppur all'avanguardia per i mezzi e

le tecniche produttive, ricorreva all'utilizzo indiscriminato degli schiavi di colore.

Nei primi cinquant'anni dell'800, in maniera progressiva, gli Stati del Nord abolirono la schiavitù, sia perché non utile all'economica industriale che li caratterizzava, sia perché contraria ai principi cardine della Dichiarazione d'Indipendenza: l'eguaglianza sociale di ogni cittadino in grado di provvedere autonomamente a se stesso sarebbe dovuta valere tanto per l'operaio quanto per lo schiavo di colore. Seppur in linea teorica la motivazione legittima del diritto di ogni uomo di essere libero di gestire la propria vita come meglio crede era un principio condiviso su carta, nella pratica l'inserimento dei *liberti* nella vita sociale e lavorativa continuò *de facto* a rimanere difficoltosa a causa del razzismo imperante. Ciò che mutò, però, sul piano valoriale, fu la considerazione dell'operaio: ritenuto in grado di essere autonomo poiché competente di una specifica fase del lavoro produttivo, gli fu riconosciuta la stessa capacità liberale dell'agricoltore di diventare indipendente sul piano lavorativo e, conseguentemente, di essere considerato un cittadino a tutti gli effetti.

Negli Stati del Sud, al contrario, il ricorso allo schiavismo come mezzo produttivo era un aspetto caratterizzante l'intera economia agricola. Il salariato e lo schiavo - a differenza del contadino - non erano considerati in grado di far valere la propria autonomia, essenziale per potessi ritenere possessori di diritti e di doveri nei confronti dello Stato.

Ritenuta un'evidente contraddizione con i principi elencati nella *Dichiarazione d'Indipendenza*, la schiavitù

fu combattuta politicamente sia dal movimento nazionale antischiavista, sia dal Partito Repubblicano; essi ne promuovevano l'abolizione in nome della stessa Costituzione. Le divergenze ideologiche fra gli Stati del Nord e quelli del Sud divennero sempre più evidenti e marcate; esse portarono gradualmente al raffreddamento dei rapporti commerciali e diplomatici fino ad esplodere nel 1860 quando, politicamente, la componente sudista del Partito Democratico si separò da quella nordista, creando il Partito Democratico del Sud. Se da una parte il ricorso agli schiavi nelle piantagioni di cotone era percepito dai Settentrionali quale freno morale ed economico al progresso del Paese, i Sudisti, dall'altra, ritenevano pura demagogia il ricorso ai principi astratti della libertà proprio per la convinzione che solo l'uomo bianco imprenditore agricolo, principalmente, potesse godere dei diritti civili e politici in nome delle ragioni liberali cui la stessa Costituzione si ispirava. Il momento di rottura fra le due differenti visioni si ebbe in occasione della decisione economica di trasformare i nuovi territori annessi all'Unione (dal Nuovo Messico alla California) in sistemi produttivi privi della manodopera schiavista.

Gli Stati del Sud, compresa la difficoltà di adattare le nuove terre alle coltivazioni agricole praticate da sempre e per timore che il Nord, più forte, potesse costringerli ad abolire la schiavitù, tentarono di legittimarla con diverse proposte di legge da presentare in Parlamento. Il *Fugitive Slave Act*, ad esempio, avrebbe costretto gli Stati del Nord a restituire "ai legittimi proprietari" gli schiavi scappati dal Sud affinché fossero nuovamente impiegati nelle piantagioni.

La scintilla che portò alla definitiva rottura del già precario equilibrio, sia a livello civile che politico, fu l'elezione del candidato repubblicano Abram Lincoln, nel 1860, (votato e sostenuto dal Nord, ma non dal Sud), che abolì forzatamente la schiavitù nel Paese: dopo un solo mese dall'elezione, la Sud Caroline dichiarò la secessione, dando vita alla *Confederate States of America,* nella quale confluirono undici dei quindici Stati meridionali.

Nel 1861, con l'attacco delle milizie settentrionali da parte del Sud Caroline a Fort Sumter, ebbe inizio la guerra civile americana.

Contrariamente a quanto si possa pensare, essa, durata fino al 1865, non interessò solamente gli Stati Uniti, ma incise fortemente sulle politiche internazionali dei Paesi europei: Francia e Gran Bretagna, ad esempio, sia per interessi commerciali ed industriali, che per rivalse che affondavano le ragioni nel periodo coloniale dei secoli precedenti, anche se non entrarono direttamente nel conflitto, si schierarono a favore della Confederazione. Indipendentemente dal fatto che nelle diverse fasi della guerra civile si alternassero vittorie del Nord, più militarizzato, ma meno addentro alle strategie militari, a quelle del Sud, costituito principalmente da veterani dei conflitti contro la Gran Bretagna (1812) o contro il Messico (1835-36), essa rappresentò, principalmente, la prima guerra "industriale" in cui gli Stati Uniti dispensarono sul proprio territorio ingenti quantitativi di risorse umane e militari, mettendo alla prova le capacità politiche, organizzative, economiche e sociali di uno Stato nato poco più di 80 anni prima. L'egemonia industriale del

Nord, dopo cinque anni di guerra, ebbe la meglio e ciò comportò una ri-nazionalizzazione del territorio dello Stato: la restaurazione del Paese, da un punto di vista infrastrutturale ed economico, avvenne attraverso dei piani di riforma industriale con la costruzione di una fitta rete ferroviaria, lo sfruttamento delle risorse minerarie e con degli incentivi all'agricoltura.

Sul piano sociale, il decreto *Emancipazione degli schiavi*, con cui si era dichiarata illegale la schiavitù non sortì immediati effetti di integrazione razziale. Sul piano politico, infine, con l'elezione del Presidente Repubblicano nel 1876, Rutherford J. Hayes, si giunse ad un compromesso fra gli Stati del Nord e quelli del Sud; con esso i primi si impegnarono a lasciar gestire la questione schiavista ai secondi, senza entrare nelle loro questioni interne.

De facto ciò comportò che la questione razziale, lo sfruttamento degli schiavi e la loro emarginazione sociale rimanessero fortemente radicati nel Meridione, ma presenti anche nel resto del Paese sia pure in maniera meno evidenti. D'altra parte va considerato che i tempi non erano ancora maturi per una completa soluzione del problema e che lo stesso si trascinerà fino agli anni '60 del XX secolo; allorquando l'elezione di Jhon Fitzgerald Kennedy e la politica di apertura della società americana ai problemi interrazziali spinsero la componente afro-americana ad associarsi in movimenti tendenti al superamento della questione razziale.

Infatti, in quegli anni in molti Stati degli USA erano ancora in vigore leggi fortemente discriminatorie nei confronti dei neri, ai quali venivano negati i più elementari di-

ritti civili. Ciò accadeva nonostante la Corte Suprema americana, già il 17 maggio 1954, avesse emanato una sentenza nella quale sosteneva che la segregazione razziale violava lo spirito della Costituzione americana.

Negli anni successivi episodi apparentemente banali, ma dal profondo significato sociale e politico, finalizzati a preservare la pratica della segregazione razziale, indussero la comunità di colore ad organizzare una protesta pacifica contro le autolinee di Montgomery, in conseguenza dell'arresto di Rosa Parks per essersi rifiutata, il 1° dicembre 1954, di cedere il posto su un autobus ad un bianco.

La protesta fu organizzata e capeggiata dal giovane Martin Luther King, che da quel momento diventerà protagonista e simbolo della lotta per il superamento della discriminazione razziale negli Stati Uniti d'America. Egli il 28 agosto 1963, a Washington, a conclusione della marcia sui diritti civili, pronuncerà il famoso discorso *I have a dream* (Ho un sogno), dimostrando agli USA e al mondo intero che risultati eccezionali si potevano ottenere anche con forme di proteste non violente.

È indubbio che tutto ciò non sarebbe stato sufficiente a far nascere, crescere, sviluppare il movimento per la desegregazione dei neri; ma una concomitanza di eventi e fattori politici ne facilitarono l'attuazione. Infatti, bisogna tener presente che in quegli stessi anni si crearono situazioni contingenti e particolari che giocarono un ruolo determinante nella messa a punto del problema razziale negli USA. Essi possono essere individuati: a) nella decolonizzazione e nella conseguente indipendenza di molti Stati africani; b) nell'"imbarazzo" degli USA per la propria situazione inter-

na a livello di ONU; c) l'elezione, 1960, di John Fitzgerald Kennedy alla presidenza degli USA.

Per ciò che attiene al primo punto, era innegabile che la nuova situazione degli Stati indipendenti africani dimostrasse come la gente di colore fosse in grado di assumersi responsabilità di altissimo livello, addirittura di essere in grado di guidare uno Stato e che inorgoglisse i neri americani, spingendoli ad identificarsi con quelle popolazioni africane ed a trarre forza ed ispirazione da esse per risolvere e migliorare il proprio status sociale e politico. Fu proprio intorno agli anni Sessanta che si modificò anche l'atteggiamento dei bianchi contro la partecipazione dei cittadini di colore ad alcune attività e professioni di "eccellenza" nella società: avvocati, docenti universitari, giudici, mondo della cultura e dello sport in generale.

In riferimento al secondo punto, non poteva non emergere la paradossale contraddizione degli USA, che, pur essendo stati fra i promotori dell'ONU (vedi capitolo V), continuavano ad infrangere uno dei suoi principi ispiratori: *i diritti umani*; mentre differenze ed ingiustizie razziali risultavano completamente superati in altri Paesi. Ciò non avrebbe deposto bene né sul piano dell'immagine né consentito loro di censurare eventuali atteggiamenti simili posti in essere da altri Paesi.

Certamente il più determinante risultò essere il terzo punto; infatti l'elezione del J. F. Kennedy facilitò l'attività organizzativa, politica e sociale per l'emancipazione della popolazione di colore. Nell'aprile del 1963 fu proprio Kennedy, consapevole dell'impossibilità di rimandare ulteriormente la questione, a chiedere al Congresso di ema-

nare delle leggi che garantissero ai cittadini uguale accesso a servizi e strutture pubbliche e private; nessuna discriminazione nelle assunzioni in imprese ed istituzioni federali; negazione finanziaria, da parte del governo federale, a programmi o attività varie che potessero riguardare la discriminazione razziale. Tali linee generali saranno comprese in una legge specifica: *Civil Rights Act*.

Furono questi principi che ispirarono un nero, Martin Luther King, ed un bianco, J. F. Kennedy, ad indicare la strada da seguire per il superamento di una discriminazione giuridica e morale, che la più forte potenza mondiale aveva ereditato fin dalla sua costituzione e da cui non riusciva a liberarsi per pregiudizi o interessi economico-industriali e finanziari. Il loro destino sarà accomunato anche nelle modalità della fine delle rispettive esistenze: ambedue verranno assassinati: J. F. Kennedy, il 22 novembre 1963, a Dallas; Martin Luther King, il 4 aprile 1968, a Memphis.

La loro morte, anche se lo ha rallentato, non ha significato la fine di un progetto, che si è materializzato nel corso di cinquanta anni ed ha portato alle elezione, nel 2008, del primo Presidente nero degli Stati Uniti d'America: Barack Obama.

Capitolo IX

I nuovi equilibri europei: 1870-1914

Gli ultimi decenni dell'Ottocento sono stati fortemente significativi e complessi, sia per la nuova geopolitica venutasi a creare per una serie di intrecci e nuovi equilibri, sia perché saranno proprio questi gli anni che creeranno le premesse per la Prima Guerra Mondiale.

Da un punto di vista culturale e filosofico l'ultimo trentennio del XIX secolo fu caratterizzato dal trionfo del *Positivismo* e dall'incessante fiducia nella scienza e nel progresso: le nuove scoperte tecnologiche modificarono notevolmente la qualità della vita, generando un crescente ottimismo per il secolo successivo e un decisivo distacco da quello precedente. Il miglioramento degli standard giornalieri di vita, il fermento artistico, letterario e filosofico, in genere, contribuirono alla convinzione che il Novecento sarebbe stato sicuramente caratterizzato da pace e serenità in contrapposizione a quello precedente, risultato della Rivoluzione francese. Il periodo che va dagli anni '80 dell'Ottocento fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale fu vissuto dalla società europea all'insegna della *Belle époque*, caratterizzata, come detto, dalla vita brillante nelle maggiori capitali europee, soprattutto Parigi, in cui fiorirono arte, cinema e cultura; nacquero i primi *cabaret*; balli rivoluzionari come il *can can*; si sviluppò la cinematografia; presero forma l'Impressionismo e l'Art

Nouveau; furono messi a punto i primi vaccini contro il colera e la mortalità infantile diminuì notevolmente. Nacquero anche le prime esposizioni internazionali di arte e cultura; furono organizzati i primi convegni finalizzati a dimostrare la superiorità dell'Occidente (principalmente europeo), vivendo con spensieratezza e frivolezza il presente. L'illuminazione delle strade contribuì a sviluppare una vita commerciale e socialmente attiva anche nelle ore notturne; i caffè, i salotti, i teatri e le piazze divennero luoghi di attività ed eventi. Nel 1896, ad Atene, si tenne la prima edizione delle Olimpiadi moderne; evento che si sarebbe svolto ogni 4 anni; sempre verso fine secolo comparvero i primi tram, le prime automobili ed il telefono; tutti influirono in maniera determinante sulla trasformazione del concetto di "distanza".

Dunque, le luci della *Belle époque* contribuirono a far vivere al cittadino europeo un periodo di relativa pace, ma nel contempo, non furono sufficienti ad impedire che si manifestassero anche alcune ombre. Tale periodo aveva generato una fiducia illimitata nella possibilità della scienza e della tecnica che avrebbe potuto aprire un'era di felicità, di sicurezza e di pace. Visione che si materializzò in maniera diversa in ogni singolo Paese europeo.

In Francia la *Belle époque* trovò la migliore interpretazione nei dipinti di Henrì di Toulouse-Lautrec, ispirati al mondo del circo, del teatro, degli spettacoli, nei quali tutto (musica, danza, luci e canto) dava la sensazione della gioia di vivere, che derivava proprio dalla convinzione del continuo miglioramento della qualità della vita dell'uomo in una società in continua pace e crescita socio-economica.

In Austria, particolarmente a Vienna, dominò la scena la serena musica degli Strauss; una musica spensierata ed incapace di esprimere dubbi, timori e tensioni esistenziali; dubbi e tensioni che, invece, agitavano le opere di Gustav Mahler, ispirate ad un pessimismo di fondo e legate al tema del dolore e della morte.

In altri Paesi molti pensatori ed artisti non condividevano lo stato di fiducia ed ottimismo della *Belle époque*. Infatti, le scoperte di Max Planc ed Albert Einstein aprivano nuovi orizzonti. Non meno impegnativi erano gli emergenti interrogativi sulla scienza e sulla visione dell'inconscio di Sigmund Freud, inteso come complesso di forze profonde, che, agitandosi oltre la coscienza, determina l'agire stesso e la vita dell'uomo; concetto che incrinava e metteva profondamente in crisi la visione del mondo razionalista e positivista. In tale clima generale emerse il pensiero filosofico di Friedrich Nietzsche (1844-1900), che può essere definito il distruttore di tutti i valori borghesi e cattolici tradizionali - ritenuti vere e proprie schiavitù psicologiche dell'individuo - e l'esaltatore di quella *volontà di potenza* che esprime le energie più vitali e profonde dell'individuo, proiettandolo in una dimensione oltreumana, al di là degli schemi conformistici e dei condizionamenti della cultura occidentale. Erano questi i prodromi che troveranno il loro epilogo nel 1918 nel libro di Osvald Spengler *Tramonto della civiltà occidentale*. Stava emergendo un nuovo tipo di cultura, che faceva dell'azione istintiva, violenta e irrazionale il proprio fondamento: espressione di un profondo disagio creato dalla realtà del tempo nell'animo dei contemporanei.

Stato d'animo che, notato già nel 1844 dallo storico tedesco Heinrich Treitschke, indicava come si andasse afferman-

do un concetto di sovranità illimitata dello Stato; non più limitata da alcun impegno internazionale e sempre più volta a reprimere al proprio interno le minoranze. Tale visione, poi, avrebbe trovato nella guerra la piena espressione della propria volontà di potenza. Nascevano così i prodromi di uno smodato culto della Patria, che si sarebbe espresso a livello politico in un fanatico senso della grandezza e dell'onore della Nazione, intesa nel duplice aspetto di realtà politica (nazionalismo) ed etnica (razzismo).

Tutto ciò generava odi e rancori nei confronti delle minoranze etniche, instillando nelle popolazioni una indiscriminata avversione per gli stranieri - *xenofobia* - e nel contempo un patriottismo istintivo ed intollerante; l'uno e l'altra basati su un'aprioristica negazione dei valori e dei diritti degli altri Popoli e delle altre Nazioni. Tale visione della società darà origine a quel fenomeno definito, successivamente, *sciovinismo* dal nome di un fanatico patriota francese: Nicolas Chauvin.

In tale clima l'antisemitismo si sviluppò (Francia, Germania, Austria, Russia) ed alimentò false accuse e la convinzione dell'esistenza di un complotto ebraico volto alla dominazione del mondo intero ad opera delle banche, delle grandi industrie, della stampa, della Massoneria e dei partiti politici. È in tale chiave di lettura che si spiega il successo del libro del francese Arthur de Gobineau *Saggio sull'ineguaglianza delle razze umane*, nel quale si teorizzava la diversità delle razze umane e la superiorità di quella ariana da identificarsi con il popolo tedesco, così come di quello di Huston Stewart Chamberlain (genero di Wagner, che aveva sposato la figlia Eva) *Fondamenti del XX secolo*.

Teorie che spinsero all'affermarsi del pangermanesimo, prima manifestatosi come aspirazione a riunire in un solo Stato tutti i popoli germanici; poi, nel periodo dell'Impero di Guglielmo II (1888-1919), trasformatosi nell'esaltazione della superiorità della razza tedesca: la sola degna di essere alla guida del mondo.

In tale clima culturale, che già agitava gli spiriti di alcuni intellettuali europei, si manifestarono altre problematiche generate principalmente dal mutato clima socio-economico. Infatti, aumentato il consumismo di massa si rese necessario, da una parte, l'accaparramento di ulteriori materie prime - essenziali al fine produttivo, quali, ad esempio, ferro, carbone, cotone, oro e gemme preziose - mentre, dall'altra, si necessitava di nuovi sbocchi commerciali per la vendita dei prodotti in eccesso: nella Conferenza di Berlino del 1884, a cui parteciparono le principali potenze europee e gli Stati Uniti, esse si arrogarono il diritto di spartirsi l'Africa per zone d'influenza e per lo sfruttamento delle ricchezze del sottosuolo. L'oggetto della politica imperialistica non si limitò solamente a quest'ultima, ma si estese a tutto il mondo: al Giappone, all'India, all'Asia, all'Australia… con i soli scopi di sfruttare i nuovi territori a discapito delle popolazioni indigene e di imporre il proprio modello politico, culturale, religioso e ideologico. Alla corsa per la conquista di nuovi possedimenti, da parte europea, parteciparono in modo massiccio la Gran Bretagna, la Francia, la Germania ed il nuovo Regno d'Italia che, più per darsi credibilità internazionale, che per una reale esigenza, colonizzò la Somalia, l'Eritrea e la Libia nel 1911, con grandissime difficoltà e pochissimi successi. Durante il Governo Depretis (1876-

1887), infatti, gli ambienti militari e industriali premettero per l'attuazione di una politica colonialistica al fine di esaltare il prestigio del nuovo Regno; il risultato di questi timidi tentativi italiani fu costellato da una serie di sconfitte che costrinsero Depretis alle dimissioni ed il suo successore, Francesco Crispi, a cercare di mettere a punto una diversa politica espansionistica, che sfociò, però, in un eclatante insuccesso. Crispi, infatti, nel 1896, dopo la sconfitta del contingente italiano ad opera delle milizie Eritree, fomentate dalla Francia, ad Adua, fu costretto a rassegnare le dimissioni e ad uscire definitivamente dalla scena politica italiana. Si chiudeva in maniera poco brillante la carriera di colui che l'aveva costruita partendo dalla rivolta siciliana del 1860, attraverso la partecipazione all'epopea garibaldina, ma che gradualmente sposterà la sua azione politica su posizioni sempre più conservatrici e di chiusura alle istanze sociali provenienti da quella parte per la quale si era battuto negli anni del Risorgimento.

Le conseguenze della colonizzazione dell'Africa furono una crescente tensione nei rapporti internazionali tra la Francia e l'Inghilterra, soprattutto dopo l'apertura del Canale di Suez, nel 1869, che consentì la spinta coloniale verso i territori asiatici.

Dal 1870 al 1890 la diplomazia europea fu manovrata dal cancelliere tedesco Otto von Bismarck, artefice della riunificazione tedesca nel II *Reich* dopo la dissoluzione secolare del Sacro Romano Impero, la cui strategia politica negli affari internazionali era di assicurare all'Europa un periodo di pace, necessario per far crescere economicamente la Germania. Per poter raggiungere l'obiettivo, però, era necessa-

rio l'isolamento della Francia; la quale, dopo la sconfitta di Sedan, 1870, a seguito della guerra franco-prussiana con cui si concluse l'impero di Napoleone III, nutriva sentimenti di rivincita. Il suo isolamento e l'allontanamento da qualsiasi rapporto benevolo con la Russia fu una mossa strategica che riuscì benissimo a Bismarck, così come fu in grado di istigare ed acuire il risentimento già esistente per questioni coloniali tra la Francia e l'Inghilterra.

Nel 1881 Germania, Austria e Russia firmarono l'*Alleanza dei Tre Imperatori* che prevedeva un accordo di neutralità o di non intervento militare contro una delle Nazioni firmatarie laddove fosse stata attaccata, stabilendo, inoltre, le zone d'influenza dell'Austria e della Russia nei Balcani.

Il patto fu rinnovato fino al 1887, quando la tensione fra Austria e Russia non ne rese possibile il rinnovo tanto che Bismarck decise di stipulare un accordo duplice uno con la Russia e un altro con l'Austria (*Trattati di contro assicurazione o di riassicurazione*) in cui, oltre che ribadire quanto previsto nel 1881, il politico tedesco aggiunse una specifica: in caso di attacco ad un Paese amico, si lasciava la libertà ad un firmatario di intervenire affianco dell'alleato. In questo modo il cancelliere tedesco evitò l'eventuale appoggio russo alla Francia in caso di attacco alla Germania e, avendo stipulato lo stesso accordo con l'Austria (la *Duplice Alleanza*), si assicurò la pace fra quest'ultima e la Russia. Nel 1882 l'alleanza fra l'Austria e la Germania venne estesa anche all'Italia per due ragioni: la prima fu che Bismarck, sempre al fine di isolare la Francia sul piano internazionale, volle assicurarsi che anche l'Italia, in caso di guerra, non si alleasse con il governo parigino; l'operazione non gli costò molto, anche in considerazione che in Tu-

nisia fra Italia e Francia erano sorte tensioni a seguito della "Guerra delle Tariffe" e sfociate nell'occupazione della stessa; la seconda scaturì dalla paura del governo italiano di rimanere isolato dalla rete di accordi che si stavano creando in Europa, anche se essi comportavano necessariamente quello con l'Austria, nonostante il forte contrasto esistente a causa delle terre irredente.

Lo scenario europeo cambiò notevolmente nel 1890, quando, il nuovo Imperatore tedesco, Guglielmo II, non continuò sulla scia tracciata da Bismarck nei precari equilibri fra gli Stati europei e non reputò più di primaria importanza la "corsa alle colonie", sostenuta dagli industriali e dall'alta borghesia.

A seguito dell'uscita dalla scena politica di Bismarck, Guglielmo II accentuò la corsa agli armamenti, sia per la spinta degli industriali sia per mostrare la superiorità tedesca. I rapporti con la Russia peggiorarono, l'accordo di neutralità scaduto nel 1887 non fu rinnovato - pochi anni dopo la Francia e la Russia si troveranno alleate per combattere le mire espansionistiche tedesche - e gli intrecci diplomatici tessuti da Bismarck crollarono definitivamente. Nel frattempo, l'espansione coloniale dell'Inghilterra verso l'Asia non era ben vista dalla Russia, la quale, a sua volta, si era estesa verso l'India, minacciando gli interessi inglesi. L'intesa fra Gran Bretagna e Giappone, stipulata nel 1902, prevedeva, oltre alla neutralità in caso di attacco alla nazione amica, soprattutto la salvaguardia degli interessi commerciali nelle zone d'influenza asiatica a discapito della Russia.

Ad accentuare il bipolarismo europeo fra reti di alleanze e nuovi equilibri contribuì il patto militare e politico del-

la Triplice Intesa tra Francia, Gran Bretagna e l'Impero Russo; quest'ultimo, unitosi solo dopo una serie di accordi bilaterali, scatenò tensioni nell'area dei Balcani fra i propri domini d'influenza e quelli austro-ungarici, che degenereranno, insieme ad altre concause, nel primo conflitto mondiale del 1914.

Prim'ancora di giungere alle vicissitudini dei primi decenni del Novecento, è da sottolineare che ulteriori motivi di contrasto fra le potenze europee furono scatenati, da una parte, dalla "questione spagnola", e, dall'altra, dai processi di unificazione nazionale della Germania e dell'Italia, nonché dai cambiamenti politici che interessarono la Francia e l'Inghilterra.

Esauritasi la dinastia in Spagna senza che fosse chiaro chi avesse dovuto rilevare il trono vacante, gli appetiti delle corone europee si mostrarono immediatamente: la Germania, ad esempio, che aveva tentato negli anni antecedenti (1848-1870) la sua riunificazione ai territori tedeschi, ne intravide la possibilità concreta, mentre, al contempo, la Francia - confinante sia con la Spagna che con la Germania - si adoperò affinché un esponente del trono tedesco non ne assumesse il titolo, intimorita dalla stretta psicologica che ciò le avrebbe comportato.

Questi, inoltre, come precedentemente visto, furono gli anni in cui si manifestarono con una certa evidenza le spinte nazionalistiche di gran parte dei popoli europei della sfera balcanica e tirrenica soggiogati dalla dominazione di un potere percepito come austero, coercitivo e lontano dalla propria identità. In Spagna, ad esempio, i Paesi Baschi e le regioni della Catalogna iniziarono a chiedere l'autono-

mia al trono centrale, nonostante il potere universale e temporale avessero ancora una forte influenza su quello politico e laico.

L'unificazione Tedesca

Finita l'età napoleonica ed a seguito delle decisioni finali del Congresso di Vienna, il centro Europa fu ridisegnato nei suoi confini nazionali e, anziché ricostituire il Sacro Romano Impero - che unificava in sé i popoli di lingua tedesca - fu istituita la "Confederazione Germanica": una libera associazione degli Stati tedeschi, ognuno politicamente autonomo dagli altri. Durante gli anni dal Congresso di Vienna all'unificazione tedesca, avvenuta nel 1870, fra gli Stati confederati si avviò una forte politica di integrazione economica ed industriale, che, iniziata ad opera della Prussia già dal 1818 con l'abolizione dei dazi doganali, sarà il trampolino di lancio per il fiorire dell'economia dell'intera Confederazione.

A tale unificazione mancava, in effetti, quella politica: tutti gli Stati membri riuniti in una sola Nazione tedesca, alla cui realizzazione si adoperò il cancelliere Otto von Bismarck. Grazie ad un'abile rete di alleanze e di guerre mirate, dal 1860 al 1870, egli riuscì nell'impresa, seguendo la *via del ferro* e *del fuoco,* poiché a differenza della contemporanea unificazione italiana, mancarono in Germania ideologie democratiche che sospingessero all'Unità.

La prima occasione a Bismarck, fu offerta dalla decisione del re della Danimarca, Cristiano IX, di annettere ai propri territori i ducati dello *Schleswig* e dello *Holstein*: af-

fidato quest'ultimo alla Prussia, il primo fu annesso alla Danimarca, ma tale decisione non accontentò le mire espansionistiche tedesche. Esse puntavano ad annettere nella Confederazione tali territori, confinanti da una parte con la Danimarca e dall'altra con l'Austria, la quale, non volendo essere tagliata fuori dalla ridefinizione dei confini nel centro Europa, si affiancò a Bismarck nel dichiarare guerra alla Danimarca, sconfitta in pochissimi giorni.

Gli accordi di *Gastein* del 1865 stabilirono di affidare in maniera provvisoria il ducato dello *Schleswig* all'Austria e quello dello *Holstein* alla Prussia. Ancora insoddisfatto, Bismarck cominciò a tessere una serie di alleanze e di accordi con l'Italia e con la Francia per prepararsi il terreno di neutralità delle altre potenze europee in caso di guerra all'Austria. L'evento si verificò nel 1866; in appena due mesi, l'Austria fu sconfitta e Bismarck, nei trattati di pace, prima di Praga e poi di Vienna, ottenne non solo i due ducati contesi, ma altri territori, creando una Confederazione degli Stati del Nord con a capo Bismarck stesso; mentre il Sud, che aveva sostenuto l'Austria durante il conflitto, restò formalmente indipendente, ma costretto a legarsi alla Confedereazione con una serie di trattati segreti.

Politicamente, l'organizzazione della nuova Confederazione era strutturata nel modo seguente: posto il monarca, Guglielmo I di Prussia, alle sue dirette dipendenze c'era il cancelliere, Bismarck, e due organi rappresentativi. Il primo con tutti i membri delle due Confederazioni, il *Bundesrat*, mentre l'altro, il *Reichstag*, era eletto a suffragio universale diretto.

Altro passaggio significativo per i progetti di Bismarck

fu il problema della successione spagnola nel 1866: esauritasi la dinastia, si pose il problema di chi dovesse occuparne il trono e la Francia, per paura di un accerchiamento tedesco, chiese al re di Prussia rassicurazioni sul ritiro della candidatura tedesca. La risposta negativa del re, passata alla storia come *il dispaccio di Ems* - manipolata da Bismarck - indusse la Francia a dichiarare guerra alla Prussia, convinta di possedere un esercito militarmente superiore. Nella battaglia di Sedan, del 1870, Napoleone III fu sconfitto, decretando di fatto la fine del terzo impero napoleonico: Parigi fu occupata e nella sala degli specchi di Versailles fu proclamata l'unificazione del secondo Impero tedesco.

Il *Trattato di Francoforte* del 1871, firmato il 10 maggio nella città tedesca, pose fine alla guerra franco-prussiana. Esso impose alla Francia delle durissime condizioni: il pagamento di 5 miliardi di franchi oro come risarcimento alla Germania da pagarsi in tre anni, con l'obbligo di pagare nel 1° anno 1 milione di franchi; la cessione dei territori dell'Alsazia e della Lorena, regioni che rappresentavano la struttura portante dell'economia francese, nonché l'occupazione dell'Est della Francia da parte delle Forze armate tedesche fino al completo pagamento dell'indennità. Si consentiva agli abitanti dell'Alsazia e della Lorena di conservare la nazionalità francese se avessero lasciato la regione entro il 1° ottobre 1872, oppure di rimanere in Germania ed ottenere la cittadinanza tedesca.

I termini del Trattato di Francoforte ebbero delle pesanti ripercussioni sulla Francia, sia in termini economico-finanziari ed industriali sia sul piano politico. Per ciò che riguarda

il primo aspetto basti ricordare che la Francia perse 14,500 Kmq di territorio, comprendenti 1.694 villaggi e 1.597.000 cittadini; oltre alla perdita di ingenti risorse naturali (ferro e carbone) di cui quei territori erano ricchi, stimato in un potenziale di circa il 20% dell'intera capacità estrattiva mineraria e siderurgica.

Sul piano politico condizionerà, per gli anni successivi e fino alla conclusione della Prima Guerra Mondiale, la politica francese, caratterizzandola in chiave antitedesca, generando ed alimentando il sentimento *revanchista.*

Non è difficile comprendere i sentimenti di rivincita (*revanche*) della Francia nei confronti della Germania e di come il trattato di Francoforte costituisse un'ottima premessa per la futura Prima Guerra Mondiale. In esso, infatti, come in altri nella storia, sia in epoche precedenti che ad esso successivi, si può ravvisare una *ratio* generale che è propria dei *Trattati di pace*; le soluzioni proposte, grazie ai cavilli giuridici, anziché servire a trovare un accordo equo e soddisfacente per tutti i contendenti, servono più come premesse per futuri conflitti.

Come si vedrà nelle pagine che seguono, si potrebbe affermare che il Trattato di Francoforte creò le premesse per la Prima Guerra Mondiale mentre quello di Versailles (1919-1920) per lo scoppio della Seconda.

La situazione francese

Come già visto, i moti del 1848 portarono all'ascesa di Luigi Napoleone III, il quale, accaparrandosi la fiducia e i voti della borghesia e delle classi meno agiate ed eletto quale rappresentante del popolo, successivamente si creò le premesse

per ricostituire l'Impero. La politica di Napoleone III, però, crollò miseramente a seguito dell'infelice decisione nel 1870 di muovere guerra alla Prussia per la presunta offesa ricevuta dal re Guglielmo I, manipolata *ad hoc* da Bismarck.

Nonostante le elezioni del 1871 avessero mostrato una decisiva tendenza monarchica, a Parigi il popolo insorse, dando vita ad una nuova *Comune*, di ispirazione rivoluzionaria che definì un modello organizzativo statale e politico di stampo più repubblicano: una serie di riforme unirono il potere legislativo a quello esecutivo, sottoponendo la giustizia al controllo diretto del cittadino. Una serie di divergenze ideologiche all'interno della Comune ne determinarono una breve durata: dopo soli tre mesi l'esperimento parigino, rimasto isolato e relegato alla sola capitale, fu smantellato dal generale Mc-Mahon di ispirazione monarchica e nostalgico di una restaurazione borbonica.

Nel 1875 le nuove elezioni decretarono il vantaggio del fronte repubblicano, che, nel giro di pochi mesi, avviò la democratizzazione degli organi parlamentari. Fu istituito un sistema bicamerale con una Camera dei deputati ed un Senato a cui vennero attribuiti poteri legislativi; i membri, eletti ogni quattro anni, direttamente dal popolo, erano destituibili e il potere esecutivo fu affidato al Presidente della Repubblica, eletto ogni sette. Alla laicizzazione dello Stato e all'apertura sempre maggiore delle libertà civili seguirono instabilità parlamentari che porteranno al potere, nel 1885, i fautori della destra conservatrice e monarchica, incarnati dal generale Georges Boulanger, il quale, incapace di gestire un incidente diplomatico con la Germania, fu costretto a fuggire da Parigi, facendo fallire in tal modo il tentativo del colpo di stato, sor-

retto e fortemente voluto dalle destre conservatrici. L'ultimo decennio dell'Ottocento fu caratterizzato da una serie di scandali politici che accentuarono fortemente le spinte nazionalistiche ed antisemitiche, sia a Parigi che nelle terre coloniali di dominazione francese in Africa, in Asia e in estremo Oriente: emblematici di questo periodo furono lo scandalo del Canale di Panama ed il caso Dreyfus.

Da un punto di vista economico, la crescente industrializzazione avvenuta durante l'Ottocento subì un brusco rallentamento, sia per la saturazione del mercato di massa - e da qui l'esigenza di trovare nuovi canali commerciali direttamente imposti alle colonie - sia per la forte politica protezionistica messa in atto dalle principali Nazioni europee nel tentativo di salvaguardare quanto più possibile il proprio mercato interno. In tale contesto crebbero, da una parte, le leghe, i partiti o le coalizioni di stampo socialista che condividevano l'idea della rivendicazione della classe operaia, ma, dall'altra, nelle elezioni del 1902, si ebbe una forte coalizione fra socialisti e radicali che seppellì politicamente le tendenze più moderate: la conseguenza immediata fu il consolidarsi di un atteggiamento anticlericale estremo, che nel 1904 - a seguito delle proteste del Papa Pio X - portò ad una rottura con lo Stato Pontificio.

La Gran Bretagna

La crisi economica che mise in ginocchio quasi tutte le potenze industrializzate alla fine del secolo XIX colpì anche la Gran Bretagna: la politica protezionistica e la necessità dell'accaparramento di materie prime a basso costo spinse anche

la corona inglese ad una serrata campagna coloniale in Africa, in Canada, in Asia, in Australia. Ciò la portò ad essere la prima potenza economica e finanziaria al mondo.

Sul piano interno, però, l'azione politico-sociale non fu altrettanto tranquilla: le diverse agitazioni che animarono gli anni 1870-1914 comportarono dei cambiamenti anche se non così rivoluzionari come in altri Stati.

Elemento determinante del difficile equilibrio politico che in quegli anni agitò la Gran Bretagna fu "la questione irlandese". Con l'emanazione dell'*Union Act*, risalente al 1800, l'Irlanda era stata annessa alla Gran Bretagna quale parte integrante del territorio inglese; esso prevedeva che i delegati irlandesi avrebbero avuto diritto di parola e di decisione nel Parlamento per tutto ciò che riguardava la loro Terra. A partire dal 1800 diverse erano state le proposte di autogoverno (*Home Rule*) presentate dagli irlandesi, le quali, però, avevano sortito, da una parte, continui dinieghi da Westminster e, dall'altra, sanguinose lotte per l'unificazione nazionale contro "l'oppressore".

La situazione mutò nel 1886 grazie alla guida del deputato irlandese Charles Stewart Parnell e del *leader* liberale William E. Gladstone: presentata la proposta di legge, la *Home Rule Bill*, tendente ad ottenere l'autonomia, essa fu respinta dal Partito Conservatore, generando lotte acerrime fra l'Irlanda ed il governo centrale fino al 1920, quando l'autonomia all'Irlanda fu pienamente concessa per gli Stati del Nord e solo parzialmente per quelli del Sud, scatenando attentati e rivolte fino alla metà del Novecento, quando lo Stato Irlandese sarà pienamente riconosciuto dalla Gran Bretagna e uscirà dal Commonwealth.

La forte reazione del Partito Conservatore all'accettazione della *Home Rule Bill* fu l'occasione per un forte cambiamento nella politica della Corona. Essendo stata la Gran Bretagna la prima Nazione che aveva visto nascere la rivoluzione industriale, il problema sociale dello sfruttamento degli operai e dell'impiego indiscriminato di bambini e donne nelle fabbriche era molto più marcato che negli altri Stati europei. Il miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita ed il diffondersi delle idee marxiste, intorno alla metà dell'Ottocento, indussero alcuni lavoratori alla costituzione delle prime forme associative, le *Trade Unions*, che successivamente diverranno vere forme di rappresentanza sindacale.

Tali associazioni non avevano, però, un potere forte, poiché mancava, a livello nazionale, l'unificazione di tutti i movimenti operai che avessero una rappresentanza politica. Su tale scia di innovazione ideologica, spinti anche dall'ennesimo rifiuto di concessione dell'autonomia all'Irlanda, il movimento operaio, nel 1889, diede vita ad un *nuovo unionismo*: un sindacato che difendesse sul piano sociale qualsiasi lavoratore, indipendentemente dal proprio ambito di specializzazione. Sul piano politico, però, la classe lavoratrice aderì al movimento *cartista*, ossia ad un filone ideologico, iniziato da Feargus O'Connor, il quale - basandosi sulla *Carta dei Lavoratori* presentata nel 1838 alla Camera dei Comuni - chiedeva un miglioramento delle condizioni lavorative degli operai, il diritto di voto a suffragio universale maschile e la sua segretezza.

I continui dinieghi da parte del Partito Conservatore alla cessione di maggiore autonomia all'Irlanda aveva consentito, nei primi anni '80, all'associazione dei lavoratori di avere una

rappresentanza nel Partito Liberale, il quale, però, non era dotato di una forte coesione interna a causa dei diversi filoni ideologici. Il diffondersi delle idee marxiste, inoltre, portò un seguace di Marx, Henry Mayers Hyndman, a fondare un partito di ispirazione social-democratica, la Federazione Social-Democratica, che funse da apripista per altri gruppi dello stesso filone ideologico come, ad esempio, la Società Fabiana che acquisì notevole importanza proprio in quegli anni.

La frammentarietà dei diversi movimenti operai non aveva consentito la formazione di una forte rappresentanza parlamentare, almeno fino al 1900, allorquando tutti i sindacati (le *Trade Union)* decisero di darsi una rappresentanza a livello politico, con la fondazione del *Labour Party*. Esso, nel corso degli anni successivi, fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, sostenne battaglie importanti e riuscì ad ottenere vittorie significative per la classe lavoratrice, senza mai far ricorso a moti violenti o rivoluzionari. Emblematica, infatti, resta la modifica istituzionale apportata dal *Partito dei Lavoratori* con il decreto del 1911 con il quale si ridimensionava il potere della Camera dei Lords, vietandole la possibilità di porre il veto alle decisioni finanziarie della Camera dei Comuni, ossia a quella elettiva.

Capitolo X

Il conflitto ispano-americano e l'Alzamiento *in Spagna*

L'Ottocento, come visto in precedenza, fu per gli Stati Uniti il secolo della crescita e della formazione di una vera e propria potenza economica, finanziaria, industriale e politica. Essa, però, non poteva restare relegata solo all'interno del Paese, ma era inevitabile che prima o poi debordasse nel tentativo di espansione in altri territori circonvicini. L'occasione che permise agli USA di divenire protagonisti e registi principali nelle vicissitudini internazionali fu il conflitto, durato pochi mesi, con la Spagna per "la questione cubana".

Con la compravendita dei nuovi territori da annettere all'Unione, gli Stati Americani nei decenni antecedenti al conflitto si erano assicurati canali commerciali lungo tutto il settore orientale (Asia, Cina) ed europeo; le Hawaii, ad esempio, costituirono un'importante base strategica e militare per gli interessi politici e finanziari diretti verso l'Asia. Cuba e Portorico rappresentavano l'ulteriore tassello strategico mancante per consentire agli USA di avere una base di appoggio intermedia verso i Paesi orientali. Oltre alle motivazioni strategiche ed economiche, l'annessione avrebbe significato la concretizzazione dell'ideologia del *destino manifesto o dottrina Monroe*, secondo la quale gli americani si caricavano della responsabilità morale di esportare nel mondo la loro forma di li-

bertà e di democrazia. Le mire annessionistiche su Cuba risalivano alla metà del secolo, quando, sotto la presidenza di Franklin Peirce, alcuni delegati speciali per la Spagna, Pierre Soulé; per la Gran Bretagna, James Buchanan e per la Francia, John Y Mason, incontratisi segretamente a Ostend, in Belgio, convennero che l'acquisto di Cuba sarebbe stato un affare per gli Stati Uniti e per la Spagna: nel *Manifesto di Ostend* si affermava esplicitamente che se le trattative per l'acquisto non fossero andate a buon fine, sarebbe stato giusto per gli USA "strappare Cuba dalle mani spagnole", anche con la forza.

L'incapacità, da parte di Soulé, di mantenere segreto quanto concordato nel documento provocò una profonda crisi diplomatica con la Spagna che, con abilità e diplomazia, Washington riuscì a sanare.

Cuba, in effetti, dal 1492 era stata sempre una colonia di dominazione spagnola e durante l'Ottocento i moti indipendentistici non tardarono a manifestarsi: gruppi di guerriglieri autoctoni cominciarono a ribellarsi all'oppressore verso la fine degli anni '60, sfruttando la grave crisi politica che essa stava attraversando - la deposizione della Regina Isabella e le lotte intestine per il trono -, avviando una guerra che durò per ben dieci anni (1868-1878). Con la *Convenzione di Zanjon* la pace fu ristabilita e il trono spagnolo concesse l'amnistia agli insorti e la libertà agli schiavi; ben presto, però, in conseguenza della politica autoritaria messa in atto dal governo, si scatenò un'altra ondata di rivolte che sfociarono in un vero e proprio scontro armato tra Cuba e la Spagna. Nel 1895 gli insorti, giunti alla loro "seconda guerra d'indipendenza", costituirono un

governo provvisorio, autodefinendosi "Paese autonomo", provocando, di contro, dure repressioni da parte della corona spagnola.

In questa situazione interna all'isola cubana e, soprattutto, nei suoi rapporti con la Spagna, si inserirono gli USA, che si schierarono politicamente e moralmente dalla parte dei cubani, tanto che, pungolata anche dalla stampa nazionale, l'opinione pubblica statunitense forzava sempre più Washington ad intervenire a favore dell'autonomia dell'isola. Nel febbraio 1898 il governo statunitense, con il neo presidente William McKinley, inviò all'Avana la corazzata *Maine*, al fine di tutelare gli interessi americani a Cuba e proteggere i cittadini statunitensi da possibili azioni contro di loro poste in essere dalle truppe spagnole. Qualche giorno dopo, a causa di un incidente, la corazzata affondò, causando la morte di 260 marinai. Nell'opinione pubblica americana, non è dato sapere quanto in modo spontaneo, si diffuse la convinzione che il tutto fosse la conseguenza di un attacco spagnolo; nonostante il Governo si fosse dichiarato estraneo all'accaduto, fu oggetto di un *ultimatum* da parte di quello americano, con il quale si intimava di:

- eliminare a Cuba i campi di concentramento per gli insorti e per i guerriglieri;
- interrompere immediatamente le ostilità;
- avviare un negoziato di pace con i ribelli.

La Spagna accolse le prime due condizioni, ma non la terza; la sua accettazione avrebbe significato il riconoscimento di Cuba quale Stato autonomo e non più come colonia. Al diniego, il 25 aprile 1898, gli USA dichiararono guerra alla Spagna.

Il conflitto durò meno di quattro mesi e si concluse con la vittoria degli Stati Uniti; i quali, per la prima volta, apparvero sulla scena internazionale quale reale potenza navale, militare, politica e finanziaria di gran lunga superiore ai vecchi Stati europei.

Qualche riflessione va fatta circa l'organizzazione e la pianificazione militare statunitense, che non brillò. Essa mostrò un discreto tasso di inefficienza nella fase della mobilitazione, prima, e tattico-operativa poi. Infatti, se nei combattimenti morirono solo 460 soldati americani è pur vero che si registrarono ben 5.200 morti per dissenteria, malaria e tifo, evidenziando la carenza pianificatrice di un esercito che, seppur incomparabilmente superiore nei confronti di quello spagnolo, non era in grado di prevedere eventuali ostacoli di varia natura a cui potesse trovarsi di fronte. Ma va pur detto, nel contempo, che era la prima volta che l'esercito statunitense affrontava una guerra fuori dal territorio dello Stato. Essa, comunque segnò pure l'inizio di una lunga serie di interventi di tal genere, che si svilupperanno nel corso del XX secolo in ogni parte del mondo; a dimostrazione della potenza politica e della supremazia militare raggiunta nel corso di un secolo.

Fu proprio da quel momento che, anche se la guerra aveva interessato la sola Spagna e non altri Stati europei, si può far iniziare la decadenza dell'Europa sul piano internazionale e, di contro, l'ascesa statunitense.

Va detto anche che a differenza della colonizzazione dei nuovi territori fino ad allora adottata da tutte le potenze coloniali, che prevedeva una forma di sottomissione politica e militare dei territori occupati, l'imperialismo

degli USA non si basava su una "estensione territoriale", ma si concretizzava con la creazione di zone di influenza legate agli Stati Uniti d'America per dipendenza commerciale e finanziaria, divenendo, di fatto, però, vere e proprie "zone di protettorato americano". Un imperialismo apparentemente accomodante, ma sostanzialmente globalizzante e fortemente, se non totalmente, determinante l'attività economico-sociale e politica delle zone sottomesse.

Con l'accordo di Parigi del 10 dicembre 1898 si diede piena attuazione ai diversi armistizi firmati nelle varie fasi del conflitto. Secondo i termini dell'accordo a Cuba veniva riconosciuta l'indipendenza, anche se di fatto, poi, divenne zona d'influenza americana; agli USA l'acquisizione di Portorico e di Guam (destinata a diventare un'importantissima base militare soggetta all'amministrazione della Marina statunitense); il benestare dell'occupazione delle Filippine, che diverrano zone di protettorato statunitense; in cambio gli Stati Uniti avrebbero concesso 20.000.000 di dollari alla Spagna come indennizzo.

È evidente che con l'accordo di Parigi si decretava la fine del ruolo guida che la Spagna aveva svolto, per circa 400 anni, nella politica coloniale ed imperialistica, soprattutto nel continente americano. L'accordo poneva fine, cioè, ad una fase storica che l'aveva vista artefice e protagonista, insieme ad altri Stati, della potenza europea, dando inizio ad un'altra epoca che l'avrebbe portata, nel giro di qualche decennio, alla crisi economico-finanziaria. Infatti, la Spagna nel corso del primo quarantennio del XX secolo attraverà il periodo più complesso, difficile e disagiato della sua storia,

che sfocerà, prima, nella guerra civile e, poi, nella lunga dittatura franchista; contrariamente agli Usa che si inseriranno a pieno titolo nella politica internazionale, svolgendovi un ruolo di primissimo piano.

L'*Alzamiento*

Agli inizi degli anni Venti la Spagna manifestò delle forti turbolenze politiche che coinvolsero le varie componenti sociali per ragioni sia interne che esterne. Sul piano interno la classe politica mostrò una totale incapacità a comprendere le spinte di cambiamento provenienti dalla società, particolarmente le aspirazioni di carattere autonomistico della Catalogna e dei Paesi Baschi; su quello esterno un ulteriore colpo le fu assestato dal rovescio militare in Marocco; sconfitta subita nel 1921 nella battaglia di Annual.

Stante la situazione di grave crisi, politica e sociale, emerse la figura di Miguel Primo de Rivera, che, impadronitosi del potere con l'avallo del re, Alfonso XIII, impose una dittatura militare che con il passare del tempo ispirò la propria condotta politica al modello del fascismo italiano, al punto da arrivare a costituire un partito unico - sulla falsa riga del PNF italiano-, l'Union patriótica (Up) nel tentativo di istituzionalizzare nel Paese un modello nuovo finalizzato alla creazione di un regime.

Il progetto fallì per varie ragioni: a) la situazione di partenza spagnola era diversa da quella italiana; mentre Mussolini si era posto a capo di un movimento contestatore, infondendo nella popolazione l'idea, giusta o sbagliata,

di un partito nuovo come sintesi delle diverse esigenze delle varie classi sociali, Primo de Rivera rappresentava già il potere costituito, quindi, non poteva essere percepito così come era avvenuto per Mussolini in Italia; b) la situazione interna del Paese era molto diversa, soprattutto a causa delle forti spinte autonomistiche basche e catalane; c) al modello politico e sociale proposto dal governo de Rivera mancò l'appoggio del mondo intellettuale e studentesco; gli stessi militari, come gli ambienti ecclesiastici, ne presero gradualmente le distanze.

Nell'agosto 1930 i partiti di ispirazione repubblicana raggiunsero l'accordo, con il patto di San Sebastian, per instaurare la Repubblica ed il nuovo capo del governo, Damaso Berenguer, nominato dal re a seguito delle dimissioni del de Rivera, gennaio 1930, non dimostrò una maggiore capacità di fronteggiare la situazione generale del Paese, inducendo il monarca a sostituirlo con l'ammiraglio Jaun Bautista Aznar. Questi, forse nel tentativo di raffreddare il clima politico-sociale, indisse le elezioni amministrative, che, tenutesi il 12 aprile 1931, diedero una schiacciante maggioranza repubblicana. Alfonso XIII, senza abdicare, abbandonò il Paese ed il 14 aprile venne proclamata la Repubblica, determinando una divisione interna, che verrà ricomposta solo nel 1975 dopo la morte di Francisco Franco ed il ritorno alla monarchia, con Juan Carlos di Borbone.

Per la Spagna se si può parlare di cesura storica con l'inizio della guerra civile (1936), è pur vero che le sue premesse vanno ricercate e collocate proprio negli avvenimenti del 1931, quando, con la Costituzione del 9 dicem-

bre, la Nazione cessò di essere una Monarchia e fu trasformata in Repubblica; fu superato il centralismo del potere politico ed amministrativo, riconoscendo l'autogoverno regionale; da Stato confessionale, quale era stato nel corso dei secoli, divenne uno dei primi Paesi ad introdurre la separazione fra Stato e Chiesa, arrivando a costituzionalizzare la soppressione della Compagnia di Gesù.

Gli anni che seguirono furono gravidi di tentativi rivoluzionari ed insurrezionali, che esasperarono la lotta politica, scavarono un fossato sempre più largo e profondo tra le varie forze in campo che si confrontarono nelle elezioni politiche generali del 16 febbraio 1936. Ad esse si presentarono tre schieramenti: il Fronte popolare (Fp), come aggregazione delle forze di sinistra e repubblicane; il Fronte nazionale, per le forze di destra; il Partito Nazionalista Basco (Pnv), una forza di centro che non intese aderire, nonostante le forti pressioni vaticane, all'aggregazione di destra.

Nonostante la vittoria del Fronte popolare sancita dalle urne, i principali partiti di sinistra non si impegnarono direttamente nell'azione di governo, perché ritenuto scarsamente rappresentativo; preferendo ricorrere alla formula dell'appoggio esterno, mentre la sinistra socialista ed il PCE (Partido Comunista de Espana = Partito comunista spagnolo) insieme ai rappresentanti del movimento anarchico ed al raggruppamento trotzkista puntarono a far cadere il governo per poter poi avviare un processo rivoluzionario.

Tutti elementi che uniti alla posizione delle destre, che non accettarono il risultato elettorale, determinarono il logoramento del governo e della situazione politica ge-

nerale del Paese; essa toccò il culmine negativo con le dimissioni del Presidente della Repubblica, Alcolà Zomora, sostituito da Manuel Azaña.

Furono tutti questi fattori che portarono alla sollevazione militare (*alzamiento*) di alcuni reparti militari; essi si sarebbero dovuti impadronire contemporaneamente, fra il 16 ed il 20 luglio 1936, delle maggiori città; ma la resistenza popolare, la fedeltà di alcune guarnigioni ed il sostegno della marina alla Repubblica impedirono che il colpo avesse successo; di fatto, però, il Paese si ritrovò in piena guerra civile.

Anche se originata da situazioni prettamente interne, la guerra si internazionalizzò immediatamente, diventando un tema scottante fra le Cancellerie europee a seguito delle richieste di aiuto fatte dall'una e dall'altra parte. Lo schieramento repubblicano inoltrò richiesta di aiuto alla Francia, che, a seguito delle pressioni operate dalle opposizioni, decise di rimanere neutrale; i golpisti si rivolsero a Berlino e Roma.

Il generale Francisco Franco fu riconosciuto come capo dei ribelli "nazionalisti" e poté inizialmente contare sulle truppe di stanza in Marocco, che riuscì a spostare (25-27 luglio) in Spagna, grazie all'invio di aerei forniti a tal fine da Hitler e Mussolini. Il governo repubblicano trovò sostegno nella resistenza di Madrid, Barcellona e Valenza, zone in cui erano più forti i nuclei proletari, più organizzate le forze popolari e più radicate le correnti autonomistiche; quindi, più decise ad opporsi ai programmi accentratori dei nazionalisti. Furono soprattutto questi ultimi principi a determinare la particolare situazione dei

Baschi che si schierarono con i repubblicani, a cui aderì anche il clero cattolico, mentre nel resto del Paese esso parteggiava per la fazione "nazionalista".

In agosto il generale Franco venne proclamato *Caudillo*, titolo che denotava un orientamento ideologico di ispirazione fascista, emulando il mito del capo come avvenuto con il Duce in Italia e con il *Führer* in Germania; anche se le origini del movimento franchista erano diverse dall'uno e dall'altro esistevano alcuni punti convergenti; il più importante consisteva nell'esaltazione dell'unità e delle tradizioni nazionali, contrapposte all'eversione ed all'anticlericalismo dei "rossi".

Frattanto sul piano internazionale si precisarono progressivamente posizioni e schieramenti a favore dei repubblicani o dei nazionalisti. A fianco dei primi si schierò l'URSS e l'Internazionale comunista; quest'ultima il 18 settembre diede inizio al reclutamento di volontari che successivamenre avrebbero formato le Brigate Internazionali; queste, secondo le stime più accreditate ammonteranno a circa 33.000 volontari. A favore dei nazionalisti di Francisco Franco si schierarono l'Italia e la Germania. La prima inviò circa 80.000 uomini (esercito, milizia del Corpo truppe volontarie, aviazione e personale ausiliario); la Germania tra i 15.000 ed i 19.000 uomini della legione Condor ed ingente materiale bellico.

Sul piano diplomatico si assistette ad una delle peggiori farse delle Cancellerie europee. Su iniziativa francese, il 1° agosto 1936, fu costituito il *Comitato del non intervento*, nel quale confluirono tutti gli Stati europei; esso rispecchiava, però, la posizione del governo conservatore

inglese, che guardava con sospetto alla Repubblica socialista spagnola ed alle interferenze dell'Unione Sovietica; linea seguita dalla Francia, nonostante consentisse, sia pure non ufficialmente, aiuti diretti ai repubblicani spagnoli, che attraversavano le frontiere. Sostanzialmente la politica del non intervento, non rispettata dall'Italia e dalla Germania, per un verso facilitò la vittoria finale di Francisco Franco e per un altro confermò ad Hitler e Mussolini la disponibilità della Francia e della Gran Bretagna a capitolare davanti ad eventuali loro successive pretese politiche e territoriali.

Nonostante la lunga e tenace resistenza delle forze repubblicane, tra la fine del 1938 ed il marzo del 1939 caddero tutti i capisaldi democratici; il 28 marzo venne occupata Madrid ed il 1° aprile Franco emanò il bollettino della vittoria.

Nel corso dei tre lunghi anni di guerra civile, da entrambi gli schieramenti, furono perpetrati orrendi crimini, sia nei combattimenti veri e propri che come forma di repressione nelle retrovie. Tra gli episodi più eclatanti vanno ricordati: il massacro di Badajoz, i bombardamenti di Madrid, Durango, Guernica e Barcellona, ad opera dei "Nazionalisti"; i massacri di Paracuellos de Jarama e di Santa Maria de la Cabeza, operati dai "Repubblicani". Il conflitto, secondo le stime più attendibili, provocò mezzo milione di morti.

La prima riflessione che si può fare sulla guerra civile spagnola è quella che essa può essere considerata la prova generale di quanto accadrà qualche mese dopo la sua conclusione. La Spagna, sostanzialmente, rappresentò il tea-

tro in cui le destre e le sinistre europee si confrontarono per testare le rispettive capacità di resistenza e di reazione; dove si sperimentarono i potenziali armamentari bellici e dove, soprattutto, fu sperimentata la capacità di manovra dell'aviazione tedesca e la capacità reattiva dell'URSS. Tutti elementi che rafforzarono il convincimento che l'avanzata del fascismo e dei suoi alleati in Europa e nel mondo fosse ormai inarrestabile.

Capitolo XI

Il Novecento

Schematizzare il Novecento solo sotto i profili filosofici, politici e sociologici sarebbe un grave errore metodologico: gli anni che intercorrono fra il 1900 ed il 1999 sono stati gravidi di profondi mutamenti che hanno riguardato ogni aspetto della società e della vita.

Il primo problema che bisogna risolvere a proposito del XX secolo è quello della sua periodizzazione: individuare delle "date simbolo" o "date termine", che segnino l'inizio e la fine di un periodo più o meno omogeneo è ancora oggetto di dibattito storiografico.

Sulla scia del testo di Johan Huizinga, *L'autunno del Medioevo*, in cui lo storico olandese proponeva di considerare il Trecento quale "periodo di transizione" fra il "vecchio ed il nuovo mondo", lo storico inglese Geoffrey Barraclough ha proposto di interpretare il Novecento nel medesimo modo: uno spartiacque fra l'età moderna e quella contemporanea in cui i caratteri dell'epoca precedente sono scomparsi per rinascere dialetticamente mutati in quello successivo. Come nel testo di Huizinga, Barraclough sostiene che il passaggio all'età contemporanea è segnato da profonde modificazioni culturali di una civiltà al tramonto: la costante ricerca della riappropriazione della propria identità.

Si può affermare che gli scritti di Nietzsche e l'inquie-

tante "infelicità" procurata dalla mancanza di certezze (si pensi, ad esempio, alla crisi della razionalità positivista e dunque scientifica), insieme ad un modo nuovo di interpretare la realtà siano all'origine della costruzione del nuovo: la fuga costante dalla violenza e dalla morte (gli orrori dell'Olocausto e della bomba atomica, ad esempio) spingono gli uomini a liberarsi da queste ossessionanti forme di oppressione, demonizzando il reale attraverso giochi, cerimonie, riti che trasformino la vita in un sogno. Se Huizinga considerava la fuga dal reale un elemento manifesto di decadenza sociale, Barraclough, al contrario, astenendosi da qualsiasi giudizio morale, si limita a constatare un progressivo cambiamento dei caratteri dell'età precedente in favore di quelli della nuova era in una stravolgente evoluzione durata circa settant'anni: dalle dimissioni di Bismarck, 1890, all'inizio della presidenza di Jonh Fitzgerald Kennedy, 1961.

La proposta di Barraclough, se da una parte ha il merito di aver posto l'accento sulla difficile periodizzazione del XX secolo , cercando di sfuggire al problema di individuare "date simbolo", dall'altra non è stata in grado di raggirarle; l'indicazione delle due date entro cui racchiudere lo "spartiacque" novecentesco è, innanzitutto, la ricerca di "eventi simbolo" e, soprattutto, la classica difficoltà di qualsiasi storico di studiare "oggettivamente" un dato periodo di tempo.

Una chiave di lettura diversa con cui leggere gli avvenimenti del Novecento è offerta dallo storico Arno Mayer, il quale pone l'inizio dell'età contemporanea dopo la fine della Prima Guerra Mondiale: solo dal 1918, infatti, sareb-

be possibile individuare la nascita effettiva della società borghese, industriale e di massa, che caratterizzerà e influenzerà le dinamiche per tutto il corso del Novecento. La tesi centrale dell'autore si basa sulla constatazione che fino alla conclusione della Grande Guerra il potere dell'*Ancien régime* ha fortemente condizionato le politiche nazionali e internazionali dell'intera Europa, tanto da considerare essa come il risultato esasperato della vecchia aristocrazia feudale di opporsi all'avanzamento del capitalismo industrializzato. Il prolungarsi del conflitto e le mutate condizioni sociali fecero sì, secondo Mayer, da scuotere e frantumare le basi dell'*Antico regime* la cui dissoluzione porterà negli anni successivi, da parte dei pochi superstiti aristocratici, alla formazione dei totalitarismi nazionali.

La proprietà fondiaria rappresentava ancora il simbolo del potere e la crescente industrializzazione, così come l'acuirsi della formazione della società dei consumi, non raffiguravano altro che la volgarizzazione dello stile di vita della nobiltà, che, fra riprese e disfatte, fu all'origine della "Guerra dei Trent'anni del Novecento" (1914-1945).

Il merito di Mayer si potrebbe individuare nell'aver fornito un cambio di prospettiva nella lettura della complessa realtà sociale e politica di inizio secolo, non concentrandosi più sull'ascesa della scienza e della tecnica, della borghesia, della lotta operaia o del capitalismo industriale, ma sull'inerzia e sulla resistenza dell'*Ancien régime*; mentre le giustificazioni apportate (il simbolo di potere della proprietà fondiaria, ad esempio) sembrano poco convincenti e scarsamente suffragate dai fatti.

Seguendo parte del ragionamento di Mayer, lo storico

inglese Eric Hobsbawn ha sostenuto che per definire all'interno di un medesimo spazio logico il Novecento è necessario, innanzitutto, parlare di un "lungo Ottocento": conclusosi solo alla fine della Prima Guerra Mondiale, il nuovo secolo comincerebbe solo dal 1918 fino al 1989/1991, anni della caduta del muro di Berlino e della successiva dissoluzione dell'URSS. Dunque un "secolo breve" (70 e non più 100 anni) che rappresenterebbe il concatenarsi, lo scontrarsi e la sintesi di "estremi" politici, economici, sociali, culturali che hanno determinato la formazione dei caratteri del successivo XXI secolo.

Hobsbawn divide questi settant'anni in tre fasi distinte:

- *l'Età della catastrofe*, dal 1918 al 1945, nella quale include le due guerre mondiali, le crisi che ne seguirono ed il dissolvimento dei grandi imperi millenari (russo, tedesco, ottomano e austriaco);
- *l'Età dell'oro*, racchiusa negli anni dal 1946 al 1973 con la fine del colonialismo, con il fiorire di nuove scoperte in campo medico, scientifico e tecnologico e con la crescita economica, sostenuta da una politica liberista e capitalista;
- *la Frana*, comincerebbe nel 1973 per concludersi nel 1991, ossia con la dissoluzione del regime comunista sovietico e la fine della guerra fredda fra USA e URSS.

Da un punto di vista culturale, il Novecento è stato il secolo delle gravi crisi delle certezze ottocentesche.

La comparsa delle posizioni freudiane sulla deframmentazione della coscienza pose in grave crisi l'idea positivista dell'uomo quale puro e solo essere razionale. Riprendendo il concetto di Aristotele che considerava quest'ulti-

mo quale *animale razionale*, Freud introduce il concetto di *inconscio*, sede delle pulsioni, dell'istintualità e della parte più cospicua e nascosta del Sé individuale. Paragonando l'interiorità umana ad un enorme *iceberg* in cui ciò che si manifesta è solo una parte insignificante del tutto, Freud sostiene che la natura reale dell'uomo è racchiusa e nascosta proprio nell'Io, nell'inconscio, costituito dai fatti psichici rimossi dall'Io stesso ed incapaci di manifestarsi alla coscienza. Ciò che risulta dalla psicoanalisi freudiana è una nuova immagine dell'individuo in cui il singolo non riuscirà mai totalmente a conoscere se stesso. Subentra, in tal modo, l'idea che la sfera passionale o istintiva, le *pulsioni*, non sia una parte insignificante della personalità; anzi, a suo vedere, la costante lotta-interazione fra *eros* e *thanatos* (amore e morte) costituiscono i diversi livelli di strutturazione della psiche: l'Ego, il mediatore con il mondo esterno, il Super-Ego, la coscienza morale e la consapevolezza di sé, l'Io, la sede delle pulsioni sessuali e non.

Si configura, in tal modo, una nuova idea dei bisogni umani proprio perché altrettanto complessa è la sua struttura costitutiva.

La tesi di Freud sulla riscoperta dell'"animalità umana" nell'ambito psicoanalitico non è così lontana da ciò che Nietzsche, nel secolo precedente aveva sostenuto riguardo alla natura stessa dell'uomo: la censura completa dell'aspetto "dionisiaco" (o emotivo o istintuale) a favore di quello "apollineo" (razionale) era il risultato della completa sottomissione - e, dunque, rinuncia - dell'individuo a se stesso a favore dei falsi miti e dei valori borghesi cattolici. Solo la rinascita del singolo dalle ceneri del vecchio

mondo avrebbe potuto mostrare la sua reale natura: dionisiaca e apollinea, irrazionale e razionale. Ecco, allora, l'"oltre-uomo": un uomo oltre, successivo, nuovo rispetto al precedente.

L'annuncio della "morte di Dio" quale sinonimo e annuncio della morte della metafisica fu all'origine della crisi sostanziale della razionalità intesa positivamente: l'idea stessa di progresso e del divenire storico quale percorsi d'azione teleologici, hegelianamente intesi, frutto di una razionalità immanente capace di progredire continuamente furono sostituite da percorsi di pensiero decisamente differenti.

Dagli anni '20 agli anni '60 tre furono i grandi filoni di pensiero che reinterpretarono la morte della metafisica, l'uomo e il materialismo dialettico di Marx ed Engels: rispettivamente, *l'empirismo logico*, l'*esistenzialismo* e il *marxismo*.

I nuovi sviluppi delle scienze matematiche e fisiche imposero una nuova riflessione sulla possibilità conoscitiva, da una parte, e sull'analisi logico linguistica, dall'altra: il riferimento all'esperienza e l'utilizzazione di un linguaggio depurato da qualsiasi fraintendimento semantico di tipo metafisico. L'obiettivo finale era quello dell'unificazione della scienza, rifiutando *a priori* tutti gli "enigmi" metafisici cui il linguaggio naturalmente porta: la filosofia, dunque, si identifica con "una critica del linguaggio", un'analisi semantica dei giochi linguistici che danno a pensare a questioni o a problemi falsamente metafisici, rivelando la loro natura di problemi empirici mal posti. La filosofia, dunque, diviene strumento di comprensione del

linguaggio, capace di coglierne i presupposti e mostrare la falsa presunzione di verità assoluta dei presunti dogmatismi scientifici. Iniziatore dell'empirismo logico è senza dubbio Ludwig Wittgenstein.

Sotto un profilo decisamente più intimo e personale si presenta, al contrario, l'esistenzialismo il cui padre, il filosofo tedesco Martin Heidegger, sostiene che l'uomo, deframmentato e deturpato della propria autenticità, necessita di ritrovar-Si. Tale ricerca è possibile solo attraverso un'attenta analisi dell'essere, condotta egregiamente da Aristotele, che richiama l'uomo a porre nuovamente attenzione alla propria esistenza. Heidegger, infatti, sostiene che nella società contemporanea - una società oramai con tutte le caratteristiche di una "massa" - l'essere del singolo si può ri-trovare solo di fronte alla categoria dell'essere-per-la-morte, ossia di fronte all'angoscia e al terrore che l'individualità, persasi completamente nelle frivolezze impersonali del "si dice, si fa…", ri-trova il suo soggetto: "io penso, io dico, io faccio…" costituiscono il senso dell'intera ricerca di dis-velamento autentico dell'uomo con e a se stesso.

Per quanto riguarda il marxismo, i primi anni del Novecento furono spettatori della realizzazione politica dell'idea di Stato della sinistra hegeliana: l'instaurazione della dittatura del Partito comunista, sotto giustificazione della propria dittatura a favore dei consigli "democratici" di fabbrica degli operai - *soviet* -, concretizzarono il materialismo dialettico nell'URSS - un regime dittatoriale disgregatosi solo nel 1991.

La revisione critica della razionalità portò notevoli

cambiamenti anche nella fisica e nella scienza in genere: la teoria della relatività di Albert Einstein e la teoria dei quanti di Max Plank e Niels Bohr posero fine alla concezione dell'universo risalente a Newton alla fine del '600: effettuando una nuova rivoluzione copernicana, si giunse alla consapevolezza dell'assenza di qualsiasi assolutezza spazio-temporale dell'universo, riconducendone la raffigurazione al solo sistema di riferimento a cui ci si rifà per osservare il mondo in genere. È il punto di vista dell'osservatore, vale a dire, a conferire un dato ordine al cosmo e ciò non è sinonimo di "sapere assoluto", né che "oggettivamente" l'universo è come appare allo scienziato. Non a caso, infatti, questi furono gli anni in cui Thomas Kuhn elaborò la teoria sulle rivoluzioni scientifiche: la scienza, così come qualsiasi altro sistema di credenze, è un insieme di convinzioni comunemente condivise da una singola comunità scientifica, basantesi sui risultati raggiunti nel corso della scienza passata. Il paradigma, allora, è quell'insieme di principi su cui si fonda "la scienza normale" e che resta inalterato finché non subentra una "anomalia" nel sistema incapace di essere risolta alla luce dei dati ufficiali. Sono proprio le anomalie dei paradigmi di riferimento a consentire un progresso, una evoluzione e una rivoluzione scientifica che, con il tempo, proprio come un atto di fede, sostituirà quella dominante per lasciare il posto ad un nuovo insieme di credenze atte a spiegare coerentemente proprio l'anomalia, *incipit* della stessa rivoluzione.

Un relativismo scientifico, dunque, che non restò circoscritto solo al campo tecnico del sapere umano, ma che

contaminò anche le sue espressioni artistico-letterarie: la molteplicità dei punti di vista e la loro coesistenza abitativa nel medesimo istante temporale inspirarono Picasso a dipingerli contemporaneamente su tela, rompendo completamente le vecchie regole figurative dell'arte classica. Nacque in quegli anni, infatti, il Cubismo.

Sul piano prettamente letterario, emblema della deframmentazione umana fu sicuramente il romanzo della sperimentazione: Robert Musil, Franz Kafka, James Joyce, Marcel Proust e molti altri furono l'esempio dell'incertezza del modo di vedere l'uomo; della sua incapacità ad affrontare le nuove realtà che gli si presentavano; della contemporaneità del tempo "oggettivo" e di quello intimo e coscienziale, che esprimeva la necessità, come già sosteneva da Nietzsche, di essere riportato alla sua dimensione dionisiaca.

Capitolo XII

L'età giolittiana

Con l'espressione "età giolittiana" si definisce quel lasso temporale della storia d'Italia che va dal 1901 al 1914; quel periodo, cioè, in cui Giovanni Giolitti fu il dominatore assoluto della scena politica, prima come Ministro dell'Interno (1901-1903) e successivamente (1903-1914), salvo brevi periodi, come Presidente del Consiglio dei Ministri.

Già precedentemente, 1892-1893, era stato Presidente del Consiglio; ma a seguito dello scandalo della Banca Romana e della politica "liberale" attuata dal suo Governo in occasione dei "Fasci siciliani" fu costretto alle dimissioni.

Al governo Giolitti seguì il ritorno di Francesco Crispi, che, con mano energica sedò i moti Siciliani e della Lunigiana, istituendo tribunali militari, proclamando lo stato di assedio a cui fece seguito lo scioglimento del Partito Socialista Italiano che era stato costituito a Genova nel 1892. Crispi restò al governo fino al 1896, finché, a seguito della sconfitta di Adua, non fu costretto alle dimissioni.

A quest'ultimo seguì Antonio Di Rudinì che continuò la politica di restaurazione proseguita dal Governo di Luigi Pelloux. Dopo le elezioni del 3 giugno 1900, constatata la notevole affermazione degli schieramenti d'opposizione, anche in conseguenza dell'apporto della Sinistra liberale, il re Umberto I incaricò il Senatore (fatto insolito nel sistema monarchico-costituzionale italiano) Giuseppe Saracco di

formare il Governo, il cui primo atto fu il ritiro dei "provvedimenti liberticidi" presentati da Pelloux.

La nuova situazione sembrò in un primo momento foriera di un nuovo clima sociale, ma a turbarla intervenne un evento eccezionale: l'assassinio di Umberto I, avvenuto a Monza, il 29 luglio 1900. Il regicidio avvenne per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, che, con l'atto, intese vendicare il comportamento tenuto dal Re e dal Governo in occasione dei moti del 1898. A seguito della morte di Umberto I, ascese al trono Vittorio Emanuele III, il quale diede l'incarico di formare il Governo a Giuseppe Zanardelli, esponente della sinistra liberale; cioè di quella parte della maggioranza che si era schierata con i repubblicani, i radicali ed i socialisti per non far approvare i "provvedimenti liberticidi" di Pelloux.

Del nuovo Governo faceva parte anche Giovanni Giolitti come Ministro dell'Interno, nel cui ruolo impostò il suo programma di politica interna su tre punti fondamentali: libertà di organizzazione; marcata azione politica in favore delle classi lavoratrici; introduzione di una legislazione protettiva dei lavoratori. Tutti settori nei quali l'Italia era molto indietro rispetto, soprattutto, all'Inghilterra ed alla Francia, Paesi nei quali, sia pure a seguito di sollecitazioni e scioperi, erano stati emanati dei provvedimenti a tutela dei lavoratori (vedi capitolo I).

La politica sociale di Giolitti si può dividere in due fasi: la prima coincidente con il ministero Zanardelli (1901-1903) durante la quale lasciò via libera alle richieste di aumento salariale; la seconda, a partire dal 1906, caratterizzata da una politica di intervento statale. Sia l'una che l'altra fase contribuirono in maniera massiccia al miglioramento

economico dell'Italia e, senza ombra di dubbio, si può affermare che il periodo 1900-1915 sia stato quello economicamente più felice che l'Italia liberale abbia attraversato (con una leggera flessione nel 1907) tanto che la "liretta" italiana faceva, addirittura, aggio sull'oro.

Tutto ciò fu possibile grazie ad una visione politica ampia e lungimirante di Giolitti, che non esitò a tentare di coinvolgere, fin dal primo momento, quelle forze politiche e sociali - particolarmente socialisti, cattolici e sindacati - che per ragioni diverse non si riconoscevano nello Stato. I primi perché basavano la loro azione politica sulla lotta di classe; i secondi perché, a causa del *non expedit* del 1874 non riconoscevano l'autorità dello Stato liberale, che con la Breccia di Porta Pia, 20 settembre 1870, aveva spodestato il Pontefice del potere temporale; gli ultimi perché ritenevano che l'unico modo di giungere al potere fosse spodestare la sua attuale classe detentrice, ossia la borghesia.

Nell'attuazione, sia pure parziale, di tale progetto influirono la forte personalità di Giolitti, oltre alle sue chiare ed indiscutibili visioni politiche e la sua capacità di muoversi in una realtà sociale composita, che manifestava delle enormi divisioni culturali, politiche e soprattutto, socio-economiche sull'intero territorio nazionale. Il suo atteggiamento si differenziava a seconda della forza culturale o politica con cui dialogasse, attuando comportamenti ed offrendo "contropartite" diverse ad ognuna di esse.

Ai cattolici, ad esempio, fece delle offerte tendenti ad ammorbidire la loro chiusura verso il mondo liberale e cogliere ogni sia pur minima loro apertura verso di esso. Tale attivi-

tà, iniziata in occasione delle elezioni del 1904 e proseguita in quelle del 1909, porterà ad un graduale avvicinamento fra i due mondi sul piano politico, che sfocerà nel famoso Patto Gentiloni del 1913.

Ai socialisti cercò di far comprendere, intessendo rapporti con la parte più moderata (Filippo Turati), che i miglioramenti dei lavoratori si potevano conseguire senza ricorrere necessariamente alla lotta di classe, ma anche attraverso una politica riformista moderata che poteva essere posta in essere con una forma di collaborazione fra borghesia e proletariato, soprattutto perché ambedue perseguivano lo stesso fine: il miglioramento socio-economico.

La politica estera di questo periodo fu ispirata principalmente all'acquisizione di una credibilità internazionale che il Paese non aveva mai mostrato, sia sul piano politico che su quello militare; basti ricordare Lissa (1866) e Adua (1896). Tale progetto intese perseguirlo per mezzo di una politica di non esclusivo ingabbiamento nella Triplice Alleanza, bensì attraverso un'apertura di contatti e rapporti con la Francia e l'Inghilterra al fine di far guadagnare all'Italia, se non il loro appoggio per una politica coloniale nel Mediterraneo, almeno la loro neutralità materializzata in chiave antigermanica.

Tale atteggiamento in politica estera gli consentì di affrontare la guerra di Libia in un contesto politico internazionale non ostile all'Italia e di poterla chiudere in un tempo relativamente breve e nel modo migliore possibile.

Si può affermare senza tema di smentita che la guerra libica (1911) e la riforma elettorale (1912) furono concepite da Giolitti come due facce della stessa medaglia, cioè un'unica

grande manovra politica, che, interpretando le tendenze della destra e della sinistra, contribuisse a mantenerle ambedue nell'ambito dello stesso sistema politico: *il suo*. Inoltre, egli riteneva che la riforma elettorale diventava strumento indispensabile per non perdere l'appoggio dei socialisti nell'impresa libica. Non sembra azzardato ritenere quest'operazione politica come l'inizio di quella fase che sfocerà nella crisi dello Stato liberale italiano, al quale, poi, come si vedrà in seguito, si sostituirà lo Stato fascista.

Non a caso i due avvenimenti, riforma elettorale ed impresa libica, si verificarono nel biennio 1911-1913 ed in particolari condizioni socio-politiche. Con la prima Giolitti intendeva sfruttare al meglio il maggior numero di forze eterogenee rappresentate in Parlamento ed incanalarle, attraverso la formazione di partiti e organizzazioni stabili, in una visione conservatrice. Nel progetto si può cogliere l'aspirazione di imbrigliare tali forze in un sistema conservatore, nel quale, a suo modo di vedere, sperava di poter far confluire i voti dei contadini meridionali, principalmente perché in quelle provincie le forze cattoliche organizzate erano pressoché inesistenti. Infatti, i risultati dell'accordo fra liberali e cattolici, Patto Gentiloni, in occasione delle elezioni del 1913, risultarono determinanti più nelle provincie settentrionali e centrali che non in quelle Meridionali e nella Sicilia. Con l'impresa libica, che suscitò grande popolarità in tutti gli ambienti borghesi, compresi quelli economici, e che rendeva isolate e prive di consensi le opposizioni dei socialisti, si arrivò, per la prima volta dal 1860, al superamento della separazione del concetto di patriottismo e cattolicesimo. Si può certamente affermare che la motivazione principale che spinse Giolitti al-

l'impresa libica fu la preoccupazione di trovare sfogo alle tendenze nazionalistiche; offrire loro un diversivo alle aspirazioni irredentistiche e balcaniche ed indirizzare quelle tendenze sul continente africano. Alla luce, poi, degli scarsi risultati effettivi che essa ebbe per l'economia nazionale - né territori di sbocco per l'emigrazione, né mercato di materie prime - non si può che interpretare in tal senso.

Infatti, non va dimenticato che durante l'età giolittiana ritornò in auge il movimento che già si era manifestato negli ultimi anni del XIX secolo: *il nazionalismo*. Esso assumerà una connotazione culturale particolare proprio nel primo decennio del XX, unendo alla critica contro il socialismo quella contro la democrazia ed il liberalismo, esprimendo ed incanalando il tradizionale malcontento dei ceti medi, che, anche se espresso in opposizione a quello di alcuni socialisti rivoluzionari, permette di spiegare delle convergenze dottrinarie, stabilitesi, poi, tra movimento nazionalista e le tendenze rivoluzionarie di ex nazionalisti e sindacalisti.

Nel complesso si può affermare che durante l'età giolittiana si registrò una marcata evoluzione in tutti i campi sociali, soprattutto quello industriale, che Giolitti favorì con la politica protezionistica; essa se da un lato incrementò lo sviluppo delle zone più industrializzate del Paese, dall'altro finì coll'aggravare ulteriormente la situazione di quelle già disagiate basate principalmente su un'agricoltura, per certi versi ancora arcaica, come nel Mezzogiorno d'Italia. Al di là di questo aspetto, però, non si può non evidenziare che tale obiettivo Giolitti lo raggiunse con un programma economico di massima che si può riassumere nel modo seguente: *favorire l'espansione industriale attraverso un forte protezionismo; li-*

mitazione del monopolio privato; potenziamento del bilancio dello Stato, quindi maggiore possibilità di intervento contro i gruppi e gli interessi privati.

A maggiore esplicitazione di quanto detto, basti ricordare che nel suo secondo ministero (1903-1905) riuscì ad attuare la *Nazionalizzazione delle ferrovie*, fino ad allora nelle mani dei privati, che ponevano scarsa attenzione alla loro manutenzione e potenziamento. Meno fortunato, invece, fu il tentativo di ridurre il peso preponderante che aveva la *Società di navigazione generale* nei servizi marittimi.

Nel quarto ministero (1911-1914) attuò la monopolizzazione delle *Assicurazioni sulla vita*, con la costituzione dell'INA (Istituto Nazionale di Assicurazioni), nella messa a punto del progetto ebbe un ruolo preminente e determinante Alberto Beneduce (futuro creatore dell'IMI e dell'IRI).

Nel marzo 1914 i Radicali provocarono la crisi di governo e Giolitti fu costretto a rassegnare le dimissioni. L'incarico fu affidato ad Antonio Salandra, che si trovò subito a fronteggiare il disordinato movimento rivoluzionario che va sotto il nome di "Settimana Rossa", guidato dai repubblicani Ubaldo Comandini e Pietro Nenni e dall'anarchico Enrico Malatesta. Nella gestione della crisi, Salandra attuò la strategia che già aveva usato Giolitti, a dimostrazione che quel sistema di gestione del potere era ancora ben saldo e che, però, lo scoppio della Prima Guerra Mondiale muterà radicalmente.

Giolitti di fronte all'eventualità di una guerra, già negli anni precedenti allo scoppio, si era preoccupato di non invischiarsi nei contrasti balcanici e di non provocare incidenti diplomatici che potessero coinvolgere il Paese in una guerra europea. Egli, infatti, cercò di giocare un ruolo di

moderatore tra le mire aggressive ed espansionistiche dell'Austria sui Balcani e su quelle franco-inglesi di tracciare un fossato finalizzato ad allentare i vincoli fra gli Stati membri della Triplice Alleanza.

Nel Paese si creò un clima di contrapposizione fra neutralisti ed interventisti, che si manifestò anche attraverso dimostrazioni in difesa dell'uno o dell'altro schieramento, che dimostrò una diversa dislocazione geografica sul territorio nazionale: una relativa maggioranza neutralistica al Nord (i 300 biglietti da visita di ossequio a Giolitti da parte di altrettanti parlamentari rappresentanti delle regioni settentrionali e centrali) contro, viceversa, una maggioranza interventista nel Mezzogiorno, dove erano scarsamente presenti sia organizzazioni socialiste che cattoliche. Il dibattito portò ad un'aggregazione culturale quasi paradossale, in cui forze di Sinistra democratica e repubblicana si trovarono a fianco di forze di Destra conservatrice e Destra nazionalista, contro Giolitti, cattolici e socialisti. Lo stesso paradosso che si viveva fra Parlamento e Governo: mentre il Parlamento uscito dalle elezioni del 1913 era espressione della maggioranza giolittiana e, quindi, neutralista; il Governo, guidato da Salandra, esponente della Destra conservatrice e ben visto dalla Corona, vedeva nella guerra la possibilità di ottenere ingrandimenti territoriali per l'Italia e consolidare, con una vittoria militare, il prestigio della monarchia.

Con il Patto di Londra (26 aprile 1915) l'Italia si impegnava ad entrare in guerra a fianco dell'Intesa, contro l'Austria e non la Germania. In caso di vittoria avrebbe ottenuto il Trentino e l'Alto Adige fino allo spartiacque delle acque orientali, la Dalmazia settentrionale, esclusa Fiume, ma comprese le

isole vicine. Inoltre, le sarebbe stato riconosciuto un protettorato sull'Abissinia, il definitivo possesso del Dodecanneso, nonché una zona di influenza in Asia Minore in caso di disintegrazione dell'Impero Ottomano. Molto vagamente, inoltre, si accennava alla possibilità di rettificare i confini delle colonie italiane, in caso di spartizione di quelle tedesche.

A ben leggere il Patto di Londra, specificatamente per la parte riguardante l'Italia e le eventuali ricompense ad essa spettanti in caso di vittoria, è opportuno fare alcune riflessioni che si ritengono di vitale importanza per la comprensione di quanto avverrà sia nel primo dopoguerra, che, soprattutto, subito dopo la conclusione della Seconda Guerra Mondiale. L'eventuale smembramento dell'Impero Asburgico, come poi avverrà, avrebbe comportato l'indipendenza di varie nazionalità in esso contenute, che avrebbero reclamato la loro autonomia e, con l'attuazione delle suddette clausole, l'Italia correva il rischio reale di scontrarsi con l'ostilità futura degli slavi e degli albanesi, rispetto ai quali si sarebbe trovata ad esercitare la funzione fino ad allora svolta dall'Austria.

Frattanto, la denuncia del Patto della Triplice Alleanza, il 3 maggio 1915, da parte di Salandra, fece capire al Paese che il Governo si avvicinava all'Intesa; ragioni per le quali, nel Parlamento si delineò una maggioranza favorevole alle posizioni di Giolitti, quindi neutralista, che mise in pericolo il Governo stesso. Va anche detto, però, che la tesi neutralista difettava di serie giustificazioni ideali ed aveva più il sapore di un *do ut des,* quindi di puro mercanteggiamento, generando, così, tra la popolazione, la convinzione, anche a seguito delle forzature della fazione in-

terventista, che essa fosse dettata e sostenuta da una certa dose di pavidità ed insensibilità verso la soluzione del problema delle terre irredente. Tale stato d'animo generò dimostrazioni di piazza contro il Parlamento e singoli parlamentari. Nonostante tutti i contrasti interni, non si poteva non tener conto che, comunque, l'Italia si era impegnata segretamente con l'Intesa attraverso il Patto di Londra. Quindi, quando Salandra presentò le dimissioni il Re le respinse, ponendo la maggioranza giolittiana di fronte alla scelta o di accettare il fatto compiuto o lo scontro aperto con la Corona; quest'ultimo oltre a mettere in seria discussione la credibilità del Paese sul piano internazionale, avrebbe vanificato tutto il lavorio operato a tal fine da Giolitti stesso negli anni precedenti. Davanti a tali evidenti problemi, né i cattolici, né i liberali giolittiani osarono scegliere la strada dello scontro frontale. Gli stessi socialisti, pur restando fermi nell'opposizione alla guerra, adottarono, sempre per le stesse ragioni, la formula messa a punto da Costantino Lazzari "Né aderire, né sabotare".

In seguito al nuovo atteggiamento assunto dai cattolici, dai giolittiani e dai socialisti, il Parlamento accordò al Governo i pieni poteri per la guerra con l'Austria, dichiarata il 24 maggio 1915.

Capitolo XIII

La Prima Guerra Mondiale

La Prima Guerra Mondiale risultò essere lo sbocco inevitabile di ragioni culturali, economiche e politiche che influenzarono massicciamente il primo quindicennio del XX secolo dell'intera Europa, come già visto nei capitoli precedenti.

Le ragioni culturali vanno ricercate soprattutto nella convinzione, diffusa in tutto il Continente, che il miglioramento economico e sociale sviluppatosi nel periodo della *Belle époche* perdurasse all'infinito, allontanando sempre più le false aspettative sul futuro dalla cruda realtà sociale; inoltre i detentori del potere non compresero la reale portata del fenomeno "nazionalista", le cui rivendicazioni autonomistiche rappresentavano il vero ed effettivo detonatore.

Tale fenomeno spinse ad una serie di scelte politiche non sempre sufficienti ad allentare lo stato di tensione serpeggiante in Europa, soprattutto nei Balcani e nel cuore dell'Impero Austro-Ungarico.

Un ruolo non meno importante, nel determinare lo stato di tensione profonda, giocò il sentimento "revanchista" francese nei confronti della Germania, a causa della conclusione della guerra franco-prussiana (1870-1871) e della conseguente cessione dell'Alsazia e della Lorena alla Germania, di cui intendeva tornare in possesso (vedi il capitolo IX).

Altre cause sono individuabili nell'attrito fra le varie potenze coloniali, specialmente di fine secolo XIX, che si confrontavano per il controllo di enormi ricchezze, indispensabili per la supremazia economica, industriale e politica.

Il crescente ruolo di grande potenza acquisito dalla Germania contribuì a rompere l'equilibrio che era stato raggiunto dopo il cataclisma napoleonico, nel corso del XIX secolo.

Tutto ciò portò gli Stati europei ad un riarmo generalizzato il quale spinse sì alla crescita industriale ed economica, ma accrebbe anche il rischio - come poi in effetti si verificò - di una guerra dagli esiti incerti ed imprevedibili, che determinerà la scomparsa dell'Impero Austro-Ungarico, di quello tedesco, la fine della Russia zarista, la successiva nascita della Jugoslavia e creerà le premesse per lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale (1939-1945).

È da individuare in tutte queste ragioni lo scoppio del primo conflitto mondiale (1914-1918); anche se, come è noto, per l'Italia bisogna parlare di 1915-1918 a causa della sua neutralità, durata dal luglio 1914 al 24 maggio 1915.

Tale scelta fu dovuta a vari fattori: situazione politica e sociale; impreparazione dell'esercito e degli armamenti; diversità di posizioni politiche (cattolici, socialisti, neutralisti, interventisti) e non ultimo ad una furbizia politica finalizzata alla trattativa con l'Austria per la cessione, in cambio della neutralità, dei territori irredenti (Trentino Alto-Adige e Friuli Venezia Giulia). Infatti, è vero che l'Italia era firmataria della Triplice Alleanza (Austria, Germania, Italia) che prevedeva l'entrata in guerra degli altri Stati firmatari se uno dei tre fosse stato attaccato, ma i go-

vernanti italiani, appellandosi all'articolo 7 e sostenendo che era stata l'Austria a dichiarare guerra alla Bosnia-Erzegovina e non viceversa, si tennero le mani libere nel tentativo di ottenere quanto sperato in cambio della propria neutralità.

In conclusione si può affermare che la crisi europea del 1914 dipese dalla rottura di schemi culturali ed economici, ma soprattutto dalla rottura dell'equilibrio internazionale raggiunto alla fine degli anni Settanta dell'Ottocento, dopo la guerra franco-prussiana, che aveva profondamente mutati i rapporti di forza in Europa.

Indubbiamente, le ragioni che spinsero l'Italia nel conflitto furono anche di carattere interno ed internazionale. Già nell'autunno del 1912, in occasione della prima guerra balcanica, sia Leonida Bissolati che Luigi Albertini avvertirono l'avvicinarsi di un confronto armato con l'Austria e nel dicembre successivo "Il Corriere della Sera", fino ad allora triplicista, prese posizione contro il rinnovo del Trattato della Triplice Alleanza. Allo scoppio delle ostilità gli ambienti e le forze politiche e culturali austrofobe legate al liberalismo, al meridionalismo ed all'antigiolittismo si schierarono per l'intervento.

Diversa la posizione dei conservatori; una parte di essi più vicini a Giolitti ed alle tendenze clerico-moderate era contraria all'intervento; un'altra, più vicina a Salandra ed al re, era per l'intervento. Lo stesso mondo industriale non fu unanime nell'uno o nell'altro senso: alcuni erano neutralisti e restarono tali anche dopo la dichiarazione di guerra; altri, invece, soprattutto nel timore che l'economia nazionale rimanesse tagliata fuori dalle fonti di approvvigionamento

delle materie prime, si schierarono a favore.

Sostanzialmente si può affermare che i motivi preponderanti dell'intervento furono principalmente di ordine interno. La riforma elettorale del 1912 ed il Patto Gentiloni messi in atto da Giolitti avevano allargato le maglie della partecipazione popolare al voto. I voti cattolici e contadini minacciavano di travolgere, oltre che massoni ed anticlericali, anche quei conservatori legati alla destra storica moderata ed anticlericale - di cui Salandra ed Albertini ne impersonavano l'azione politica e la posizione culturale - che vedevano nell'intervento l'ultima occasione per poter continuare a controllare la direzione dello Stato. Infatti, quali eredi della minoranza liberale risorgimentale confidavano nell'allargamento della base dello Stato e nella conseguente democratizzazione la causa di una progressiva decadenza, le cui responsabilità addebitavano a Giolitti.

La guerra, come già detto, durerà fino al 1918 ed assumerà una dimensione mondiale, a causa del coinvolgimento di Stati extraeuropei. Essa ebbe un andamento altalenante sul piano militare, con fasi alterne a favore dell'uno o dell'altro schieramento, dovuto a fattori interni ed esterni delle Nazioni belligeranti.

Al di là dell'approfondimento degli aspetti strategico-tattici e militari messi in atto nel corso della sua durata, va detto che il conflitto fece registrare enormi cambiamenti nella condotta: da guerra di movimento a guerra di posizione, con la conseguente trasformazione del rapporto Stato-esercito-società.

Il primo aspetto comportò la messa a punto di lunghe posizioni difensive attraverso le trincee, che diventeranno

una caratteristica particolare del nuovo modo di confrontarsi degli eserciti contrapposti. Il secondo, invece, imporrà l'adozione di misure straordinarie da parte dei governi, che per sostenere la vita e l'operatività di milioni di soldati si videro costretti a mobilitare ogni risorsa disponibile. Infatti, in tutta Europa le fabbriche vennero convertite alla produzione di materiale bellico; il mercato venne disciplinato per assicurare il nutrimento contemporaneamente alla popolazione civile ed ai soldati, introducendo il razionamento dei generi alimentari ed il calmiere sui prezzi (socialismo di guerra); vennero limitate le libertà civili, nonché l'iniziativa politica.

In tutti gli Stati si assistette ad un cambiamento di ordine culturale attraverso un'intensa azione propagandistica, messa a punto sia a livello civile che militare; in alcuni casi spontanea, in altri, invece, manovrata o pilotata. Essa era finalizzata, con l'impegno di artisti, accademici, giornalisti, intellettuali a presentare la guerra come lotta contro il male rappresentato dal nemico e, quindi, necessaria per la sopravvivenza della propria Nazione. Gli stessi Stati maggiori degli eserciti ricorrevano a specifici uffici di propaganda per alimentare fra i soldati lo spirito patriottico e l'odio verso l'avversario.

Sul piano politico e strategico fu usato ogni mezzo, sia dall'una che dall'altra parte, per raggiungere l'obiettivo della vittoria. L'uscita dal conflitto della Russia zarista, diventata bolscevica nel corso del 1917-1918, indebolì la posizione dell'Intesa, ma essa fu compensata dall'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America, che consentiva di poter contare su di un contingente di oltre un milione di uomini in Europa (in Francia) e di altrettanti in addestra-

mento negli USA. Se a ciò si aggiunge che già dal 1915 l'Intesa aveva imposto il blocco navale che impediva agli Imperi centrali qualsiasi commercio con l'estero, si comprende perché la situazione nel corso del 1918 diventò per essi critica: a partire dall'agosto si registrò un continuo ripiegamento dell'esercito tedesco, prima, di quelli bulgaro e turco, poi.

Sul fronte italiano non era riuscito il tentativo dell'esercito austro-ungarico di replicare il successo di Caporetto del 1917, con l'intento di costringere alla resa l'esercito italiano, poiché la sua riorganizzazione interna, consentì di respingere l'attacco sul Piave e sul Monte Grappa. Il 24 ottobre quest'ultimo lanciò l'offensiva che provocherà, il 4 novembre successivo, la resa e la conseguente implosione dello stesso Impero. Il 9 novembre fu firmata la resa della Germania, con un armistizio senza condizioni richiesto dal governo socialista di Friedrich Ebert.

Nella *Conferenza di Pace di Parigi*, apertasi il 18 gennaio 1919 furono firmati una serie di Trattati che ridisegnarono la nuova geografia politica europea, in conseguenza della dissoluzione degli Imperi asburgico, russo e ottomano. Essa determinò una situazione caotica nell'Europa centro-orientale, mentre la fine dell'Impero tedesco comportò la nascita della Repubblica di Weimar.

Fra i Trattati di pace firmati a Parigi quello più noto, conociuto e che influenzerà la politica europea, rappresentando per alcuni aspetti esso stesso una delle concause, se non la principale, dello scoppio della Seconda Mondiale, fu quello di Versailles (giugno 1919) tra la Germania e gli Alleati. Esso stabiliva condizioni durissime per la Ger-

mania che perdeva l'Alsazia-Lorena, tornate alla Francia; la Prussia occidentale, Danzica, la Posnania, parte della Slesia, che formeranno lo Stato polacco e tutte le colonie. Inoltre, in quanto ritenuta responsabile della guerra, fu condannata a pagare una elevatissima somma in marchi oro come indennizzo alle nazioni invase o danneggiate; in aggiunta la Repubblica di Weimar non avrebbe potuto più avere un esercito di leva, ma un contingente limitato a 100.000 uomini, né l'aviazione, né la flotta militare.

Nel settembre 1919 fu firmato il Trattato di Saint Quintin con l'Austria. Esso prevedeva la nascita di una piccola Repubblica austriaca di lingua tedesca, a cui era espressamente vietata la sua unione alla Germania (sarà questo uno dei motivi dell'*Anschluss* del 1938 di Adolf Hitler nei confronti dell'Austria); i suoi territori dell'ex impero asburgico furono redistribuiti, ma non in base al principio di nazionalità.

L'Italia ottenne il Trentino ed il distretto di Bolzano fino al Brennero; Trieste; l'Istria; la Dalmazia costiera. Non si vide assegnata la città di Fiume, nonostante fosse abitata da italiani (uno dei pochi casi in cui non venne applicato il principio di nazionalità e lingua previsti dai 14 punti di Wilson), che successivamente sarebbe diventata causa di attriti con gli stessi Alleati e con il nuovo Regno di Jugoslavia.

Con il Trattato del Trianon (giugno 1920) vennero definite le nuove frontiere ungheresi, il cui territorio fu ridotto di oltre i due terzi; mentre dai restanti territori dell'ex Impero asburgico sarebbero sorti nuovi Stati: Polonia, Cecoslovacchia; mentre Bosnia-Erzegovina, Croazia e Slovenia sa-

rebbero confluiti nella nuova Jugoslavia; la Transilvania venne accorpata alla Romania. È evidente che i nuovi Stati risultavano essere disomogenei sul piano culturale, linguistico e storico e quasi tutti, successivamente, faranno registrare contrapposizioni e guerre interne, proprio a causa di tali differenze.

Con il Trattato di Neuilly (novembre 1919) furono ritoccati i confini della Bulgaria, che perdeva alcuni territori minori.

Il Trattato di Sevres (1920) fu piuttosto punitivo della nuova Repubblica Turca; essa perdeva parte dei territori a favore della Grecia, ma con il Trattato di Losanna (1923) le sarà garantito il possesso dell'Anatolia, di Adrianopoli e Costantinopoli.

Appare evidente che le decisioni prese nella Conferenza di Pace di Parigi non risolsero le molteplici e complesse questioni derivanti dalla necessità di trovare un nuovo equilibrio europeo in conseguenza, soprattutto, della disintegrazione degli Imperi: tedesco, austriaco, russo, turco. Esse furono dettate dalla volontà della Francia di rivincita sull'Impero tedesco per la situazione creatasi nel 1871 con il Trattato di Francoforte e quella di porre la Germania nell'impossibilità di riassumere il ruolo di grande potenza europea.

Indubbiamente, le decisioni che influenzeranno successivamente la politica del vecchio Continente furono quelle assunte nel Trattato di Versailles e di Saint Quintin; esse, infatti, avranno conseguenze impreviste, per ragioni diverse, in Germania ed in Italia. Non a caso in queste ultime nasceranno movimenti fortemente nazionalisti che, sia

pure per modalità e tempi diversi, arriveranno ad instaurare regimi dittatoriali, basandoli su principi di identità, orgoglio e diritti dei rispettivi popoli, che i Trattati, prima, e la sua applicazione, poi, avevano tradito.

La situazione della Germania diventò sempre più insostenibile a causa principalmente dell'enorme somma che doveva risarcire per i danni provocati: 132 miliardi di marchi oro; cifra che avrebbe saldato in un periodo lunghissimo (stimato in 50 anni) e solo come cessione delle eventuali eccedenze della sua bilancia dei pagamenti.

Il clima di tensione tra Francia e Germania, a causa del ritardo del versamento delle quote di risarcimento da parte di quest'ultima, raggiunse l'apice nel 1923, allorquando la Francia decise di occupare la regione della Ruhr, ricca di miniere e industrie, come "pegno produttivo" a garanzia ipotecaria sui debiti. La Germania rispose con lo sciopero generale nella regione, paralizzando ogni attività della stessa; proclamò la resistenza passiva; nella Nazione esplose il sentimento nazionalista, di cui si resero interpreti accese le frange più oltranziste. Nel contempo si aggravava la situazione economica, soprattutto finanziaria e monetaria: il dollaro, che a fine guerra valeva 8 marchi, era passato a 184 nel 1921 e a 7.359 alla fine del 1922. Nel settembre, nel tentativo di impedire la dissoluzione del marco, venne creata una nuova moneta, il *Rentenmark*, garantito dall'ipoteca sui beni mobili ed immobili della Nazione; l'operazione, accompagnata da rigorose misure fiscali e dal risanamento del bilancio, ebbe successo.

In tale situazione estremamente delicata Adolf Hitler operò un tentativo di colpo di stato. Da Monaco, dove ave-

va fatto le prime esperienze politiche ed era diventato il capo di un piccolo partito, *Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori*, nel novembre 1923, sostenuto dal generale Erich Friedrich Wilhelm Ludendorff, proclamò la rivoluzione nazionale (*Putsch* della birreria): l'esercito, però, rimase fedele al governo e l'insurrezione fallì. Hitler venne arrestato, processato e condannato a 5 anni di prigione, di cui, però, scontò soltanto alcuni mesi durante i quali scrisse il *Mein Kampf* (La mia battaglia); in esso erano già contenuti i principi che ispireranno la sua azione politica e governativa quando sarà nominato Cancelliere della Germania nel 1933: revisione del Trattato di pace; riunificazione di tutti i tedeschi in un solo Stato; lotta contro gli ebrei.

Capitolo XIV

La Rivoluzione bolscevica

La Rivoluzione russa da molti studiosi è stata paragonata per entità, durezza e impatto socio-politico a quella francese del 1789, per i riflessi sia *nazionali* che *internazionali*; infatti, il ridimensionamento dell'assetto geografico e la fine della dinastia zarista portarono ad un cambiamento radicale nella politica estera dell'Impero russo, che, da quel momento diventerà la patria del comunismo reale.

Così come per la Rivoluzione francese, il clima di malcontento fra il popolo e la sua avversione per la classe dirigente serpeggiavano già prima del 1917 e l'entrata in guerra della Russia li acuì, rendendoli sempre più incontrollabili ed ingovernabili.

Alleata all'Impero Britannico e alla Terza Repubblica Francese, la Russia fin da subito mostrò l'inadeguatezza organizzativa, finanziaria e militare: ottenuta qualche vittoria nei territori di Galizia e del Caucaso, aveva, però, nel contempo, subito perdite considerevoli in termini umani e territoriali, essendo costretta a ritirarsi in favore del nemico in Polonia, in Bielorussia, in parte della Lettonia e dell'Ucraina a causa di approvvigionamenti inadeguati al soddisfacimento giornaliero degli stessi soldati e di equipaggiamenti inferiori rispetto a quelli dei nemici.

Gli uomini mandati al fronte e strappati alle campagne accrebbero severamente la crisi agricola dell'intera economia statale, basata prevalentemente sulla compravendita ed esportazioni di beni agricoli, aggravata ulteriormente dalla inadeguatezza tecnologica delle industrie, dalle reti ferroviarie quasi assenti, dalla crescente inflazione e dai numerosi scioperi degli operai, costretti a lavorare ininterrottamente per una maggiore produzione industriale con i salari che, al pari della svalutazione della moneta, avevano perduto oltre la metà del potere d'acquisto.

Il malcontento e le proteste avevano carattere prevalentemente politico, accusando lo Zar e la classe dirigente di essere incapaci a governare: ciò che il popolo chiedeva era l'uscita immediata dalla guerra, la fine della corruzione dilagante nella famiglia zarista e l'emanazione di provvedimenti utili a ristabilire condizioni di vita minima sopportabile per i lavoratori ed i contadini.

Il regime zarista, oramai lontano dai problemi del Paese, fu sovvertito dalla *Rivoluzione di febbraio,* quando la situazione nella capitale precipitò disastrosamente.

In occasione della Giornata Internazionale dell'Operaia, la celebrazione della donna nelle fabbriche divenne il pretesto per i partecipanti di manifestare contro lo Zar, il carovita e la guerra: il numero degli scioperanti aumentò considerevolmente durante la notte fra il 23 ed il 24 e la folla dei manifestanti marciò verso il centro della capitale per esprimere la propria insoddisfazione. L'esercito e le milizie armate si trovarono impreparate a fronteggiare le dimostrazioni; gli scioperanti aumentavano enormemente e, raggiunto il centro di Pietrogrado (capitale della Russia dal

1712 al 1918, anno in cui Lenin decise di trasferirla nuovamente a Mosca), la polizia cominciò a sparare sulla folla: i soldati inviati a sopprimere le proteste disertarono, rimanendo completamente passivi agli ordini imposti, esprimendo la loro solidarietà ai motivi del malcontento e gli scontri continuarono fino al giorno successivo. Il 26 fu proclamato lo stato d'assedio e, nonostante i solleciti dei generali, Nicola II, che aveva perduto ogni contatto con la realtà, non fece nulla. Il 27 gruppi di militari, schieratisi con gli scioperanti, sovvertirono le forze armate ancora fedeli allo Zar, liberarono i prigionieri politici e costituirono un Comitato provvisorio della Duma, la camera elettiva.

Nello stesso giorno, nella sala di fronte al Palazzo di Tauride, dove era riunita la nuova Duma, nacque il *soviet* pietrogradese dei deputati operai: un consiglio organizzativo di tutti i lavoratori appartenenti a filoni ideologici diversi, che si autocostituirono come gruppo di potere per le decisioni riguardanti il lavoro salariale, creando un Comitato esecutivo provvisorio dei *Soviet* dei deputati operai. Furono istituite delle commissioni straordinarie per placare eventuali sommosse anti rivoluzionarie (fedeli, cioè, alla politica zarista) e fu ristabilito l'ordine nella capitale e nelle città insorte. I *Soviet* ed il Consiglio della Duma, i due nuovi centri del potere, si accordarono su alcuni punti essenziali della politica da adottare (l'amnistia per i reati politici e religiosi, la libertà di stampa, di religione, di associazione, di sciopero, l'eguaglianza di ogni cittadino di fronte alla legge), ma non affrontarono i problemi sociali del lavoratore in fabbrica, della continuata partecipazione della Russia alla guerra e del destino della tradizione zarista.

Aspetto importante in questa prima fase della Rivoluzione russa fu il passaggio del potere esecutivo dai *Soviet* al Consiglio della Duma, costituito principalmente da borghesi: una possibile giustificazione potrebbe individuarsi nella sfiducia riposta nel popolo di continuare a legittimare una forza esclusivamente popolare a fronte di un'intera tradizione storica che aveva mostrato la lealtà smisurata allo Zar, una figura a volte mistificata che rappresentava "l'essenza della cultura russa".

Nonostante ciò, dopo qualche giorno fu istituito un governo provvisorio e si costrinse Nicola II ad abdicare in favore del figlio, che, comprendendo la totale sfiducia del popolo nei riguardi della famiglia, rifiutò il trono anche per evitare di scatenare una nuova guerra civile. In tal modo finì la tradizione zarista in Russia e con essa la stessa dinastia *Romanov*.

Circa un mese dopo la proclamazione del governo provvisorio, Lenin Nikolaj (Vladimir Ilič Uljanov), *leader* del partito bolscevico sotto la cui spinta erano stati animati gli scioperi della Rivoluzione e fautore dell'organizzazione del *soviet* di Pietrogrado, ritenne che fosse arrivato il momento di tornare in Patria dall'esilio in Svizzera, perché il partito era ritenuto fuori legge. Riuscito ad arrivare in Russia con il lascia passare tedesco (la Germania aveva tutto l'interesse a che un'eventuale rivoluzione indebolisse le condizioni interne della Russia al punto da costringerla al ritiro dalla guerra), Lenin sostenne immediatamente che la Rivoluzione si sarebbe dovuta trasformare in una rivendicazione del proletariato: facendo sue le idee marxiste, egli ritenne che il potere spettasse di diritto ai

Soviet e non alla camera borghese. Nelle *Tesi di aprile*, oltre a cambiare nome al partito - da bolscevico a Partito Comunista Russo - espose le linee guida della futura dittatura del proletariato.

Il braccio di ferro fra *soviet* e Governo provvisorio non migliorò le disastrose condizioni di vita dei contadini e degli operai nelle città, né l'umore dei soldati al fronte, oramai sfiduciati ed in balìa degli eventi; gli espropri nelle campagne aumentavano continuamente e gli operai, nonostante orari di lavoro massacranti, non ricevevano un giusto ricompenso alle loro fatiche. L'esercito, resosi conto dell'immutata e peggiorata situazione rispetto ai mesi precedenti, nel mese di luglio insorse contro il governo provvisorio, chiedendo al Partito comunista di schierarsi al suo fianco; quest'ultimo, non opponendosi al volere delle masse, tentò di attuare l'insurrezione, ma fu subito repressa. Secondo Lenin non era ancora il momento di piegare il Governo provvisorio al volere del Partito o, meglio, il Partito non aveva ancora il potere di sottomettere il Governo alle proprie decisioni.

Nel mese di agosto il generale Lavr Kornilov tentò di destabilizzare il Governo Kerenskij mettendo in atto un colpo di stato contro-rivoluzionario, che, però, fallì. Kornilov radunò gran parte degli uomini militarmente addestrati che stanziavano ancora in Patria per sovvertire il Governo provvisorio. Aleksandr Fëdorovic Kerenskij, dal canto suo, vista l'impossibilità temporale di far giungere le truppe dal fronte per difendere la città, si affidò al Partito bolscevico - ritenuto ancora fuori legge - il quale, in pochissimo tempo e con l'aiuto degli operai, che volontariamente

si allungarono la giornata lavorativa per la costruzione dei nuovi cannoni, riuscì a difendere Pietrogrado ed a far arrestare Kornilov. Il tentativo rivoluzionario di agosto ebbe due importanti conseguenze che rafforzarono la posizione di Lenin: il Partito comunista, di cui era il capo indiscusso, fu riabilitato e, nel contempo, il Governo provvisorio di Kerenskij ne uscì irrimediabilmente indebolito.

La nuova situazione dette modo a Lenin ed ai suoi compagni di pianificare un colpo di stato. Il 21 ottobre, infatti, il Comitato rivoluzionario militare dei bolscevichi si autoproclamò suprema autorità militare della capitale: nella notte del 24 si impadronì dei punti strategici (ferrovie, banche, ponti, accessi di comunicazione, etc.) e la mattina successiva il Palazzo d'Inverno fu espugnato senza spargimento di sangue. Il Congresso dei *Soviet* ratificò la presa del potere ed emanò immediatamente i *Decreti sulla pace e sulla terra*: con il primo si lanciava un appello internazionale per la cessazione delle ostilità belliche; mentre con il secondo si adottava integralmente il programma socialista messo a punto da Lenin, che attuava i principi del socialismo reale. Fu costituito un nuovo Governo provvisorio, simile al precedente, con l'aggiunta del nuovo Ministero delle Nazionalità, affidato a Stalin Josif Vissarionovič; il 3 novembre fu promulgata la *Dichiarazione dei diritti dei popoli della Russia,* che riconosceva il diritto all'autodeterminazione nazionale.

Nei mesi successivi fu istituita, a elezione diretta con suffragio universale, un'Assemblea costituente; essa prevedeva un eccesso di "democrazia illusoria" ai *soviet* periferici nelle campagne o nei consigli di fabbrica per l'auto-

gestione, ma di fatto era un vero e proprio accentramento dittatoriale dei poteri esecutivi e legislativi nelle mani del Governo centrale, particolarmente nella persona dello stesso Lenin; fu istituita la polizia segreta - Ceka - per il controllo e l'attuazione dell'ortodossia comunista; sul piano internazionale fu firmato, il 3 marzo 1818, il Trattato di *Brest-Litovsk.* Esso prevedeva l'uscita della Russia dalla guerra, la perdita dei territori della Polonia, Lettonia, Finlandia, Estonia, Lituania e Ucraina, che diventavano indipendenti, il pagamento di circa 6 miliardi di marchi quale indennità alla Germania per effetto della nazionalizzazione delle proprietà dei cittadini stranieri; quindi, una pace durissima sul piano geo-politico, economico e di prestigio internazionale, ma che consentì a Lenin di salvaguardare la dittatura del proletariato sul piano interno.

Complessivamente, con la pace di *Brest-Litovsk,* la Russia perse 56 milioni di abitanti (pari al 32 % della popolazione); 1/3 di strade ferrate; 73% di minerali ferrosi; 89% della produzione di carbone e circa 5mila fabbriche; senza tener conto del controllo dell'Ucraina che era la zona più estesa e che era stata fino al 1918 la culla dell'Impero russo.

Comunque, successivamente, con il Trattato di Versailles verrà cancellato quello di *Brest-Litovsk,* obbligando la Germania a richiamare in Patria le proprie truppe dai Paesi nati dallo smembramento dell'Impero russo. Conseguenza di tale decisione fu che quelle Nazioni furono risucchiate nel clima di guerra civile che pervase la nuova Russia bolscevica, almeno fino agli anni dell'assestamento del nuovo sistema.

Nel 1918 quella parte di Europa orientale che per secoli aveva costituito l'impero russo o zarista, prese la nuova denominazione di Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS) che manterrà fino alla caduta del muro di Berlino, 9 novembre 1989.

Dal 1918 al 1920 il potere dei *Soviet* si consolidò fra rivolte nelle campagne e problemi legati alla spinta indipendentista di alcune popolazioni di nazionalità slave nell'URSS. Nonostante la guerra civile, Lenin, che rimase al potere fino alla sua morte (1924), attuò progressivamente la spinta socialista reale della collettivizzazione delle terre, la comunanza dei beni, difendendo questa "libertà dei contadini" con terrore e austerità.

A Lenin succederà Stalin, che rimarrà al potere fino alla sua morte (1953).

Capitolo XV

Dai Fasci di combattimento alla stretta autoritaria

Come precedentemente visto la fine della Prima Guerra Mondiale, la Rivoluzione bolscevica, la rottura degli equilibri europei, i risultati della Conferenza di Pace di Parigi e, soprattutto, la firma dei vari Trattati di Pace (Versailles ed altri) determinarono dei profondi cambiamenti nel Continente europeo; essi ebbero conseguenze e riflessi nei vari Paesi, in quanto decretarono, in certo qual modo, la fine di un'epoca e l'affacciarsi di un nuovo ordine politico-sociale, derivante dai mutati assetti politico-istituzionali.

Da tale enorme cambiamento non rimase immune l'Italia, che, anzi, sotto certi aspetti ne risentì in maniera più profonda. Infatti, si può dire che nell'immediato dopoguerra tutti i predetti fattori si sommarono, dando vita ad una sorta di miscela esplosiva che ebbe conseguenze sul piano politico, sociale, economico, industriale ed istituzionale. Ognuno di essi influì in maniera determinante sulla vita politica e sociale, dando origine ad una serie di cambiamenti tali da accelerare la crisi dello Stato liberale, minandone le basi del consenso popolare, da un lato, e dando vita a nuove formazioni, movimenti e partiti politici, dall'altro, che, a partire da quegli anni saranno protagonisti, dello sviluppo socio-politico nazionale.

In primis va ricordata la nascita, nel 1919, del Partito Popolare Italiano (PPI) - di ispirazione cattolica, fondato

da don Luigi Sturzo, un prete di Caltagirone (Sicilia) - la cui fondazione modificava i rapporti di forza all'interno della società italiana, che dal 1870 in poi aveva visto la componente cattolica assente dall'attività politica, lasciando per circa cinquant'anni inalterato nelle mani del mondo liberale il potere politico. Il nuovo partito dimostrò tutto il suo potenziale in occasione delle elezioni generali del novembre 1919, che, tra l'altro, svoltesi per la prima volta con il sistema proporzionale puro, gli attribuirono un notevole successo, consentendogli di presentarsi in Parlamento con ben 100 Deputati. La nuova forza politica, per la prima volta dall'Unità nazionale, scompaginava la composizione di maggioranze parlamentari, determinando un Parlamento tripolare (liberali, socialisti e cattolici), che difficilmente, così come poi in pratica avverrà, si sarebbe potuta ricomporre a causa delle differenze ideologiche e delle reciproche diffidenze, che, da un lato, impedirono la formazione di governi stabili, forti e capaci di affrontare le sfide che la nuova realtà avrebbe imposto; dall'altro, contribuirono, sia pure involontariamente, a deteriorare la struttura dello Stato liberale e la sua credibilità, decretandone la fine.

Altro elemento di novità fu la nascita del Partito Comunista d'Italia, sorto dall'ala massimalista-rivoluzionaria del Partito Socialista Italiano, capeggiata da Antonio Gramsci, Amadeo Bordiga e Palmiro Togliatti, ed ispirata ai principi leninisti attuati dalla Rivoluzione d'ottobre del 1917 in Russia; essa si staccò dal PSI in occasione del Congresso di Livorno, 21 gennaio 1921. Già nel periodo 1919-1920 ("biennio rosso") l'ala rivoluzionaria aveva monopo-

lizzato la linea politica del Partito Socialista Italiano e di tutte le componenti massimaliste e rivoluzionarie al suo interno; tale linea politica si materializzò nell'occupazione delle terre incolte, demaniali o private, in varie zone del Paese ed in quella delle fabbriche, suscitando nella popolazione un'ondata di avversione e paura per il fenomeno comunista, che ne spingerà una parte (latifondisti, ex militari, imprenditori, burocrati ed in generale la media borghesia) nelle braccia del Movimento dei Fasci di Combattimento, fondati a Milano, nel 1919, da Benito Mussolini. Movimento che sfruttò egregiamente il malumore che di giorno in giorno cresceva nel Paese, alimentato soprattutto dall'incapacità della classe politica di trovare un argine alla carenza di ordine pubblico e di rispetto della legge; ma soprattutto di comprendere i grandi cambiamenti sociali e politici che la nascita di forze politiche nuove avrebbe richiesto.

Tutto ciò contribuiva a minare la fedeltà delle istituzioni periferiche allo Stato centrale; esse, infatti, in molti casi nella fase iniziale e quasi tutte successivamente, fiancheggeranno ed in alcuni casi si schiereranno con il Movimento dei Fasci di Combattimento. Quest'ultimo, intanto nel novembre del 1921, in occasione del Congresso di Roma, si trasformò in vero e proprio partito, assumendo il nome di Partito Nazionale Fascista (PNF).

Non meno complicata e confusa appariva la situazione sul piano sociale, economico e industriale; settori nei quali la situazione generale era aggravata dai fattori più disparati: dalla disoccupazione agricola ed industriale alla difficile realtà lavorativa; dalla riconversione industriale, che ne-

cessariamente comportava un periodo di chiusura delle fabbriche, incrementando la disoccupazione; all'occupazione delle terre ed ai gravi disagi sociali provocati dagli scontri tra occupanti e forze dell'ordine; dallo stato di tensione provocato dalla contrapposizione tra forze fasciste e socialiste, specialmente nella pianura padana, nelle zone più industrializzate e dove era più marcato il fenomeno del latifondismo.

A tale situazione interna se ne aggiunse una di carattere internazionale: il Trattato di Versailles (Saint Quintin), che non aveva assegnata la città di Fiume all'Italia; fattore che aveva alimentato un movimento di protesta vicino a Mussolini e che indusse Gabriele D'Annunzio alla conquista militare di Fiume, avvenuta il 12 settembre 1919.

Intanto nel giugno 1920 tornò al potere Giovanni Giolitti, che seppur ottantenne, con la consueta abilità politica tentò di sbarazzarsi delle agitazioni massimaliste. Infatti, davanti al tentativo di occupazione delle fabbriche promosso dai sindacati operai adottò un atteggiamento passivo, convinto che il tutto avrebbe provocato la paralisi dell'industria e, quindi, i lavoratori sarebbero stati costretti a capitolare. La sua previsione si rivelò esatta, decretando l'insuccesso del movimento ed il conseguente ridimensionamento del fermento bolscevizzante, ma spinse pure l'ala più oltranzista e rivoluzionaria del socialismo, che faceva riferimento alla Rivoluzione russa del 1917, a staccarsi dal Partito e costituire - come già visto - il Partito Comunista d'Italia, che, successivamente, durante la Seconda Guerra Mondiale, assumerà la denominazione di Partito Comunista Italiano e che muterà il nome dopo il crollo del

Muro di Berlino - 9 novembre 1989 - ed alla conseguente disintegrazione dell'URSS.

Di contro, pensò di contrapporre come forza d'urto ai socialisti ed ai cattolici i Fasci Italiani di Combattimento di Benito Mussolini, facilitando, sia pure indirettamente, il propagarsi delle idee mussoliniane e dei suoi Fasci di combattimento.

Mussolini, che richiamandosi ai Fasci socialisti perseguitati da Crispi nel 1893, aveva messo a punto un programma anticapitalista, anticlericale, antimonarchico che ben sintetizzava il clima e lo stato d'animo del popolo italiano negli anni difficili del primo dopoguerra. Avendo preso atto della nuova situazione economica, sociale e politica non esitò più di tanto a proporsi come difensore della proprietà privata contro la minaccia socialista o le rivendicazioni sociali dei popolari, proclamando e propagandando la necessità di un regime autoritario, che si sostituisse alla debolezza di quello parlamentare e delle istituzioni democratiche in generale.

Gli anni 1921-1922 saranno finalizzati, da parte di Mussolini, al perseguimento di tale fine attraverso un'accorta ed ondeggiante attività politica che lo vedrà *leader* assoluto capace di sfruttare le indecisioni sia dei partiti politici (liberali, socialisti e cattolici), sia, soprattutto, dell'opinione pubblica sempre più insofferente alla situazione di incertezza generale.

Le elezioni del 1921 lo videro "sconfitto" e "vincente", in quanto anche se non si presentò alle elezioni con una propria lista, riuscì a far eleggere ben 35 deputati al Parlamento nazionale nella lista "Blocco Nazionale" e trattare,

grazie proprio a quell'esiguo gruppo di Deputati, con le varie forze politiche. Il deteriorarsi della situazione generale, l'aver capito che i tempi erano ormai maturi per un'azione di forza, spinse Mussolini ed i suoi compagni di partito ad organizzare la famosa "marcia su Roma", 28 ottobre 1922.

In effetti si potrebbe parlare più di un tentativo di forza che di una marcia vera e propria, in quanto gli sviluppi futuri furono più conseguenza dell'incapacità delle forze politiche e della corona - Vittorio Emanuele III - a saper fronteggiare in maniera decisa e precisa la situazione creatasi.

Mussolini, infatti, non era neppure presente alla marcia, aspettando gli sviluppi della situazione nella Prefettura di Milano, da dove si mosse solo quando ricevette il telegramma con l'invito a presentarsi al re per ottenere l'incarico di formare il nuovo governo.

Nella composizione del governo Mussolini coinvolse fascisti, liberali e cattolici, che parteciparono nella convinzione che l'atteggiamento avuto negli anni precedenti fosse dovuto più alla volontà di dimostrare l'invincibilità della nuova mentalità fascista, ispirata all'azione piuttosto che agli ideali; e, soprattutto, che una volta conquistato il potere tornasse al rispetto delle regole del gioco, quindi, ad una "democratizzazione" o meglio "costituzionalizzazione". Lo stesso Benedetto Croce era convinto di ciò, tanto che nella fase iniziale e fino al delitto Matteotti (1924) non fu né critico, né contrario al fascismo ed anche nel 1924 votò la fiducia a Mussolini.

Va detto che già nell'aprile 1923 i popolari furono allontanati dal Governo, mentre i liberali continuarono a

farvi parte fino alla fine del 1924. A questo punto, però, va fatta una precisazione: nella visione mussoliniana la partecipazione al governo dei liberali era possibile non sulla base di accordi con i partiti, ma sul piano personale; infatti, l'allontanamento dei ministri popolari era avvenuta proprio in ragione di ciò. Con tale atteggiamento Mussolini intendeva dimostrare che non erano più i partiti ad incorporare il fascismo, ma era esso ad accettare la collaborazione dei non fascisti.

Nel dicembre del 1922 comunicò ai maggiorenti del PNF la volontà di creare un nuovo organismo all'interno dello stesso: il Gran Consiglio del Fascismo, costituito l'11 gennaio 1923. Fino alla sua "costituzionalizzazione" del 1928, restò un organismo di fatto, privo cioè di qualsiasi riconoscimento giuridico e disciplinato da disposizioni del Duce e da norme stabilite da esso stesso. Nato come organo di partito era finalizzato a coordinarne l'azione politica con quella del Governo.

Indubbiamente, la sua istituzione rappresentò un atto rivoluzionario, in quanto, successivamente, assumerà la connotazione di un "governo fascista parallelo", che in maniera progressiva, specialmente dopo la sua "istituzionalizzazione" sarà chiamato a deliberare su: statuti, ordinamenti, lista dei deputati, questioni istituzionali, attribuzioni e prerogative del Capo del Governo, ordinamento sindacale e corporativo, rapporto tra Stato e Santa Sede, trattati internazionali comportanti variazioni al territorio dello Stato e delle colonie.

La seconda "istituzione rivoluzionaria" fu la creazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MSVN),

14 gennaio 1923; si trattò, in effetti, di legalizzare le formazioni paramilitari fasciste; essa aveva il duplice scopo di disciplinare l'anarchismo squadristico, riducendolo sotto il controllo del Governo e, nel contempo, costituire un "esercito parallelo" sotto il diretto ed esclusivo controllo di Mussolini. Sia l'una che l'altra istituzione evidenziavano la strada intrapresa dal Duce: non si contentava più solo dei pieni poteri al fine di risolvere la crisi dello Stato, come chiesto ed ottenuto dal Parlamento in occasione della presentazione del suo Governo; si stava profilando, cioè, la trasformazione in una dittatura di un partito organizzato e strutturato per il raggiungimento dello scopo.

Al di là dell'enorme mole di provvedimenti legislativi che coinvolse ogni aspetto della società italiana, Mussolini aveva bisogno di un passaggio elettorale per confermare sul piano della rappresentatività popolare il proprio potere, quindi, uno dei primi atti fu quello di mettere a punto una nuova legge elettorale che gli consentisse di ottenere un risultato plebiscitario. Essa, predisposta da Giacomo Acerbo e votata dal Parlamento nel 1923, prevedeva che la lista che avesse raggiunto almeno il 25% dei voti validi espressi, avrebbe avuto diritto ai 2/3 dei seggi parlamentari, mentre il restante 1/3 sarebbe stato diviso in proporzione dei voti ottenuti a ciascun partito dell'opposizione.

La legge Acerbo sarà sostituita dalla nuova legge elettorale del 1928, che prevederà la lista unica ed il compito di designare i candidati attribuito ai sindacati e ad altre organizzazioni professionli. Esse indicavano un numero due volte superiore a quello da eleggere (800); successivamente il Gran Consiglio del Fascismo sceglieva la metà (400)

dei nomi proposti e la sottoponeva all'elettorato per l'approvazione. Con essa si abbandonava il sitema "elettorale" e si adottava quello "plebiscitario".

In base a tale legge si tennero, il 6 aprile 1924, le elezioni generali, che rappresentarono un plebiscito per il PNF. Esse si svolsero in un clima di forte intimidazione, che spinse l'onorevole Giacomo Matteotti a denunciarlo in Parlamento, in occasione dell'apertura della nuova legislatura. All'atto di denuncia seguì la reazione del fascismo, concretizzatasi nel rapimento e nel conseguente assassinio dell'onorevole, il cui corpo fu trovato solo nell'agosto successivo.

La gravità dell'episodio causò la ripresa dell'opposizione di sinistra guidata da Filippo Turati, Claudio Treves e Giuseppe Emanuele Modigliani ed in particolare quella liberale guidata da Giovanni Amendola: il 27 giugno 1924 i Deputati dell'opposizione decisero di non partecipare più ai lavori parlamentari finché in Italia non fosse stata restaurata l'autorità della legge ed abolita la milizia di Partito. La decisione è conosciuta come la "secessione dell'Aventino": con essa l'opposizione intese impostare un problema etico; occorreva, cioè, isolare il fascismo e provocarne la caduta per mezzo della rivolta morale della Nazione.

Va detto, però, che le aspettative delle opposizioni erano di difficile attuazione, perché, se era vero che l'azione di governo del fascismo non era rispettosa delle regole democratiche era altrettanto vero che quel popolo che avrebbe dovuto condannare l'operato di Mussolini e del fascismo in generale era lo stesso che riteneva responsabile della situazione determinatasi gli stessi soggetti politici

che la proponevano. Infatti, non era stata proprio l'avversione e la sfiducia tra i partiti nell'immediato dopoguerra a determinare la situazione di crisi profonda che aveva portato il fascismo al potere?

Dal punto di vista politico la secessione fu un errore che, paradossalmente, anziché indebolire rafforzò Mussolini. Per abbattere il fascismo sarebbero occorse delle azioni energiche e decise fino a spingere la Corona ad intervenire, ma non accadde nulla di ciò: lo stesso Vittorio Emanuele III sostenne di esser cieco e sordo e che i suoi occhi e le sue orecchie erano la Camera ed il Senato.

L'opposizione condusse la sua campagna di delegittimazione morale sulla stampa; i grandi giornali, soprattutto "Corriere della Sera" e "La Stampa" attaccarono esplicitamente il fascismo; ma il passare del tempo lo rafforzò; infatti, i "ras", in particolare Roberto Farinacci, reagirono con estrema violenza, riorganizzando le loro squadre e passando al contrattacco, spingendo Mussolini a fare altrettanto.

Alla ripresa dei lavori parlamentari, 3 gennaio 1925, Mussolini pronunciò il famoso discorso che segnò il momento della trasformazione del fascismo da *Movimento* in *Regime.*

Particolarmente in quella parte in cui sostenne: "Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto. Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non in-

vece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! Se tutte le violenze sono state il risultato di un determinato clima storico, politico e morale, ebbene a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato con una propaganda che va dall'intervento ad oggi. In questi ultimi giorni non solo i fascisti, ma molti cittadini si domandano: c'è un Governo? Ci sono degli uomini o ci sono dei fantocci? Questi uomini hanno una dignità come uomini? E ne hanno una anche come Governo?"

Capitolo XVI

La crisi del 1929

Appena dopo il conflitto, l'economia degli Stati in esso coinvolti attraversava una fase fortemente critica: la conversione delle industrie per la produzione dei materiali pesanti e la forte crescita di manodopera avevano portato ad un drastico calo dell'occupazione e ad una difficoltà oggettiva di trovare canali commerciali per smerciare l'eccessiva produzione bellica. La domanda, infatti, era nettamente inferiore all'offerta, i prezzi, soprattutto delle materie prime, aumentavano a dismisura, disordini sociali provocati da scioperi e contestazioni delle associazioni dei lavoratori chiedevano l'aumento dei salari - bloccati per legge - mentre il potere di acquisto della moneta subiva una forte diminuzione. Se negli anni Venti del XX secolo i Paesi europei attraversarono un periodo di forte crisi, per gli Stati Uniti d'America, al contrario, essi rappresentarono un momento di grande crescita economica e di espansione industriale.

Sia durante la Prima Guerra Mondiale che immediatamente dopo, gli USA, finanziando gli Stati europei, fecero registrare un periodo di forte crescita per la produzione interna, sia per le industrie del Nord, sia per l'esportazione dei beni di prima necessità con le piantagioni del Sud: gli aumenti dei dazi doganali sulle importazioni dei prodotti, lo sviluppo di grandi imprese industriali all'estero e la creazione di società finanziarie permisero agli imprenditori statunitensi di au-

mentare considerevolmente i propri profitti, accrescendo la ricchezza dell'intero Paese.

Va tenuto presente che l'espansione economica non interessò in maniera uniforme tutte le categorie di lavoratori o di imprese: levati gli imprenditori e, successivamente, gli operai che videro crescere il loro stipendio, gli agricoltori, ad esempio, versavano in gravi difficoltà a causa della mancata vendita dei beni in eccesso che fino alla fine della guerra erano diretti agli Stati europei.

In generale, però, si parlava di una "nuova era" economica per gli Stati Uniti, poiché iniziò a farsi strada l'idea che l'arricchimento era a portata di mano: gli investimenti sui terreni della Florida, ritenuta prossima meta turistica, e la compravendita delle azioni favorirono il *boom* della borsa, caratterizzato da continue fluttuazioni economiche, ritenute di poca importanza, e da intenzioni speculative da parte degli investitori.

Sembrava, da una parte, essersi innescato un circolo virtuoso: l'alta produttività permetteva di mantenere inalterati i prezzi dei beni e dei salari che, di conseguenza, venivano utilizzati per nuovi investimenti; dall'altra, essi non avevano lo scopo di acquisire parte delle azioni di una Compagnia per dividerne i proventi, ma semplicemente si compravano titoli per rivenderli senza una consapevole conoscenza delle normali operazioni bancarie per la salvaguardia della solidità del proprio capitale.

I primi segni di cedimento della smania speculativa si ebbero nel 1928, quando in borsa si registrarono delle prime flessioni sui proventi delle azioni: nell'edilizia e nelle imprese automobilistiche si avvertì un calo della produzione, forse do-

vuto alla politica finanziaria messa in atto dalla *Federal Reserve System* (organismo responsabile della politica monetaria statunitense, che, per frenare la speculazione in borsa, vendeva titoli pubblici) oppure all'aumento dei tassi d'interesse dei creditori, che prestavano soldi ai piccoli e ai medi imprenditori per "giocare in borsa".

Nei primi giorni di settembre del 1929 il timore di perdere i proventi dalla compravendita dei titoli scatenò una vera e propria smania di vendita delle azioni che degenerò il successivo 24 ottobre ("giovedì nero"): l'eccessiva offerta fece calare il prezzo delle azioni, le quali vendute a prezzi inferiori rispetto a quanto gli imprenditori le avessero acquistate, provocò un notevole disvalore in rapporto ai capitali investiti.

Le vendite massicce dei titoli da parte degli speculatori fu la prima causa della caduta dei prezzi che provocò, di conseguenza, la richiesta da parte dei creditori del rimborso dei loro depositi: la *corsa agli sportelli* determinò l'imminente fallimento di alcune banche, le quali, impossibilitate già normalmente a far fronte a tali richieste per tutti i correntisti, si trovarono in notevoli difficoltà, aggravate anche dalla politica restrittiva della *Federal Reserve System* che, per paura della svalutazione del dollaro, non immise ulteriore carta stampata sul mercato. L'ondata di panico continuò anche negli anni successivi e gli istituti di credito, almeno fino al 1933, continuarono a fallire fino a quando la Casa Bianca non mise a punto le nuove strategie di rilancio dell'economia.

Secondo alcuni economisti, le concause della crisi sono da ricercarsi anche in altri fattori rispetto alla pura e semplice speculazione dei titoli e degli investimenti; ad esempio, nell'inadeguatezza strutturale del sistema bancario americano

(costituito, per la maggior parte, da banche private o da associazioni di privati che durante la crisi non ebbero il supporto della *Federal Reserve System*); nella distribuzione diseguale del reddito e, soprattutto, nell'adozione del principio del *laissez-faire*.

Sposando in pieno l'ideologia liberale, l'economia americana si basava sul principio secondo cui il mercato, fatto da privati, si autogestiva e si autoregolava senza alcuna necessità di intervento statale: l'idea ossessiva del pareggio del bilancio, ossia una equità fra le entrate e le uscite, contribuì enormemente a far perdurare la crisi almeno fino al 1933, poiché la paura della svalutazione del dollaro non indusse a fornire alle banche una maggiore liquidità.

John Maynard Keynes, uno dei maggiori economisti del Novecento, sostenne che, contrariamente al principio classico secondo cui l'economia capitalistica sarebbe stata in grado di autogestirsi, in periodi di forte crisi vi è la necessità dell'intervento pubblico nella politica monetaria tale da sopperire, con la costruzione di grandi opere pubbliche, alle carenze del mercato: disponibilità elevata di offerta e calo della disoccupazione. Diminuendo le accise tributarie a carico delle imprese e delle famiglie - attraverso la politica del *deficit-spending* -, Keynes sostenne che la maggiore liquidità disponibile avrebbe incentivato il privato a comprare i beni in eccesso e all'intera società capitalistica di smaltire la sovrapproduzione, altrimenti capace di generare un circolo vizioso di disoccupazione e calo dei consumi.

Per la messa a punto del *New Deal*, Roosevelt si ispirò alla teoria di Keynes. L'economista inglese contestò fortemente le teorie classiche del libero mercato, sostenendo che non era

l'offerta a determinare la domanda, ma al contrario era quest'ultima che determinava l'offerta. Ne derivava che tutta l'attenzione doveva spostarsi sul consumo e per sostenere la domanda nei periodi di recessione era assolutamente necessario l'intervento dello Stato.

Secondo la teoria della finanza congiunturale, lo Stato doveva intervenire adottando una politica anticiclica, vale a dire con provvedimenti mirati a stabilizzare le fasi di espansione e di depressione. In sostanza esso avrebbe dovuto sostenere la domanda nei periodi di depressione, attraverso un aumento della spesa e una riduzione del prelievo fiscale; mentre nei periodi di espansione avrebbe dovuto frenare la domanda per realizzare gli avanzi di bilancio da utilizzare nella fase depressiva.

Nell'analisi keynesiana, l'intervento statale si presentava come indispensabile per il raggiungimento della piena occupazione dei settori produttivi e per risolvere i problemi di giustizia sociale, che il mercato inevitabilmente determinava. Per perseguire tali obiettivi, si sarebbe dovuto utilizzare lo strumento della finanza pubblica, che proprio in funzione del raggiungimento dei fini economici e sociali veniva definita funzionale.

L'economista John Kenneth Galbraith è stato tra i maggiori critici della politica del *laissez-faire*, sostenendo che - soprattutto per le grandi imprese statunitensi - lasciare al singolo imprenditore la capacità di autogestire la propria impresa nei rapporti con il mercato è divenuto impensabile: nell'economia contemporanea ogni azienda è oramai una complessa realtà sociale che mette insieme le competenze di varie persone all'interno dello stesso consiglio direttivo e, di conse-

guenza, basandosi sul principio che ogni impresa tende verso il proprio utile, nel 1929 i bisogni egoistici di tutti fecero sì da far saltare l'intero sistema produttivo. Queste *Tecnostrutture* - un concetto che sintetizza l'insieme delle capacità tecniche di più persone alla guida della società - sono, dunque, autoreferenziali e non rispondono a logiche di profitto, ma solo al principio dell'accrescimento del proprio potere: per tali motivi, sulla stessa scia del pensiero di Marcuse, Galbraith sostenne che la crisi del '29 si sarebbe potuta evitare se la proprietà dei mezzi di produzione fosse stata statale. Se lo Stato avesse avuto un controllo diretto sull'economia e sulla gestione dei consigli direttivi delle *Tecnostrutture*, avrebbe potuto orientare le politiche azionarie più verso l'interesse generale che quello personale.

Il 1929, dunque, mostrò le pecche del sistema capitalistico classico, con conseguenze devastanti per l'economia statunitense ed europea.

Per quanto riguarda la politica interna, il neo presidente degli USA, Herbert Hoover, liberista convinto, attuò una serie di provvedimenti economici del tutto fallimentari per la ripresa del Paese; essi erano volti, per la maggior parte, all'aiuto delle classi disagiate piuttosto che alle imprese. Sostenitore convinto che la crisi sarebbe durata pochissimo tempo - a fronte dei dieci anni effettivi -, Hoover istituì il *Reconstruction Finance Corporation* con il compito di prestare denaro alle strutture finanziarie (assicurazioni, società di credito e simili); creò il *Federal Farm Bord* per supportare le aziende agricole; promosse la *National Credit Corporation* allo scopo di finanziare le banche e, per il timore di un deficit di bilancio, impose nuove accise alle famiglie, aumentando notevolmen-

te l'incapacità di assorbimento dei beni in eccesso da parte dei privati, riducendo la spesa pubblica e favorendo in tal modo la depressione della produzione. L'incapacità di fornire sussidi diretti ai disoccupati gli procurò la sfiducia del Partito repubblicano nel 1932, che gli costò la presidenza a favore del candidato democratico, Franklin Delano Roosevelt.

Sul piano internazionale, l'entità della crisi ebbe ripercussioni su tutti gli Stati europei a cui gli Stati Uniti avevano concesso prestiti per la ricostruzione subito dopo il conflitto mondiale: il ritiro di ingenti capitali diretti alla riconversione delle industrie, al rilancio dell'agricoltura ed alla costruzione delle strutture primarie in genere provocò notevoli rallentamenti nella ripresa post bellica.

Finita la Guerra, l'obiettivo primario divenne quello di ripristinare il *gold standard*, ma date le spinte inflazionistiche nei diversi Paesi e l'*iperinflazione* in alcuni di essi (l'elevazione straordinaria del tasso di inflazione), si optò per un nuovo cambio moneta-oro che abbandonò il *gold standard* per adottare il *gold exchange standard*: un sistema secondo cui gli Stati potevano cambiare la propria moneta nazionale in valute estere convertibili, a loro volta, in oro.

L'andamento della borsa di New York fu nocivo per l'Europa anche prima della decisione statunitense di ritirare i prestiti stanziati in precedenza, poiché nel 1928, quando ancora la speculazione forniva un decisivo profitto sulla compravendita dei titoli, imprenditori di tutto il mondo ritirarono gran parte dei loro investimenti nazionali per trasferirli oltreoceano. La ridotta disponibilità di fondi in Europa provocò non pochi disagi per poi sortire i suoi effetti nel famoso giovedì nero del '29.

Essendo fedeli alla politica del *laissez-faire*, la difesa del pareggio di bilancio e del mantenimento del tasso di cambio della moneta statale - seguendo i criteri del nuovo sistema di scambio - furono difese dai Paesi europei perché considerati sinonimo del prestigio nazionale, ma ciò, proprio secondo le teorie di Keynes, non fece altro che acuire la crisi.

Quando la Gran Bretagna abbandonò il *gold exchange standard* la seguirono altri venticinque Paesi e gli effetti benevoli della svalutazione della sterlina la portarono ad un sollevamento economico nel giro di pochi anni.

La Germania fu la nazione più colpita dalla recessione del '29, proprio a causa del ritiro degli ingenti prestiti americani volti alla ricostruzione: l'inflazione incalzante; la disoccupazione crescente; gli scioperi e il malcontento generale furono alcune delle cause che favorirono l'ascesa al potere di Adolf Hitler.

Anche l'Italia subì gli effetti del crollo della borsa: molte imprese chiusero, gli operai persero il lavoro ed i consumi diminuirono drasticamente; nonostante la penuria di liquidità non si verificarono corse agli sportelli con i conseguenti fallimenti bancari. Mussolini, oramai al potere, non lo permise grazie ad una serie di sussidi donati alle banche per salvarle dal fallimento, ma soprattutto per la trasformazione di queste ultime da banche miste in ordinarie.

Nel 1931 il regime fondò l'Imi (Istituto Mobiliare Italiano); nel 1933 l'Iri (Istituto per la Ricostruzione Industriale) ed avviò la costruzione di opere pubbliche, mentre nel 1936 adottò la politica dell'autarchia.

Solo la Russia, in conseguenza della limitatezza dei

suoi rapporti economici con il resto del mondo e dell'economia statalista o dirigista praticata, si salvò dalla recessione conseguente al crollo della borsa di New York.

La ripresa economica negli Stati Uniti: il New Deal

Il neopresidente F. D. Roosevelt dal 1932 al 1938 avviò una serie di riforme ed emanò provvedimenti in grado di rilanciare l'economia del Paese. Nel suo discorso alla Nazione promise agli americani un *nuovo corso* - un *New Deal* - una nuova era, un nuovo modo di concepire la politica economica in grado di ripristinare il benessere sociale dal 1929 oramai perduto.

Il primo provvedimento discusso al Congresso fu l'*Emergency Banking Act* per frenare l'ondata di fallimenti bancari, che perdurava dal famoso "giovedì nero": stabilita la chiusura per qualche giorno di tutte le banche per sondare la liquidità disponibile e la stabilità degli istituti di credito, le assoggettò al controllo federale per combattere eventuali speculazioni e operazioni finanziarie azzardate. Con un discorso alla Nazione, Roosevelt convinse gli americani che la crisi del sistema bancario era oramai superata, per cui affidare nuovamente i propri risparmi agli istituti di credito avrebbe significato depositarli in luoghi sicuri ed al riparo dalla crisi. In tal modo, con il ripristino di una fiorente liquidità, il sistema finanziario nazionale non crollò nuovamente e molte banche evitarono il fallimento.

Nei primi cento giorni della sua amministrazione, il Presidente, insieme ad un gruppo di economisti delle migliori università del Paese, si affidò ai consigli del gruppo dei *brain*

Trust per istituire una serie di enti ed emanare leggi che dessero lavoro a milioni di disoccupati. L'abbandono della politica del *laissez-faire*, operato da Roosevelt comportò la fuoruscita dal sistema del *gold exchange standard* in modo che la valutazione del dollaro fluttuasse. Si tentò, in tal modo, di agire su due piani contemporaneamente: dal lato dell'offerta - controllando la produzione - e da quello della domanda, sostenendo le industrie e le fattorie in difficoltà, anche correndo il rischio di aumentare il *deficit* statale.

Al provvedimento di salvaguardia delle banche ne seguirono altri in grado di garantire aiuti immediati ai ceti della popolazione più colpiti dalla crisi. Furono istituiti i *Civilian Conservation Corps* (CCC), un ente in grado di dare impiego a oltre 3 milioni di disoccupati, il cui lavoro consisteva nella tutela e nella salvaguardia delle riserve naturali; nacque il *Civil Works Administration*, il cui compito era quello di creare lavoro attraverso la costruzione di grandi opere pubbliche (un esempio significativo fu la costruzione di un imponente bacino idrico, sfruttando i laghi del Tennessee, che consentì l'industrializzazione degli stati del Sud - *Tennessee Valley Authority* - o la creazione di una Compagnia elettrica nazionale per l'elettrificazione in molti Stati del Paese); l'abrogazione del proibizionismo mise fine al commercio clandestino delle bevande alcoliche, che incrementò un mercato legale e contribuì, in parte, al risanamento dei *deficit* comunali e statali.

Nel settore industriale importante fu il *National Industrial Recovery Act* (*NIRA*), un provvedimento che mirava a controllare l'aumento dei prezzi e dei salari per la successiva lievitazione dei consumi, garantendo una concorrenza leale fra le imprese; nel settore agricolo, fortemente danneggiato

dal calo della domanda interna ed estera, Roosevelt istituì la *Agricultural Adjustment Act* (*AAA*) con cui si stanziavano sussidi alle imprese agricole al fine di evitarne il fallimento e si distrussero intere scorte di derrate alimentari per ridurre l'offerta, aumentando in tal modo il costo dei prodotti.

Durante quello che di solito viene definito "secondo *New Deal*", ossia tutti quei provvedimenti emanati dal Congresso dal 1935 al 1938, di fondamentale importanza furono il *Social Security Act*, con cui si istituì un sistema di sicurezza sociale per la salvaguardia del cittadino, ed il *National Labor Relations Act*, un ente in grado di garantire la libertà del lavoratore di riunirsi in associazioni sindacali libere ed indipendenti.

Nonostante gli sforzi fatti dall'amministrazione Roosevelt avessero portato l'economia americana ad un decisivo miglioramento rispetto agli anni della crisi, molti storici ed economisti sostengono che la recessione del 1929 si risolse definitivamente solo allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale; sia per l'aumento della produttività industriale e agricola, sia per la creazione dei nuovi canali commerciali a cui vendere i beni in eccesso.

La crisi in l'Italia

Per quanto riguarda l'Italia, a partire dal 1926 l'imperativo del regine fu raggiungere "quota novanta", vale a dire portare il cambio della valuta italiana a novanta lire per una sterlina. Come per tutte le nazioni che avevano fissato un cambio sopravvalutato, anche per l'Italia la difesa della parità era stata fonte di pesanti sacrifici: riduzione dei salari; controllo dei prezzi; politiche monetarie e fiscali re-

strittive. Il 1929 trovò, quindi, l'Italia in una situazione già molto difficile e durante i tre anni più duri la disoccupazione aumentò e i consumi diminuirono.

Con il perdurare della crisi le difficoltà si trasmisero dalle imprese al sistema bancario. Quelle italiane erano banche miste, vale a dire banche che, oltre a svolgere le funzioni del credito ordinario, concedevano prestiti a lungo termine e possedevano nel loro patrimonio partecipazioni in imprese industriali. Tuttavia, nonostante i problemi di liquidità in cui incorse il sistema finanziario italiano, nel Paese non si verificò nessuna corsa al ritiro dei depositi e nessun fallimento di istituti di credito. Le operazioni di salvataggio, però, non scatenarono il panico, come accadde in Austria ed in Germania, perché il Regime consentì di condurle in assoluta segretezza: non trapelò nessuna notizia sui problemi del sistema bancario. Il salvataggio consistette nella trasformazione delle banche miste in ordinarie e nella cessione dei loro titoli e dei crediti difficilmente esigibili dapprima a società finanziarie appositamente create e sostenute da finanziamenti statali e poi direttamente dallo Stato. Per sostituire le banche miste nella concessione di credito alle imprese, il regine fondò, con la fattiva opera di Alberto Beneduce e Giuseppe Volpi, due enti pubblici: l'IMI, (Istituto Mobiliare Italiano, nel 1931) e poi, nel 1933, l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale). La scelta di Mussolini di affidarsi ad un socialista e massone quale era Beneduce fu una decisione che andava contro la sua ideologia politica, basata su posizioni fortemente contrarie al socialismo ed alla massoneria, dimostrando di pre-

ferire e di tutelare gli interessi dello Stato piuttosto che seguire la sua ideologia.

I salvataggi delle banche e le azioni intraprese per sostenere l'industria non furono i soli interventi nell'economia italiana attuati dal regime fascista: essi furono parte di un piano generale che comprendeva anche opere pubbliche, lavori di bonifica e, dal 1936, l'autarchia, vale a dire un protezionismo spinto fino all'annullamento degli scambi commerciali con l'estero.

In generale la politica di intervento pubblico, da parte dello Stato, comportò una sua massiccia intromissione nell'economia, che diventò uno dei settori principali nel quale era chiamato ad esplicare la propria azione; trasformandosi in Stato assistenziale ed intervenendo concretamente nel miglioramento del tenore di vita di tutta la popolazione, in particolare delle fasce più deboli. Per gestire queste attività esso si avvalse di una struttura complessa ed articolata che prese corpo a partire dal 1930 con la creazione di appositi organismi per la gestione delle attività economiche: gli Enti Pubblici Economici, che gli consentirono di diventare imprenditore.

La forma più semplice di intervento statale nelle attività economiche era costituita da aziende autonome: organismi atipici - cioè privi di personalità giuridica - che gestivano i beni dello Stato e nel contempo erano dotati di una propria organizzazione amministrativa.

Tale struttura aziendale, col mutare delle situazione politiche, economiche e sociali è quasi scomparsa. Infatti, molte ex aziende sono state trasformate in enti pubblici economici, dotati di personalità giuridica e, quindi, proprietari dei beni loro assegnati. L'intervento statale nell'economia non si limi-

tava soltanto alla creazione di aziende autonome o all'istituzione di enti pubblici economici: in realtà la maggior parte delle società erano controllate da diversi istitui finanziari di proprietà dello Stato che in questa particolare ipotesi erano indicati come enti di gestione. Tra questi i più importanti furono l'IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale), l'ENI (Ente Nazionale Idrocarburi) e l'EFIM (Ente per il Finanziamento delle Industrie Manifatturiere).

A partire dal 1990 è stata avviata una politica di privatizzazione delle imprese pubbliche che ha portato ad un ridimensionamento della presenza statale in economia. Dietro tale scelta ci sono diversi motivi: la scarsa efficienza delle imprese pubbliche, che avevano accumulato debiti enormi; eccessive ingerenze politiche, cioè diverse aziende erano state utilizzate per accrescere il consenso elettorale di determinati partiti politici; distorsioni della concorrenza, secondo cui le imprese statali, grazie all'intervento dei capitali pubblici, possono continuare ad operare anche se sono in perdita, mentre le aziende private sono costrette a dichiarare fallimento. Il primo passo verso la privatizzazione sarà compiuto nel 1992, anno in cui l'IRI e l'ENI, verrano trasformate in società per azioni e, successivamente, le loro azioni immesse sul mercato.

Capitolo XVII

Dal regime alla disfatta

Nel corso del 1925, il "costituendo regime" prese alcune decisioni in senso restrittivo finalizzate al totale controllo della società italiana. Tra esse va ricordata quella del 2 ottobre, il Patto di palazzo Vidoni, in base alla quale i sindacati fascisti rimasero gli unici ad essere riconosciuti dagli imprenditori, mentre la CGL venne esautorata per scomparire definitivamente nel 1927.

Il 4 novembre successivo un ex deputato socialista, Tito Zaniboni, fu arrestato con l'accusa di aver progettato un attentato contro Mussolini; prendendo a pretesto l'episodio, il regime introdusse delle leggi repressive; altre verranno emanate nel corso del 1926 ancora più restrittive, che saranno definite "fascistissime".

Nel febbraio 1926 verranno abolite le amministrazioni locali elettive, sostituendo il Sindaco con il Podestà di nomina prefettizia.

Nel novembre successivo saranno sciolti tutti i partiti di opposizione ed istituito il confine di polizia per gli avversari del regime; saranno creati: l'OVRA (Opera Vigilanza Repressione Antifascista) una speciale polizia politica; il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato; sarà ripristinata la pena di morte. Sempre nel 1926, la Camera dei Deputati proclamerà la decadenza dei Deputati che avevano aderito alla "secessione dell'Aventino".

Il 24 dicembre 1925 furono introdotte delle modifiche allo Statuto Albertino; venne creata la figura del "Capo del Governo" in sostituzione del "Presidente del Consiglio", attribuendogli il potere di nominare e revocare i Ministri, non più responsabili di fronte alle Camere. Era sempre più evidente che si andasse verso un regime a "partito unico" e "uomo solo al comando", che cercava di istituzionalizzare le istanze antidemocratiche ed antiparlamentari: basi su cui fondava le scarne radici ideologiche. Infatti, non si può parlare di un preciso programma politico di Mussolini alla presa del potere; la tanto osannata ed inattuata "rivoluzione fascista" non era legata a nessuna ideologia; l'originalità del fascismo va individuata nei grossi cambiamenti verificatisi nella società italiana durante e dopo la guerra; nella capacità di saper interpretare i bisogni e gli stati d'animo della piccola e media borghesia provinciale nella quale faceva maggiormente breccia la propaganda antisocialista ed antiparlamentare; nel culto del capo e la visione della grandezza della Nazione. Furono proprio questi i temi attraverso i quali il fascismo seppe interpretare le spinte provenienti dalla popolazione a farlo apparire come l'elemento nuovo della politica italiana; ciò procurò al movimento, prima, ed al regime, dopo, un forte seguito di massa.

In tale ottica si può individuare il punto nodale che differenzia il fascismo da altri movimenti autoritari e antidemocratici tradizionali, che traevano la loro forza dall'adesione degli ambienti monarchici legittimistici e dall'esercito.

Diverso è il discorso da farsi per il Nazionalismo - confluito nel PNF nel 1923 e da cui attinse moltissimo sul pia-

no ideologico - che fondava la sua ideologia sui principi patriottici antidemocratici e totalitari; di contro, però, a differenza del fascismo difettava di attivismo e non aveva una figura che potesse incarnare il ruolo del capo. Infatti, nel periodo 1925-1929, durante il quale furono messe a punto le strutture portanti dello Stato totalitario, i nazionalisti Alfredo Rocco e Luigi Federzoni furono le figure principali e gli artefici della sua strutturazione. La visione di subordinazione totale di ogni altra istituzione allo Stato, messa a punto da Alfredo Rocco, creò qualche problema a Mussolini nel suo rapporto con alcuni capi del fascismo locale, soprattutto con il "ras di Cremona", Roberto Farinacci. Nonostante ciò, l'idea di Rocco passò, sia pure come risultato della mediazione con quella più realistica di Mussolini, che doveva tenere presente i rapporti con la monarchia, la Chiesa, i grandi gruppi industriali e nei confronti dei quali non intese mai esagerare.

Non fu un caso, infatti, che il primo e importante atto di politica internazionale fu la conciliazione con la Santa Sede, realizzata con i Patti Lateranensi dell'11 febbraio 1929. Essi comprendevano un trattato che regolava le questioni pendenti fra i due Stati che si trascinavano dalla Breccia di Porta Pia, 20 settembre 1870, con il quale si costituiva la Città del Vaticano con piena sovranità, la quale, a sua volta, riconosceva il Regno d'Italia con Roma capitale.

L'aspetto religioso veniva regolato dal Concordato; esso garantiva la presenza e la posizione della Chiesa in Italia; riconosceva la religione cattolica come unica religione dello Stato; sanciva gli effetti civili del matrimonio religioso, nonché alcuni privilegi nel campo dell'insegnamento.

Un punto di contrasto, che sfocerà nei famosi fatti del 1931, a causa della diversità di visioni - cattolica e fascista - era individuabile nel riconoscimento e nel ruolo che avrebbe dovuto svolgere l'Azione Cattolica. È vero che la Santa Sede si impegnava a controllare che l'attività dei suoi circoli venisse praticata al di fuori di qualsiasi partito politico, ma ciò non era sufficiente al "regime", in quanto una larghissima rete di associazioni di massa sarebbe stata sottratta al controllo diretto del PNF. Ciò, anche perché, proprio in quegli anni, stava organizzando il controllo dei giovani per mezzo di associazioni di massa (Balilla, Giovani Italiani, GUF, etc.) puntando al loro indottrinamento, finalizzato alla formazione dell'"italiano nuovo". Appare chiaro il motivo del contendere: la volontà del Fascismo di controllare, nel costituendo "Stato totalitario", ogni singolo aspetto della società e quella della Santa Sede di non rinunciare al ruolo di formare l'uomo secondo i principi cristiani, non sempre in sintonia con quelli del "regime".

Va detto che, nonostante la diversità dei fini, dall'accordo Mussolini trasse vantaggi enormi, sia per il prestigio sul piano internazionale, sia, soprattutto, a livello interno; dove il papa Pio XI lo aveva già definito l'uomo della provvidenza; i cattolici, in occasione delle elezioni plebiscitarie del 1929, furono invitati a votare per il fascismo consentendo al Duce di poter contare su una larghissima base di consenso.

Prestigio internazionale e consenso erano necessari a Mussolini per poter aspirare a svolgere un ruolo dinamico nel contesto europeo, dominato da Francia e Gran Bretagna. Infatti, cercò di inserirsi nel gioco degli equilibri internazionali, prima, appoggiando la Francia nella politica

di applicazione ferrea dei trattati in chiave anti tedesca; poi, cercando sostegno nella Gran Bretagna, Paese nel quale fra i Conservatori si manifestavano simpatie per lui e per il fascismo. L'appoggio di quest'ultima serviva a Mussolini per eventuali iniziative espansionistiche nella regione balcanica, che insieme a quella africana, costituiva la seconda direttrice della politica coloniale italiana.

Quella balcanica non portò risultati consistenti, fatta salva la firma di un patto di mutua assistenza fra Italia e Albania nel 1926 e nel 1927 un accordo con la Romania, un'intesa con la Bulgaria e l'Ungheria allo scopo di accerchiare la Jugoslavia - potenziale rivale sull'Adriatico. Sempre in tale ottica Mussolini diede vita ad un nuovo corso dei rapporti con l'Austria, spinto anche dalle pretese annessionistiche tedesche, che si manifesteranno soprattutto nel 1934 a seguito dell'assassinio del Cancelliere austriaco Engelbert Dolfuss: episodio che evidenziò in maniera chiara la volontà da parte della Germania dell'annessione dell'Austria. Nel timore che tale intenzione si potesse concretizzare, Mussolini concentrò delle truppe ai confini del Brennero, spingendo Hitler a desistere, momentaneamente, dal progetto.

Diverso il discorso riguardante la direttrice africana, che rappresentava quella principale della politica coloniale italiana fin dai suoi esordi; esso sfocerà nella guerra d'Etiopia, anche a causa della pressione del grande capitale - che sperava in vantaggi dalle forniture belliche, al di là delle tendenze imperialistiche - e delle esigenze di prestigio personale di Mussolini e del regime.

Il Duce, prendendo a pretesto l'incidente di Uàl Uàl

(dove il 5 dicembre 1934 si erano scontrate le truppe italiane ed etiopiche), nell'ottobre del 1935 inviò un corpo di spedizione in Eritrea al fine di conquistare l'Etiopia.

Sul piano internazionale Mussolini rifiutò qualsiasi arbitrato ed eventuali concessioni in cambio della rinuncia al progetto, decretando, da un lato, il fallimento della preparazione diplomatica, dall'altro gli consentì di tastare il polso alla Francia ed alla Gran Bretagna e di rafforzarsi nella convinzione che non sarebbero intervenute per impedire l'attuazione del piano. La stessa *Società delle Nazioni* si limitò, e non poteva far altrimenti, alla condanna dell'Italia e a decidere sanzioni economiche che non avrebbero avuto nessun effetto se non quello di suscitare un'ondata di orgoglio nazionalistico, sapientemente sfruttato dalla propaganda del regime.

Le operazioni militari furono condotte dai generali Emilio De Bono, prima, e Pietro Badoglio, poi; essi avevano a disposizione un esercito di circa 400 mila uomini, 10 mila mitragliatrici, oltre mille cannoni, carrarmati e aerei.

Nella primavera del 1936, 5 maggio, la capitale Addiss Abeba fu conquistata ed il 9 maggio successivo fu proclamata la sovranità italiana sull'Etiopia. Era nato l'Impero italiano.

La campagna africana, quindi, si concluse rapidamente e fu, tra l'altro, l'unica impresa militare dell'Italia fascista chiusasi con un indiscusso successo.

Essa ebbe grandissime ripercussioni interne quali la crescita enorme del prestigio di Mussolini - che aveva dimostrato la capacità di resistere al mondo intero - e l'inefficacia delle sanzioni adottate dalla *Società delle Nazioni*, la cui scarsa incisività aveva dimostrato che la sua esistenza

era perfettamente inutile e, nel contempo, ingigantì la portata dell'impresa, sia sul piano interno che internazionale. Inoltre, servì ad accontentare le aspettative delle gerarchie militari, degli industriali e dei ceti medi che la percepirono come la materializzazione del mito di grandezza sul quale Mussolini, prima, ed il regime poi, avevano basato il consenso delle masse.

In tale clima internazionale - che, come già visto, nell'estate del 1936 si surriscalderà a seguito della guerra civile spagnola (vedi capitolo X) - iniziò la marcia di avvicinamento fra Italia e Germania, che sfocerà nell'abbraccio mortale fra le due.

I fattori che la determinarono si possono ravvisare nell'isolamento, sia pure relativo, dell'Italia a livello europeo; nei nuovi orientamenti politici di Francia e Gran Bretagna nei confronti del nazismo, sempre meno accomodanti e nell' atteggiamento eversivo assunto dai due regimi dittatoriali nei confronti degli organismi internazionali a discapito di quanto già precedentemente stabilito a Versailles. Inoltre - aspetto determinante per l'avvicinamento di Mussolini e Hitler e fra i due regimi - alcune innegabili affinità ideologiche consistenti principalmente nell'avversione per le democrazie occidentali e per il comunismo sovietico.

Sia pure in modo non del tutto simile, come era avvenuto in Italia negli anni 1919-1922 con Mussolini, in Germania Hitler si era proposto quale interprete, a partire dal 1919, dello stato di enorme disagio di quella popolazione, sfruttando altrettanto abilmente l'incapacità della diplomazia europea a comprendere la situazione reale del popolo tedesco. Tutto ciò fu acuito dalla terribile crisi econo-

mica del 1929, che influì sulla Germania più che negli altri Stati a causa della già precaria situazione economica e sociale (vedi capitolo XVI), che accrebbe il numero dei disoccupati (3 milioni nel 1929, 6 milioni nel 1933): elemento che consentiva ad Hitler di far sempre più proseliti, in virtù, soprattutto, delle promesse demagogiche e dei grandi miti di grandezza agitati dai nazisti.

Hitler e il *Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori* poterono fare affidamento sempre più sulla grande industria, così come sulle grandi masse: sulla prima perché vedeva nell'affermazione del nazismo il mezzo per la restaurazione dell'ordine e della sconfitta del movimento operaio; sulle seconde perché esasperate dalla situazione economico-sociale e perché ritenevano i partiti operai non in grado di offrire soluzioni. La situazione di instabilità politica fu aggravata dalle varie consultazioni elettorali tenute fra il 1928 ed il 1932: furono proprio quegli anni che segnarono la fine della democrazia in Germania, poiché si rafforzava sempre più nel popolo l'esigenza di consolidare il potere esecutivo.

Il 30 gennaio 1933 il Presidente della Repubblica, Paul Ludwig Hindenburg, nominò Adolf Hitler Cancelliere (capo del Governo) della Germania. Il 1° febbraio fu sciolto il Reichstag; il 4 febbraio furono limitate le libertà di stampa e di opinione; il 5 marzo si tennero le nuove elezioni nelle quali il *Partito Nazionalsocialista Tedesco dei Lavoratori* ottenne il 44% dei voti. Ad assicurargli la maggioranza e, quindi, una parvenza di legalità, fu sufficiente l'appoggio del gruppo conservatore dei "Tedeschi nazionali", che avevano ottenuto l'8% alle elezioni.

Il 23 marzo il Parlamento votò la legge delega, che concedeva 4 anni di pieni poteri al Governo, in base alla quale verrà eliminata ogni forma di opposizione al regime. Fra aprile e maggio furono sciolte tutte le organizzazioni democratiche ed i partiti politici: l'unico riconosciuto ufficialmente fu quello nazista dichiarato legale il 14 luglio di quell'anno; nello stesso mese fu concluso il Concordato con la Chiesa Cattolica, che si incrinerà nel 1937 a seguito dell'emanazione delle leggi razziali.

Molte, come si è potuto vedere, le analogie fra i due regimi, certamente le responsabilità maggiori sono da individuare, in Italia come in Germania, nell'incapacità della classe politica di arginare, attraverso la creazione di un fronte comune, l'ascesa di forze capaci di sovvertire l'ordine democratico.

Anche in Germania la destra conservatrice, così come in Italia cattolici e liberali, non ritenne il nazismo ed il suo capo capaci di esprimere una vitalità politica in grado di conservare a lungo il potere; essa - commettendo un imperdonabile errore di valutazione - pensò di strumentalizzarli per il loro forte ascendente sulle masse, nella errata convinzione che avrebbero entrambi rappresentato una parentesi di poco conto sullo scenario politico interno.

I punti di similitudine fra i due regimi si ampliarono nel corso degli anni, spingendo il Duce ed il *Führer* ad una politica sempre più comune, che si accentuò a partire dal 1937, quando Hitler, completato il piano di riarmo, abbandonò la cautela degli anni precedenti e dette inizio ad una politica più "dinamica". Egli, conoscendo bene i sentimenti e i risentimenti di Mussolini nei confronti degli

occidentali, diresse la propria attenzione verso l'Italia ed il fascismo. La prima manifestazione del nuovo corso consistette nella visita effettuata da Mussolini in Germania nel settembre 1937. In tale occasione il Duce constatò la forza e la potenza del Reich, rendendosi conto sia che la guerra sarebbe stata inevitabile, sia che sarebbe stata vinta dallo stesso: per non restare spiazzata sarebbe stato utile all'Italia allineare la politica estera a quella della Germania.

La prima decisione assunta in tal senso, fu l'uscita, 11 dicembre 1937, dalla *Società delle Nazioni*: tale gesto indusse Hitler ad esporre il piano di egemonia occidentale ai principali dirigenti del regime, esonerando dai propri posti coloro che avevano manifestato delle critiche, assumendo lui stesso il Ministero della Difesa e nominando Rudolf Ribbentrop al Ministero degli Esteri. Successivamente, attraverso intrighi e pressioni sul Governo austriaco, il 12 marzo 1938, le truppe tedesche invasero l'Austria, chiamate da quel Ministro dell'Interno, per la difesa dell'ordine pubblico. Mussolini che, come visto, nel 1934 aveva spostato delle divisioni ai confini del Brennero per scongiurare o contrapporsi alle mire tedesche, non solo non reagì, ma arrivò ad approvare implicitamente l'iniziativa, segno che oramai l'abbraccio alla Germania sarebbe stato irreversibile.

Un'ulteriore spinta in tal senso fu data dalle pressioni da parte del Governo tedesco sul Duce affinché allineasse la politica interna alle posizioni del *Reich* in materia di antisemitismo: ciò sarebbe stato considerato un vero e proprio "banco di prova" della fedeltà nei confronti del Führer, tanto che nell'estate del 1938 emerse nella sua dram-

maticità la contraddizione del regime italiano nei confronti dell'ideologia nazista sul problema della razza. Il fascismo, infatti, non aveva mai perseguitato nessuna etnia, tantomeno gli ebrei, anche perché alcuni tra i fondatori dei primi Fasci di combattimento erano tali. Ora, però, si poneva il problema della continuità, e soprattutto dell'uniformità, dell'azione politica con la Germania hitleriana e dell'adeguamento della sua posizione nei confronti delle leggi razziali.

Nel luglio 1938 alcuni scienziati italiani misero a punto e sottoscrissero il "Manifesto della razza" che, pubblicato il 5 agosto 1938 sulla rivista *La difesa della razza*, si articolava in dieci punti ognuno dei quali enunciava un assunto ben preciso:

1. Le razze umane esistono;
2. Esistono grandi razze e piccole razze;
3. Il concetto di razza è concetto puramente biologico;
4. La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà è ariana;
5. È una leggenda l'apporto di masse ingenti di uomini in tempi storici;
6. Esiste ormai una pura "razza italiana";
7. È tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti;
8. È necessario fare una netta distinzione fra mediterranei d'Europa (occidentali) da una parte e gli orientali e gli africani dall'altra;
9. Gli ebrei non appartengono alla razza italiana;
10. I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli italiani non devono essere alterati in nessun modo.

Il "Manifesto" fu alla base della successiva legislazione emanata dal regime nell'autunno del 1938, contro gli ebrei, che saranno esclusi da tutte le cariche pubbliche e dagli impieghi statali di ogni ordine e grado; mentre ai giovani sarà vietato di frequentare le scuole statali pubbliche.

Con l'emanazione delle leggi razziali si cominciò a percepire in maniera sempre più palpabile che la convergenza fra popolo e regime si stava affievolendo: nonostante l'enorme apparato propagandistico messo in atto per giustificare l'iniziativa, l'opinione pubblica reagì in maniera negativa poiché non riusciva a comprenderne le ragioni. Visioni discriminatorie così imponenti e pesanti non facevano parte della tradizione culturale del popolo italiano. La stessa Chiesa prese posizione contro i provvedimenti, non solo perché in contrasto con la dottrina cattolica, ma perché sul piano politico essi rappresentavano un ulteriore passo avanti nell'abbraccio mortale con la Germania nazista.

Il 1938 può essere considerato come l'anno dell'accelerazione operativa del piano espansionistico di Hitler, mentre per Mussolini quello dell'ingabbiamento irreversibile nella politica tedesca.

Il Duce, infatti, non seppe comprendere i cambiamenti di umore degli italiani, che avevano assunto un carattere meno bellicoso - contrariamente al tempo della guerra etiopica - e più proteso verso la pace. Il ritorno dalla Conferenza di Monaco, 29-30 settembre 1938, se rappresentò un'apoteosi per Mussolini, osannato quale salvatore della pace, nascondeva un evidente malessere (salvo per le frange più estremiste) per la piega che stava prendendo la politica europea, che avrebbe condotto inesorabilmente alla

guerra. Per il Duce, però, la Conferenza di Monaco significò la conferma dell'impossibilità di far desistere Hitler dalle sue mire espansionistiche, nonché la presa di coscienza che la Francia e la Gran Bretagna, al fine di salvare la pace o anche perché non pronte, avrebbero permesso al *Führer* l'attuazione graduale del suo piano.

Furono proprio tali considerazioni ad accelerare il processo di avvicinamento che porterà l'Italia alla firma del Patto d'Acciaio, 22 maggio 1939, ponendola in una condizione di inferiorità nei confronti della Germania, essendo la più debole all'interno dello schieramento nazi-fascista contrapposto a quello anglo-francese.

La precedente occupazione da parte tedesca della Boemia e della Moravia, 15 marzo 1939, spinse il Duce a prendere delle contromisure finalizzate a garantirsi una zona di influenza balcanica e mediterranea. Il 7 aprile 1939 le truppe italiane sbarcarono in Albania ed il 12 dello stesso mese la Corona albanese fu offerta a Vittorio Emanuele III.

La sua occupazione non era né necessaria, né apportò alcun beneficio all'Italia: essa, però, testimoniò lo stato di inquietudine serpeggiante in alcuni ambienti fascisti e di una seppur minima dimostrazione di non totale omologazione allo strapotere della Germania: una speranza inutile e vana. Il 1° settembre 1939, infatti, Hitler ordinò alle sue truppe di varcare il confine della Polonia. Era l'inizio della tragedia della Seconda Guerra Mondiale.

Capitolo XVIII

La Seconda Guerra Mondiale

L'attacco alla Polonia da parte della Germania, 1° settembre 1939, sancì ufficialmente l'inizio della Seconda Guerra Mondiale. Francia ed Inghilterra, sue alleate, dichiararono, conseguentemente, guerra alla Germania.

L'Italia si mantenne momentaneamente al di fuori del conflitto, non essendo ancora pronta e neppure sollecitata dalla Germania, nonostante il Patto di Acciaio.

La strategia tedesca, basata sull'intervento coordinato e massivo delle forze militari, denominata "guerra lampo" (*blitz-krieg*), permise all'esercito germanico di fiaccare rapidamente le difese del Paese, riuscendo ad entrare a Varsavia il 27 settembre 1939. L'operazione era stata possibile anche grazie al preventivo accordo di Hitler con l'URSS, sancito dal patto Joachim von Ribbentrop - Vjačeslav Molotov, firmato a Mosca, il 23 agosto 1939, dai due Ministri degli Esteri dei rispettivi Paesi e che prevedeva la non aggressione fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica. Successivamente fra le mire hitleriane entrò la Scandinavia, in due mesi furono conquistate la Danimarca e la Norvegia, acquisendo il controllo del mare del Nord. In Norvegia, come poi in altri Paesi, la Germania insediò un governo fantoccio.

Nel 1940, in esecuzione del "Piano Manstein", la Germania occupò Olanda, Belgio e Lussemburgo al fine di

poter penetrare in Francia. Quest'ultima, in previsione di un attacco diretto, aveva approntata una linea difensiva al confine franco-svizzero fino a Montmedy, la "Linea Maginot", che in seguito al piano di invasione tedesca non sortì nessuna utilità strategico-militare. I tedeschi raggiunsero Parigi ed il 25 giugno venne firmato l'armistizio. La parte settentrionale del Paese fu sottoposta al controllo diretto nazista, mentre nella parte meridionale, con capitale Vichy (Governo di Vichy), fu instaurato un governo collaborazionista, con a capo Henri Philippe Benoni Omer Joseph Pétain. Al collaborazionismo con i tedeschi da parte del Governo di Vichy si oppose Charles De Gaulle, che, attraverso Radio Londra, invitava ed incitava i francesi a contrastare i nazisti. I partigiani *(maquis)* e parte dell'esercito dislocato nelle varie colonie aderirono all'appello.

Il 10 giugno 1940 l'Italia, solleticata dai successi nazisti e convinta che il conlitto si sarebbe concluso in breve tempo, nonostante non fosse ancora preparata, decise di entrare in guerra contro la Francia e l'Inghilterra.

Hitler pensò di occupare l'Inghilterra, ma considerate le difficoltà oggettive di uno sbarco sul territorio inglese, stimò utile fiaccarne le difese per mezzo di un attacco aereo (settembre 1940) della *Luftwaffe*, che, però, non fu sufficiente ad abbattere le difese del Paese, sia per l'introduzione del radar nella Raf *(Royal Air Force),* che per la resistenza messa in atto dal popolo inglese. Hitler dovette rinunciare al progetto, dedicandosi ai territori già occupati, che, come visto, andavano dalla Francia alla Polonia e dalla Norvegia alla Romania.

L'Italia fascista indirizzò la sua azione bellica verso il

Mediterraneo, partendo dai possedimenti libici e con l'obiettivo di controllare l'intero bacino; ma non riuscì a prevalere né in Africa settentrionale ed orientale, perché sconfitta dagli inglesi, né in Grecia, perché bloccata da quell'esercito.

In Africa settentrionale i tedeschi dovettero intervenire con i reparti corazzati dell'*Africa Korps*, guidati da Erwin Johannes Eugen Rommel, per poter controbilanciare gli insuccessi italiani; mentre in Grecia, la Germania inviò in aiuto dell'Esercito italiano i paracadutisti, che riuscirono a sbloccare la situazione in senso favorevole alle truppe italo-tedesche.

Intanto, col passare dei mesi la situazione si complicava e lo schieramento antinazista si allargava, coinvolgendo, anche se non ancora a livello militare ma politico, altri Stati che, poi, interverranno direttamente nel conflitto, risultando determinanti per la sconfitta finale dei Paesi dell'Asse.

Infatti, uscendo dall'isolazionismo, Roosevelt, presidente USA, varò la "Legge affitti e prestiti" con la quale si rendeva possibile concedere prestiti illimitati per l'acquisto di materiale bellico agli Stati stranieri, in particolar modo all'Inghilterra considerata di vitale interesse politico ed economico. In effetti la decisione politica era propedeutica a quella militare, che sarà scatenata dai fatti del 7 dicembre 1941.

La decisione statunitense avrebbe dovuto far riflettere Hitler, facendogli capire la vera strategia che sottintendeva, ma il *Führer* non ne tenne conto e decise di portare avanti, comunque, il piano già delineato in linea di massi-

ma nel "Mein Kampf": annientare il comunismo e puntare alla conquista dello "spazio vitale" per la potenza del *Terzo Reich*.

L'attacco alla Russia, secondo il "Piano Barbarossa" (22 giugno 1941), tatticamente strutturato secondo la logica della guerra lampo, non sortì i risultati sperati; l'Armata Rossa, in anticipo sul presunto effetto sorpresa, aveva già fatto ripiegare ordinatamente le proprie truppe. Inoltre, la strenua resistenza partigiana ed il sopraggiungere dell'inverno russo ostacolarono ulteriormente l'avanzata dell'armata tedesca, che rimase bloccata alle porte di Mosca (dicembre 1941). Anche l'Italia fascista prese parte alla conquista dell'URSS, con la ARMIR (Armata Italiana in Russia), ma subì pesanti perdite.

Contemporaneamente, nell'agosto 1941, Roosevelt e Churchill sottoscrissero la Carta Atlantica, a cui successivamente aderì anche l'URSS. La convergenza tra democrazie occidentali e Russia comunista, alla luce degli sviluppi successivi alla Seconda Guerra Mondiale, soprattutto al clima di guerra fredda che si instaurerà fra i due blocchi nel secondo dopoguerra e che durerà fino al crollo del muro di Berlino, 9 novembre 1989, fu dettata da ragioni ideali ed interessi strategico-militari. Il conflitto da quel momento si trasformò in *guerra antifascista* e *democratica contro il nazismo* e ciò, indipendentemente dalle diverse e contrapposte visioni politiche, sociali, economiche fra l'URSS e gli anglo-americani, spingeva le popolazioni di tutti i Paesi occupati e sottoposti alle barbarie naziste a sostenere le ragioni delle due superpotenze, consentendo loro di poter contare sul sostegno delle

stesse, contrariamente all'odio che mostravano nei confronti dei nazi-fascisti.

In certo qual modo a facilitare il compito intervenne l'improvviso attacco, da parte del Giappone, a *Pearl Harbour* (7 dicembre 1941), dove era stanziata la flotta statunitense: l'entrata in guerra degli USA fu percepito dalla collettività come una necessità difensiva e come la risposta ad un atto di inciviltà politica e giuridica di cui si era macchiato il Giappone. Questo, il giorno successivo, dichiarò guerra anche all'Inghilterra, al Canada e all'Australia, proseguendo l'aggressiva offensiva espansionistica che porterà alla conquista in pochi mesi di Indocina, Hong Kong, Singapore, Giava, Nuova Guinea. Nel frattempo la potenza nipponica combatteva anche sul fronte cinese. L'intervento degli Stati Uniti indusse l'Italia e la Germania a dichiarargli a propria volta guerra (11 dicembre 1941), in ottemperanza al Patto Tripartito, detto anche "Asse Roma - Berlino - Tokyo", del 27 settembre 1940.

Tra il 1941 ed il 1942 prigionieri militari e civili deportati dai Paesi occupati vennero utilizzati, da parte dei tedeschi, come manodopera nei campi di lavoro. Ancora peggiore la sorte toccata agli ebrei, perseguitati perché considerati dal nazismo e dalla propaganda da esso messa in atto, "razza nociva": ciò comportò la deportazione nei campi di concentramento in vista della soluzione finale, ossia l'attuazione di un vero e proprio genocidio operato attraverso l'utilizzo delle camere a gas. Il fine a cui il regime puntava, infatti era la preservazione della razza ariana da elementi impuri; teoria i cui germi erano già presenti nel *Mein Kampf* di Adolf Hitler pubblicato nel 1923.

Nel 1942, da parte degli eserciti anglo-americani o "Alleati", fu messo a punto un piano militare, la cui strategia era finalizzata a frenare l'espansionismo dell'Asse, specialmente del Giappone in Oriente, e puntando ad indebolirlo ache sul piano commerciale. Fra maggio e giugno gli USA sconfissero i giapponesi nel Mar dei Coralli e presso le Isole *Midway* (Pacifico). A sua volta l'esercito inglese, guidato dal generale Bernard Law Montgomery, sconfisse quello italo-tedesco guidato da Rommel, in Egitto, ad El Alamein (ottobre 1942). Già nell'estate del 1942 la Russia era riuscita a fermare l'avanzata tedesca, decisa ad occupare il Caucaso, ricco di risorse petrolifere, la cui occupazione avrebbe consentito all'esercito tedesco di poter disporre di una quantità illimitata di carburante. L'esercito tedesco e quello italiano furono bloccati a Stalingrado; una delle battaglie più grandi e più dure che la storia ricordi.

Nel gennaio 1943 le truppe italo-tedesche, a Tripoli, subirono una pesante sconfitta da parte di quelle inglesi, che riuscirono a conquistare la Libia. Già a gennaio gli anglo-americani, al comando di Dwight David Eisenhower, sbarcarono in Marocco ed in Algeria, e, nel maggio successivo si impadronirono anche della Tunisia: la conquista dell'Africa settentrionale consentì loro di approdare sulle coste siciliane (10 luglio del 1943), sbarco che segnò la fine del regime fascista. Infatti, il malcontento della popolazione italiana aumentò, minando sempre più il rapporto popolo-fascismo, che durante il ventennio, salvo rare eccezioni, era stato tutt'uno, dimostrando un consenso quasi unanime del primo nei confronti del secondo. Su questo

aspetto si ritiene che ancora molto si debba e si possa dire, considerato che ormai il tempo trascorso sia ragionevolmente sufficiente per poter esprimere giudizi scevri da servilismi o soggezioni di qualsiasi natura.

Intanto, nella notte tra il 24 ed il 25 luglio 1943, il Gran Consiglio del Fascismo decretò le dimissioni di Mussolini e, il giorno dopo, Vittorio Emanuele III, che da qualche tempo non condivideva più la politica mussoliniana, fece arrestare il Duce. Il nuovo governo fu affidato al maresciallo Pietro Badoglio. Immediatamente fu deciso di avviare una trattativa con gli anglo-americani, per cercare di uscire dal conflitto; essa portò alla resa incondizionata, firmata a Cassibile, il 3 settembre 1943, e successivamente, 29 settembre 1943, a Malta, verrà firmato l'Armistizio vero e proprio.

La nuova situazione gettò nello sconcerto le truppe e nello sconforto la popolazione sottoposta ad ogni forma di barbarie da parte dell'esercito tedesco. Alla notizia dell'armistizio, diffusa l'8 settembre 1943, la Corte e Badoglio si rifugiarono a Brindisi, sotto la protezione degli alleati, lasciando allo sbando e prive di direttive le truppe italiane, che in alcuni casi, rifiutandosi di passare sotto il comando tedesco, furono massacrate dagli ex alleati; l'episodio più noto fu quello di Cefalonia, dove furono uccisi circa 5mila soldati italiani.

Il 23 settembre, Mussolini, liberato sul Gran Sasso dai paracadutisti tedeschi, diede vita alla Repubblica Sociale Italiana, meglio nota come Repubblica di Salò, un governo fantoccio filo-nazista. L'Italia, così, si trovò divisa in due: il Nord sotto il comando dei tedeschi e di Mussolini,

che si impegnò a reprimere le truppe partigiane; il Sud, nominalmente sotto Badoglio sostenuto dagli antifascisti, occupato dagli anglo-americani, ormai considerati non più nemici dopo la dichiarazione di guerra alla Germania fatta da Badoglio il 13 ottobre 1943.

Parallelamente nella Conferenza di *Teheran* (novembre-dicembre 1943) Stalin, Churchill e Roosevelt stabilivano l'apertura di un nuovo fronte in Francia e gli assetti politici di Germania e Polonia per il dopoguerra.

L'occupazione tedesca dell'Europa aveva spinto, al di là delle diversificazioni politiche e degli intenti, la quasi totalità delle popolazioni occupate ad organizzare una forma di Resistenza organizzata finalizzata all'indebolimento ed alla definitiva sconfitta del nazismo.

In Jugoslavia, ben prima che arrivassero gli alleati, i volontari partigiani guidati da Josip Broz (Tito), riuscirono ad arginare le spinte degli invasori, liberando il Paese.

In Italia, la Resistenza si organizzò intorno ai Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) composti dai rappresentanti dei 6 partiti antifascisti: PCI (Partito Comunista Italiano), PSI (Partiso Socialista Italiano), PLI (Partito Liberale Italiano), Partito d'Azione, Democrazia del Lavoro, DC (Democrazia Cristiana). La lotta armata, più massiccia al Nord, era guidata da Luigi Longo, Ferruccio Parri e dal generale Raffaele Cadorna. Il Comitato di Liberazione Nazionale, che risiedeva a Roma, metteva a punto le direttive politiche e ne impostava l'azione operativa.

Il teatro di guerra, come si vede, diventò l'Europa; situazione che durò fino all'aprile 1945. Sul suolo italiano il conflitto stazionò dallo sbarco in Sicilia (10 luglio 1943) al

25 aprile 1945: circa due anni che segnarono la popolazione in modo indelebile, sia sul piano fisico che, soprattutto, psicologico, subendo e sopportando sacrifici, stenti e sofferenze inenarrabili. Avvenimenti che, come detto, si verificarono sull'intero territorio nazionale, che, proprio per la conformazione geografica, rappresentò un teatro di guerra di enorme importanza strategica per le truppe anglo-americane, così come per quelle tedesche. La sua forma allungata e stretta privilegiava l'aspetto difensivo, penalizzando, nel contempo, sia l'esercito attaccante (anglo-americani), sia la stessa strategia messa a punto dai tre grandi (Roosevelt, Churchill e Stalin) nelle varie conferenze tenute per elaborare un piano militare funzionale all'annientamento della Germania (soprattutto la Conferenza di Theheran, 28 novembre - 1° dicembre 1943).

Un discorso a parte andrebbe fatto per l'Esercito italiano, il quale, oltre ad essere allo sbando, era di semplice supporto sia per la parte del Governo del Sud, che per quello della Repubblica Sociale Italiana (Salò).

Per ciò che riguarda le difficoltà degli Alleati di occupare/liberare il territorio italiano basti ricordare alcune delle avversità incontrate nel corso della storia da tutti i grandi condottieri, a cominciare da Annibale, nel superare, ad esempio, la *strettoia di Mignano*, nella quale incappò anche l'esercito anglo-americano; per lo sfondamento della *linea Gustav*, la cui posizione centrale era rappresentata dall'Abbazia di Montecassino, furono impiegati ben otto mesi - ottobre 1943 / maggio 1944 - per poi, finalmente, aprirsi la strada alla conquista di Roma. Successivamente il fronte stazionò lungo la *linea Gotica* - dal Tirreno

all'Adriatico, attraverso l'Appennino Tosco-emiliano - fino all'insurrezione del 25 aprile 1945 ed alla completa liberazione nazionale dalle forze nazi-fasciste.

Per quanto riguarda l'aspetto della strategia militare qualche riflessione va fatta sulla conoscenza geografica dell'Italia da parte degli alti comandi alleati che li avrebbe dovuti spingere a sferrare l'attacco ai tedeschi a nord di Roma. Certamente la scelta operata derivò dalle intese politiche e strategiche dei tre grandi: tenere aperto il fronte del sud Europa il tempo necessario per poter mettere a punto l'Operazione Overlord (D-day, 6 giugno 1944), sbarco in Normandia.

L'una e l'altra influirono massicciamente sull'andamento della guerra in Italia, dove certamente si sarebbero potute evitare sofferenze alla popolazione, morti e l'immane distruzione se si fossero fatte scelte strategiche diverse.

La classe politica che aveva operato per la fine della dittatura e per il ritorno al rispetto delle regole democratiche si troverà, negli anni immediatamente successivi, investita di un'enorme responsabilità morale: ricostruire materialmente l'Italia e, soprattutto, psicologicamente gli italiani.

Oggi, a distanza di 70 anni, si può affermare che lo scopo sarà raggiunto brillantemente e che, nonostante le differenze ideologiche e le divergenze sulle modalità, va ascritto a quei potagonisti il merito di aver lavorato per la concretizzazione di un grande ideale: restituire al popolo italiano la dignità, la libertà ed il ritorno alla normalità.

Indice

Introduzione . . . . . pag. 5

Capitolo I
Periodizzazione storica e caratteristiche culturali dell'Ottocento . . . . . » 7

Capitolo II
Sviluppo economico delle società industrializzate. . . . . » 19

Capitolo III
Il concetto di massa. . . . . » 29

Capitolo IV
Le ideologie e la *dottrina sociale* della Chiesa. . . . . » 41

Capitolo V
Dalla *Nazione* all'ONU . . . . . » 59

Capitolo VI
Gli anni dal 1815 al 1848 . . . . . » 73

Capitolo VII
L'unificazione italiana . . . . . » 85

Capitolo VIII
La guerra civile statunitense. . . . . » 103

Capitolo IX
I nuovi equilibri europei: 1870-1914 . . . . . » 115

CAPITOLO X
Il conflitto ispano-americano e l'*Alzamiento* in Spagna . . . . . pag. 135

CAPITOLO XI
Il Novecento . . . . . » 149

CAPITOLO XII
L'età giolittiana . . . . . » 161

CAPITOLO XIII
La Prima Guerra Mondiale . . . . . » 173

CAPITOLO XIV
La Rivoluzione bolscevica. . . . . » 185

CAPITOLO XV
Dai Fasci di combattimento alla *stretta autoritaria* . . . . . » 195

CAPITOLO XVI
La crisi del 1929 . . . . . » 209

CAPITOLO XVII
Dal regime alla disfatta . . . . . » 225

CAPITOLO XVIII
La Seconda Guerra Mondiale . . . . . » 241

Stampato nel mese di settembre 2015
da ARTI GRAFICHE CARAMANICA S.R.L.
VIA APPIA, 814 - TEL. 0771.680838
MARINA DI MINTURNO (LT)